

N. 22

Drammi e segreti della storia

AMEDEO TOSTI

**LA
GUERRA
SOTTERRANEA**

(1915-1918)

*La storia
delle grandi mine
terrestri narrata per la
prima volta.*

MONDADORI

« *I LIBRI VERDI* »

DRAMMI E SEGRETI
DELLA STORIA

N. 22

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani ed anche a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i Paesi, compresi i Regni di Svezia, Norvegia e Olanda

COPYRIGHT BY CASA EDITRICE A. MONDADORI - MCMXXXV

PRINTED IN ITALY

07022 • OFF. GRAFICHE A. MONDADORI • VERONA • I-1935-XIII

AMEDEO TOSTI

LA GUERRA
SOTTERRANEA

*EPISODI DELLA GUERRA DI MINE
SULLA FRONTE ITALIANA*

[1915-1918]

★

A. MONDADORI · MILANO

I

UN PO' DI STORIA

L'insidia sotterranea - galleria, pozzo, cunicolo, mina - fu sempre, fin dalle guerre più antiche, l'arma dell'esasperazione, l'*ultima ratio* dell'attaccante contro l'inflessibile tenacia del vallo, della trincea, della fortezza nemica. Quando tutte le armi alla superficie si erano dimostrate inefficaci o insufficienti a debellare la resistenza avversaria, l'offensore si sprofondava nelle viscere della terra, per cercare di scalzare la difesa, demolendo le fondamenta delle costruzioni oppure aprendo una via insospettata all'assalto estremo e vittorioso. Quest'ultimo era lo scopo più comunemente perseguito; ma si usò anche il sistema di puntellare le volte delle gallerie, man mano che in esse si procedeva, con travi ed armature, le quali, al momento opportuno, venivano incendiate, facendo crollare le masse sovrastanti.

Greci, Macedoni, Etruschi, Romani ricorsero alla lotta sotterranea, per sboccare nell'arce nemica o per abbatterne le mura: Fidene e Veio sappiamo da Livio che furono con tale insidia domate. E Cesare ci testimonia che i Galli contro di lui «opponevano tutte le astuzie e minavano i terrazzi dei Romani per mezzo di gallerie sotterranee, lavoro ad essi familiare per le numerose miniere di ferro, di cui il paese abbonda», e ch'egli stesso, ad Uxellodunum, immaginò di togliere una galleria di alcune diecine di metri, rivestita di telai in legno.¹

In minore scala l'arte del minatore fu esercitata negli assedi del Medio Evo, poiché era nell'indole dei tempi di affidare le sorti del combattimento alla violenza ed al valore delle azioni personali piuttosto che agli artifici della tecnica. Non mancarono, tuttavia, anche in quel tempo, esempi di grandi gallerie sotterranee ed anche d'impiego di esplosivi non ben definiti (fuoco greco, ozos, acetum ecc.), primi prodromi dei proiettili incendiari e perfino delle moderne mine subacquee. Nel 1175, si ricorda negli annali gloriosi dei Comuni Italici che poco mancò il Barbarossa non si impadronisse di Alessandria, per mezzo appunto di una galleria sotterranea; ciò sarebbe, anzi, certamente avvenuto, se meno vigili fossero stati i difensori, i quali accorsero in tempo per massacrare i nemici che sboccavano dai cunicoli.

In tutti i tempi, poi, all'offesa sotterranea si cercò di opporre, per le stesse vie, la controffesa. Ad impedire, cioè, o contrastare le

¹ Ne furono posti in luce taluni avanzi da Napoleone III.

escavazioni e l'avanzata avversaria, i difensori si davano anch'essi a praticare gallerie e contromine, fossati trasversali, pozzi verticali ed inclinati, per provocare il cedimento dei lavori offensivi ed anche per poter investire gli assalitori con tutti i mezzi di arresto possibili: colonne d'acqua fredda e calda, pece fusa, materie fetide. Era, quindi, un ricercarsi reciproco, un inseguirsi ed un intersecarsi affannoso e febbrile, nelle tenebre, e fin dai tempi più antichi si ha notizia di metodi più o meno rudimentali di ascoltazione, usati per arrivare a percepire il lavoro avversario. Durante l'assedio di Barca, ad esempio, nel 569 a. C., un calderaio pensò di servirsi di uno scudo di bronzo, che egli posava al suolo in vari punti, appoggiandovi l'orecchio e giungendo così ad avvertire i rumori sotterranei: e nell'assedio di Apollonia, posto nel 184 a. C. da Filippo il Macedone, gli abitanti scavarono numerose gallerie dall'interno della città verso l'esterno, appendendo alle pareti vasi di rame, che risonavano e davano l'allarme ad ogni colpo dei minatori nemici.

Fu, però, l'italiano Martinengo, ingegnere bresciano al servizio di Venezia, nell'assedio di Rodi del 1522, che iniziò per primo tentativi di determinazione trigonometrica, per mezzo dell'udito invece che per mezzo della vista; giungendo, cioè, a ricavare la direzione del rumore prodotto dai lavoratori avversari da punti diversi, si venivano a tracciare diverse linee foniche, dalla cui intersezione rimaneva individuata la posizione dell'origine rumorosa e quindi la sua distanza. Per accrescere, poi, la risonanza e percepire da sotterra qual genere di lavoro il nemico stesse compiendo a distanza, anche il Martinengo adoperò mezzi diversi ed anch'essi primordiali: bacili da barbiere, tamburi con pelli ben tirate, cui erano applicate sonagliere oppure pezzi di sughero e di altri corpi leggeri, sensibilissimi alle vibrazioni dell'aria. Erano, questi, gli umili precursori dei perfetti strumenti scientifici, costruiti modernamente: dei geofoni e telegeofoni, tanto redditiziamente impiegati nell'ultima guerra.

Eppure, anche con quei mezzi primitivi si riuscì molte volte a conoscere origine e direzione degli scavi avversari, ed a contrastarli efficacemente.

All'assedio di Melun, nel 1420, gli Inglesi, vedendo che la piazza, benché scarsa di viveri, opponeva tuttavia vigorosa resistenza, risolsero di ricorrere all'insidia sotterranea. Dirigeva la difesa il signore di Barbazan, soprannominato «le Chevalier sans reproche», il quale, avvertito dei lavori avversari da taluni abili ascoltatori, ordinò subito di iniziare lavori di contromina. Furono questi condotti così abilmente, che i due rami di galleria finirono con l'incontrarsi. Quando

l'ultimo diaframma fu caduto, furono fatti ritirare i minatori da una parte e dall'altra, per lasciare il campo agli uomini d'armi, i quali, al lume incerto delle torce fumanti, si azzuffarono, separati da una sbarra all'altezza di appoggio, che si erano obbligati di non oltrepassare né per disopra né per disotto. Ed in quell'inusitato agone pare che prendessero tanto diletto a combattere, che perfino il duca di Borgogna e lo stesso re d'Inghilterra vollero scendervi a spezzarvi una lancia. Narrasi, anzi, che il re si sia voluto misurare con lo stesso sire di Barbazan, il quale, però, riconosciuto il suo augusto avversario, preferì rispettosamente ritirarsi.

In così fatta giostra sotterranea molti si guadagnarono le insegne equestri, ed ebbe d'allora inizio la consuetudine che quando si creava un cavaliere durante un assedio ove si faceva impiego delle mine, egli doveva fare la sua prima «vigilia d'armi» in galleria, con un anziano dell'ordine, anziché in una cappella, com'era ordinario costume.

L'importanza militare della lotta sotterranea si accrebbe, naturalmente, a dismisura dopo l'invenzione della polvere pirica; anzi, fino a quando le artiglierie non ebbero raggiunta una precisione di tiro ed un'efficacia sufficienti per distruggere di lontano le difese avversarie, la mina fu uno dei mezzi più indicati per l'attacco e la difesa delle piazze.

È difficile dire chi sia stato il primo autore di una mina a polvere, tanto vaghi sono gli indizi che si hanno, in argomento, nei secoli XIV e XV. Certo, la grande potenza esplosiva della polvere da fuoco non poteva sfuggire all'osservazione dei tecnici militari e degli empirici di quei tempi, tanto più che essa era stata rivelata da avvenimenti più o meno clamorosi, quali la rovina del palazzo di Lubeca, per scoppio di polveri dovuto ad imprudenza di manipolatori, e le vittoriose prove fatte dai Serbi contro i Turchi, nell'assedio di Belgrado del 1439, e dai Turchi stessi, nell'attacco di Costantinopoli del 1453.

Ma sia la teoria sia le prime grandi applicazioni belliche del nuovo ritrovato furono opera di Italiani. Fu, infatti, Mariano di Jacopo da Siena, soprannominato il Taccola (1381-1458), ad abbozzare una prima rudimentale teoria delle mine: «I minatori per via di cavamento entrino di sotto, infino al mezzo del castello nemico. Dove tu, anche di sotterra, sentirai lo strepitio delle pedate di quelli che stanno di sopra, quivi facciasi una caverna distesa alla maniera di fornello. Dentro vi metterai tre o quattro bariglioni, aperti di sopra e pieni di polvere da bombarda. Si stende un miccio lungo e bagnato di zolfo. Poi, chiusa la bocca del fornello con pietra, rena e calcina, quando darai fuoco al miccio, passerà dentro ai bariglioni; e, brillando la vampa, salterà

distrutto dal fondo alla cima tutto il castello».¹ Ecco qui tutte le operazioni, che vedremo ripetersi anche nelle mine più moderne: lo scavo della «camera da mina» e la costruzione del fornello; il caricamento e l'innescamento; l'intasamento: ed infine, il brillamento della mina ed i suoi effetti.

Dopo il Taccola, un tal Paolo Santini, romano, fece copia dei disegni lasciati dal Senese, e accuratamente li illustrò, dando così diffusione alla teoria, di cui non tardarono a venire a conoscenza i più illustri scienziati del tempo, da Leonardo da Vinci a Francesco di Giorgio Martini.

Dal «Codice Atlantico» di Leonardo si può desumere come egli conoscesse bene la storia delle mine e desse anche utili ammaestramenti in proposito; mancò, però, al titanico genio italiano l'occasione di qualche pratica applicazione, non ostante che nel 1483 egli avesse proposto allo Sforza: «ho modo di ruinare ogni rocca, o altra fortezza, se già non fosse fondata sul saxo...»

Ma colui che doveva, per primo, dare una vera sistemazione scientifica alle norme rudimentali dei predecessori, perfezionarne i sistemi ed esperimentarli in operazioni belliche di vasta risonanza, fu il grande ingegnere militare ed architetto Francesco di Giorgio Martini. Fu lui che, per impedire lo sventare della mina e per accrescerne gli effetti, ideò la *galleria a risvolti*, e divisò inoltre di diminuire la lunghezza dei vari tratti di galleria, a misura che questi si avvicinavano alla camera di scoppio; non pago, poi, di aver perfezionato il mezzo offensivo, volle anche ideare un ottimo sistema di difesa, con *mine difensive* da disporsi nel fondo dei fossi delle opere, per scacciarne l'avversario non appena vi fosse disceso, e con *mine petriere*, corrispondenti alle moderne *fogate*: queste ultime, però, non volle minutamente descrivere, per uno scrupolo umanitario: «Questi fossi semplici in più varie forme possono essere fortificati, delle quali alcune (per non gravare la coscienza mia) tacerò, poichè, senza alcun dubbio, con poca difficoltà si possono in modo formare che inopinatamente a grande moltitudine di uomini facciano in un punto terminare la vita».

O gran bontà dei cavalieri antiqui! Quale abisso di mentalità tra l'ingegnere quattrocentesco e, ad esempio, gli odierni apparecchiatori della guerra chimica e batteriologica!...

¹ Dall'opera del padre Guglielmotti: *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana*.

Il 27 novembre 1495, una mina formidabile scoppiava sotto il Castelnuovo di Napoli, assediato dagli Aragonesi, mandando all'aria gran parte del terrapieno con le soprastanti truppe e determinando la resa della rocca. Autore di essa era stato, appunto, il grande ingegnere senese, allora al servizio di Alfonso II e di Ferdinando II; ed il Giovio, nel narrare di quella memoranda esplosione, definisce il Martini «*mirabilium operum machinator et agendorum maxime cuniculorum insignis.*»

Otto anni dopo, nel 1503, quando Consalvo di Cordova, dopo aver battuto i Francesi a Cerignola, cinse d'assedio le fortezze della capitale, anche il Castel dell'Ovo subì la stessa sorte del Castelnuovo, ed anche di questa mina fu autore il Martini. Con lui, in quest'ultima occasione, si trovò tal Pietro Navarro, biscaglino, il quale doveva poi, perpetuare l'arte del Martini e farne nuove applicazioni nell'assedio di Bologna (1512), difesa dai Francesi e cinta dai soldati di Papa Giulio II e dai Napoletani. Fu in quest'assedio, anzi, ed in occasione appunto di una mina praticata dal Navarro sotto le mura della città, che si manifestò il famoso miracolo del Baraccano; essendo stata la mina ricavata in corrispondenza di una piccola cappella dedicata ad una Madonna, detta del Baraccano, allorché essa scoppiò le mura si sollevarono così da far vedere l'interno della città con i difensori pronti al combattimento, e tosto si richiusero come prima, facendo salva la città; poichè, essendo ai Francesi giunti grossi rinforzi, il papa fece togliere l'assedio.

Delle mine difensive, o mine predisposte dal difensore per contrapporsi ai lavori di approccio dell'attaccante - così come erano state studiate e proposte dal Martini - si fece una prima, efficace applicazione nel 1509, durante la difesa di Padova, allora appartenente alla Repubblica di San Marco, contro Massimiliano I, che assediava la città per conto della Lega di Cambrai, con un esercito di 100.000 uomini, tedeschi, italiani, spagnoli, francesi; tra questi ultimi era anche Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura. Gli ingegneri della Repubblica avevano preparata una cava, carica di molti barili di polvere per far saltare i bastioni, quando non si potessero più difendere; ed infatti, quando gli Spagnoli li ebbero occupati, fu dato fuoco alle mine, e molti di essi andarono in aria. Impressionato da questo scoppio e constatata nei fossi la presenza di altre numerose mine, le quali non attendevano che lo zolfanello del minatore, l'Imperatore, anche per consiglio di Baiardo, tolse l'assedio.

Era naturale che l'impiego del potente mezzo distruttivo si andasse sempre più divulgando, e che sugli effetti di esso, anche per le notizie

che passavano da esercito ad esercito, specie ad opera dei venturieri che ora in uno ora nell'altro militavano, si diffondesse una specie di paurosa leggenda. Si assicura, ad esempio, che il Castello di Milano cedette a Francesco I, nel 1515, perché il difensore seppe che il Re di Francia aveva ingaggiato il celebre Pietro Navarro; il grido di «*gare la mine*» ingenerò frequentemente, nei secoli XV e XVI, lo sgomento ed il panico sia negli attaccanti come nei difensori.

Ormai, la guerra sotterranea aveva preso un posto di primissima importanza nell'arte ossidionale, e non v'era assedio importante, in cui i minatori non fossero chiamati a prestar l'opera loro. All'assedio di Firenze (1530), Sangallo il giovine, ingegnere militare di Clemente VII al campo del Principe d'Orange, aveva anch'egli divisato e cominciava ad eseguire, per entrare nella piazza, ingenti lavori di mina, ma, per fortuna, ne fu distolto in seguito ad ordine del Pontefice, il quale non voleva insediare il suo Alessandro in una città rovinata.

Singolare importanza, per vastità di lavori, per importanza di opere, per grandiosità di effetto, ebbero anche le mine e contromine eseguite dai Turchi e dai Cavalieri Gerosolimitani, durante il famoso assedio di Rodi, del 1522. «Il circondario della piazza sotterra erasi ridotto simile alle catacombe della campagna romana. Discese, androni, pozzi, corridoi, gallerie, armature e telai a sostegno delle volte e delle fiancate, camere e fornelli da essere intasati e carichi lungo le mura, sotto i baluardi. Finalmente il 5 settembre scoppiò la mina principale sotto il baluardo dell'Inghilterra. La città, come per grande terremoto, si scosse, il baluardo si aprì da cima a fondo; pietre, terra e persone all'aria e poi, giù di ritorno, in paurosa pioggia».¹

Anche in quest'assedio, anima della difesa ed autore principale dell'eroica resistenza, che costò la vita a circa 40 mila assediati, fu un italiano: Gabriele Tadino di Martinengo, il gentiluomo ed ingegnere bresciano, già ricordato come inventore dei primi sistemi razionali di ascoltazione sotterranea. Avveduto, ardito, infaticabile, il Martinengo fu durante l'assedio di Rodi un magnifico comandante del Genio, ed in una lotta sotterra, all'incontro di una galleria di contromina con una mina turca, essendosi, come sempre, spinto davanti a tutti, fu ferito da un colpo di archibugio ad un occhio e stette per molto tempo fra la vita e la morte.

Ad Afrodizio (1550), ad Anversa (1585), ad Ostenda (1601), si combatté sotto terra, ad oltranza, tanto che più volte, specialmente in quest'ultimo assedio, durato tre anni, mine e contromine saltarono in

¹ GUGLIELMOTTI - *La Guerra dei Pirati*.

aria assieme, unendo nella stessa morte attaccanti e difensori; ma l'assedio in cui la lotta di mine raggiunse il suo apogeo, fu quello di Candia (1767-69) in cui Francesco Morosini, Capitano della Repubblica Veneta, difese strenuamente la piazza con 10.000 uomini, contro 100.000 Turchi, comandati dal grande Visir Kiuporgli. Basti accennare che dal 22 maggio al 18 novembre 1667 si ebbero dalle due parti 618 esplosioni di fornelli e più di 12.000 Turchi furono posti fuori di combattimento dalle mine. La difesa, specialmente, impiegava fornelli grandiosi; secondo uno storico veneziano, uno di questi fornelli fu caricato con 160 barili di polvere, cioè più di 18.000 libbre. Alla fine del 1668 i Veneziani erano esausti, avendo speso oltre venti milioni di franchi e consumato circa un milione di chilogrammi di polvere, dono particolare della Camera Apostolica, eppure la lotta riarse furibonda.¹

Si era incominciato, frattanto, a costituire nei vari eserciti i primi reparti di *minatori*: in Francia, nei Paesi Bassi, in Piemonte: in quest'ultimo paese per opera di Carlo Emanuele I, il quale costituì nel 1603 un *Corpo d'Artiglieria*, diviso in bombardieri e minatori; militarizzato poi da Vittorio Amedeo II, nel 1697 divenne *Corpo reale di artiglieria*, diviso in cannonieri, bombardieri, minatori, operai.

Furono questi primi nuclei di minatori piemontesi, che tanto si segnarono nell'assedio di Torino nel 1706.

Anche in quell'occasione si diede mano, da una parte e dall'altra, allo scavo di mine e contromine, soprattutto quando, dopo circa due mesi di assedio, i Francesi dovettero constatare che, per l'insufficienza del fuoco di artiglieria, ben scarsi erano i progressi fatti dagli attaccanti nell'espugnazione delle opere avanzate.

Un fornello fatto esplodere dai Piemontesi, il 14 luglio, rovinò due gallerie apprestate dagli assediati, ma rimasero talmente invase dai gas le gallerie e caverne circostanti, che di undici uomini mandati poi al lavoro, ben sette rimasero soffocati. Ed otto giorni dopo toccò la stessa sorte a due granatieri che ritentarono di penetrarvi, e si dovette ricorrere all'artificio di soffiarvi dentro dell'aria pura, mediante mantici e canaletti di latta. Questo, di eliminare i gas dell'esplosione, fu, in seguito, un altro problema che si impose all'attenzione dei tecnici, e non ostante tutti gli accorgimenti studiati, vedremo ripetersi il grave inconveniente fin nella nostra mina del Castelletto, nel luglio 1916.

¹ V. BORGATTI - *Storia dell'Arma del Genio*.

Degno di ricordo, e quasi paradossale per le circostanze in cui si svolse, fu un combattimento sotterraneo, avvenuto nella notte dal 13 al 14 agosto. Avendo minatori piemontesi in ascolto percepito il rumore di lavori nemici al di sopra della galleria ov'essi si trovavano, fecero esplodere un petardo nella vòlta, che aprì in essa un largo foro. I Francesi, allora, fecero calare, per mezzo di una corda, nella galleria avversaria uno dei loro, che fu tosto ucciso da una pistolettata. Presero, quindi, a gettare bombe in basso, ma gli Italiani se ne riparavano alla meglio, mediante sacchi. Altri tre Francesi, calatisi successivamente attraverso il foro, ebbero la sorte stessa del primo; infine un quinto, rivestito di corazza, riuscì a calarsi nella galleria e, con materiali gettatigli dietro, a formare un primo riparo, ove numerosi altri compagni lo seguirono. Si accese, quindi, un vivo combattimento a colpi di pistola, che non cessò se non quando il fumo acre ed insopportabile costrinse una parte e l'altra a ritirarsi.

Ma il lavoro delle mine, da parte dei Piemontesi, era reso sempre meno efficace dalla penuria di polvere, mentre sempre più forti ed aggressivi facevansi i Francesi. Nella mezzanotte dal 29 al 30 agosto una squadra di essi riuscì a penetrare nelle gallerie sottostanti alla cittadella. Già erano giunti alla porta che chiudeva l'imbocco della galleria principale, quando l'eroismo dell'oscuro minatore, di cui tutta l'Italia conosce ed onora il nome - Pietro Micca -, salvò la cittadella e Torino. I colpi del nemico contro la porta risuonavano nelle tenebre e si sentivano già le grida dei soldati francesi, ebbri di vittoria; l'umile minatore andornese allora strappò di mano la miccia al compagno, ch'era addetto al fornello di mina predisposto lì presso e: «Levati di lì - gli disse, - sei più lungo di un giorno senza pane: pensate a mettervi in salvo, e lasciate fare a me».¹ Pochi istanti dopo un rombo formidabile empiva gli echi della notte, ed insieme con i nemici il valoroso soldato di Vittorio Amedeo rimaneva combusto e dilaniato dall'esplosione.

Il glorioso episodio torinese fu uno degli ultimi della guerra di mine nel secolo XVIII, né grande importanza ebbe questo genere di lotta nelle armate napoleoniche, benché anche in esse lo studio delle mine fosse tenuto in molta considerazione. Si ricorda, ad esempio, che nelle file dei Francesi godette rinomanza di abile minatore un tal Pasquale Giacomo Antonio, detto San Giacomo, compaesano di Pietro Micca, che si distinse nel famoso assedio di Saragozza del 1809 e nella difesa

¹ SOLAR DE LA MARGUERITE - *Journal historique da siège de la citadelle de Turin*.

del forte di Mouzon, nel 1813. In questa piccola città dell'Aragona, specialmente, la cui difesa il generale Suchet, costretto alla ritirata, aveva dovuto affidare ad un distaccamento di appena un centinaio di uomini, si svolse una lotta, veramente epica, di mine e contromine, che durò circa cinque mesi e costò la vita ad oltre quattrocento uomini. Alla fine la piccola, valorosa guarnigione fu costretta ad arrendersi, ma con tutti gli onori delle armi. Il San Giacomo fu insignito della Legion d'Onore.

Scarso fu pure l'impiego delle mine durante le guerre del Risorgimento italiano; solo qualcuna si ricorda che fu fatta esplodere dalle truppe piemontesi nell'assedio di Gaeta e durante la campagna di Crimea. Ma in quest'ultima guerra grande uso ne fu fatto da una parte e dall'altra, durante il lungo assedio di Sebastopoli: si calcola che siano stati scavati, in quell'occasione, 1250 metri di gallerie e di mina e 5300 metri per contromina, e pare che i Russi siano stati allora fra i primi a servirsi dell'elettricità quale mezzo di innescamento.

Né, per il carattere campale e prevalentemente di movimento che ebbero le grandi guerre nella seconda metà del secolo XIX e dei primi anni del XX (campagne austro-prussiana del 1866, franco-prussiana del 1870, anglo-boera e russo-giapponese), furon esse segnate da episodi importanti di guerra sotterranea: tuttavia in qualche parentesi di stabilizzazione, in cui le fronti contrapposte si aggrapparono al terreno, la lotta di mine fu abbastanza largamente applicata, come, ad esempio, sulle linee dello Sha-ho, durante il conflitto russo-nipponico.

Arma dell'exasperazione, abbiamo detto. Era naturale, quindi, che essa dovesse essere richiamata grandemente in onore durante il conflitto mondiale 1914-18, quando, dopo la prima, breve fase di guerra di movimento, lungo tutto un immenso arco dal mare del Nord al mare Baltico gli avversari scavarono sterminate e molteplici linee di trincee, chiedendo ai ritrovati della tecnica quella capacità di resistenza che non poteva essere consentita, almeno per il momento, dall'effettiva superiorità delle forze. Fu un gigantesco reciproco assedio di oltre tre anni, ed anche se di fronte non v'erano più le formidabili cittadelle di un tempo, dalle spesse muraglie di pietra o di cemento, irte di cannoni, i labirinti di trincee, protetti da siepi ferrugine di reticolato, posero a non meno dura prova le falangi di attaccanti. Una guerra grigia, dura, desolante, che smorzava ogni impeto ed uccideva ogni entusiasmo; che costringeva gli uomini a vivere come talpe e nella rinunzia assoluta ad ogni più elementare agio; che spargeva la morte nelle tenebre ed anche nella vita faceva, spesso, desiderare e preferire la morte.

E davanti ai combattenti, per mesi e mesi, si ergevano sempre le stesse posizioni nemiche; minacciose, impassibili, imbrullite e bruciacchiate dal fuoco. Agli occhi dei soldati, che tante volte vi si erano lanciati contro, con ardimento dapprima e poi quasi con disperazione, quelle posizioni finivano con l'assumere un aspetto quasi leggendario; molto spesso, anzi, alle pieghe di quel terreno ostile essi davano lugubri nomi di morte, via via che attorno a quelle posizioni sorgeva una triste cintura di cimiteri di guerra.

Le armi consuete si rivelavano impotenti a rompere l'incantesimo della trincea; per quanti cannoni si addensassero dietro le linee d'attacco e benché le fronti di combattimento diventassero come enormi Moloch misteriosi, che ogni giorno ingoiavano tonnellate di fuoco e di acciaio, pure la difensiva trionfava. Ed allora l'esasperazione spinse alla ricerca ansiosa di tutte le armi atte ad offendere maggiormente l'avversario, a piegarne l'animo ed a corroderne la fibra, a rendergli impossibile l'esistenza nel terreno cui si era avvinto: la bombarda, il lanciafiamme, il gas asfissiante, la mina. E quasi tutte erano armi antiche, già sperimentate nelle lotte fra gli uomini ed ora richiamate in onore, nel secolo del più illuminato progresso; soggette, anzi, a tutti i perfezionamenti della tecnica moderna, per più sicuramente offendere, per seminare più larga la strage. La lotta di mine ebbe, naturalmente, campo più adatto e più largo nelle zone di montagna. In piano, essa fu impiegata, particolarmente, con scopi difensivi; si spargeva, cioè, di mine il proprio terreno, perché qualora il nemico vi avesse posto piede, lo scoppio di esse, insieme col fuoco della difesa, ne decimasse le file e costringesse i superstiti alla ritirata. Esempi di questi campi di mine si ebbero, fin dalle prime settimane della guerra italiana, sull'altipiano Carsico, da parte degli Austriaci; nelle Argonne e nelle Fiandre, sulla fronte occidentale.

In montagna, invece, la mina poteva e doveva diventare, addirittura, un mezzo di conquista. Specialmente quando l'occupazione nemica si era ridotta in cresta e più sottile, quindi, era diventata la massa da far saltare, inevitabilmente in colui ch'era rimasto in basso, soggetto a tutte le offese dall'alto e posto in condizioni disagiati per l'attacco allo scoperto, doveva sorgere l'idea dell'insidia sotterranea. Né era azzardato ripromettersene risultati positivi, anche perché si faceva affidamento sulla sorpresa.

In effetto, però, quasi sempre il lavoro dell'attaccante non rimase inavvertito dall'avversario, e contro il ramo di galleria offensiva si protesero le branche delle contromine. Da una parte e dall'altra si avanzava nelle tenebre, ascoltandosi reciprocamente con i geofoni, e

cercando di penetrare direzione, distanza, intenzioni; quando sembrava d'essere ormai a buona portata degli scavi avversari, si dava fuoco alle contromine, seppellendo uomini e macchine: oscuri drammi della guerra, rimasti, per lo più, ignoti come i nomi delle loro vittime eroiche. Poiché eroici erano, senza dubbio, questi minatori, che passavano ore ed ore alla luce di una lampada (talvolta una semplice candela) nelle caverne oscure e malsane, ingerendo nei polmoni più polvere e fumo che aria e con la minaccia incombente di saltare in aria, da un momento all'altro. Quante ore di mortale ansietà, passate così, nel cuore della notte, tendendo orecchie ed anime verso il diaframma che separava dal nemico, quasi implorando che attraverso le fibre misteriose della terra si facesse largo un rumore rivelatore, un suono, una voce! Quante volte fu necessario avventarsi contro la roccia, con una vera febbre nel cuore, senza posa, notte e giorno, poiché arrivare primi, in quell'oscura corsa alla morte, era questione solo di ore, e talvolta di minuti!

E molte volte - lo vedremo - quelle poche ore, quei minuti non si poterono guadagnare, ed il dramma sotterraneo precipitò, inevitabilmente, alla catastrofe.

Fu sulla fronte italiana soprattutto, per il suo carattere precipuamente montuoso, che la lotta di mine ebbe il massimo sviluppo e le vicende più sanguinose. Sono episodi, necessariamente, di carattere non risolutivo - con riflessi, anzi, a raggio piuttosto ristretto - ma nei quali, ancora una volta, rifulsero l'ardimento, la tenacia, il disprezzo della morte del soldato italiano.

II

LA MINA DEL COL DI LANA

In una fredda serata del dicembre 1915, entro una baracchetta posta ai piedi del Col di Lana, alcuni ufficiali italiani discutevano sul modo migliore di poter costringere l'avversario a cedere la temuta cima che incombeva minacciosa su tutte le nostre posizioni dalla Marmolada alle Tofane.

Era da pochi giorni finita la lunga e sanguinosa offensiva d'autunno, che, dopo più settimane di sforzi tenaci, aveva portato, il 7 novembre, i nostri soldati sulla sommità del colle; ma purtroppo per breve ora, che nella notte successiva il nemico, con un abile contrattacco, era riuscito a sorprendere il nostro presidio avanzato ed a rioccupare la posizione. Successivi tentativi di ricacciarlo erano riusciti vani, così che le fanterie italiane erano rimaste trincerate sopra una linea quasi concentrica alla cima, una cinquantina di metri appena più in basso del trincerone nemico che coronava la vetta del colle.

Il Comando della 18a divisione, allora, che considerava quasi un suo debito d'onore la conquista del Col di Lana, pur rinunciando, davanti all'incalzare della stagione avversa, a nuovi attacchi di viva forza, si propose di approfittare della stasi invernale per compiere tutti quei lavori che potessero consentire non soltanto una più conveniente sistemazione delle truppe, ma anche una più agevole ripresa delle operazioni offensive in primavera.

Tra i vari progetti di lavoro c'era anche quello di una galleria traversante tutto il Lana, dallo sbocco della quale fosse possibile battere con mitragliatrici l'accesso alle posizioni austriache. Era appunto quest'idea, che il ten. col. Perelli, Capo di Stato Maggiore della 18a divisione, esponeva nella riunione di quella sera, facendo rilevare tutti i vantaggi che dall'attuazione di essa era lecito ripromettersi; senonché un giovane sottotenente del genio, ch'era ben conosciuto nell'ambiente della Divisione come un valente ingegnere minerario oltre che come un discendente di una delle più antiche e illustri Case principesche romane, si permise di osservare che la proposta non gli sembrava pratica. «Piuttosto - aggiunse - le scavo una galleria sotto il sedere degli Austriaci, e li facciamo saltare in aria!».¹

¹ Dalle *Lettere di un ufficiale del Genio dal fronte*, di GELASIO CAETANI, pubblicate senza indicazione del nome dell'autore, in Perugia. Unione Tip. Editrice, MCMXIX.

Così ebbe origine il progetto della famosa mina, di cui pochi giorni dopo veniva dato al sottotenente di complemento Gelasio Caetani l'incarico di predisporre e dirigere i lavori.

Tra i massicci montani della Marmolada, del Sella e delle Tofane si stende un altipiano di non grande ampiezza ma di quota superiore, in media, ai 2000 metri. Esso, mentre a nord-ovest si presenta con aspetto pressoché uniforme, coperto di boschi e di prati, a sud-est, invece, è limitato da una nuda e rocciosa catena che staccandosi dal passo di Valparola (tra il piccolo Lagazuoi ed il monte Castello) culmina nei 2575 metri del Settsass e digrada quindi, verso sud, in un contrafforte, proteso e serrato tra il Cordevole ed il rio di Andraz. Due sono le vette di questo contrafforte: il Monte Sief (m. 2426) ed il Col di Lana (m. 2464) collegati da un'angusta sella; impervia cresta di friabili rocce, l'uno, almeno dalla metà in su; circondato alla base di boschi di abeti e fin quasi alla vetta ammantato di verdi erbe, l'altro.

Le pendici meridionali del Col di Lana si abbassano bruscamente verso l'angolo ove il Cordevole, ricevute le acque del rio d'Andraz, volge decisamente a sud e, dopo aver formato il laghetto di Àlleghe, per la stretta valle agordina si dirige al Piave.

La magnifica strada delle Dolomiti, che, rasentando il vecchio confine italo-austriaco ed attraversando le testate di alcune fra le più incantevoli vallate alpine, congiunge Dobbiaco e Cortina d'Ampezzo con Canazei e Bolzano, contorna con un ampio semi-anello la base del Lana: piccole borgate - Franza, Agai, Cernadoi, Andraz, Salesei, Pieve di Livinallongo - sono scaglionate lungo la strada. Sui villaggi di Agai e Salesei scendono due grossi speroni del Lana, i quali, durante il periodo delle operazioni, furono denominati dai soldati, per la forma caratteristica della sommità di essi, *Cappello di Napoleone* e *Panettone*.

Ad ovest e ad est del Col di Lana la strada delle Dolomiti era stata sbarrata dagli Austriaci con opere difensive di carattere permanente; forte La Corte e tagliata Ruaz ad ovest, tagliata tra Sassi e Caserma difensiva ad est. Nel mezzo, per la protezione di quel tratto di frontiera che correva a breve distanza dalla grande strada di arroccamento, il Comando austriaco aveva provveduto ad occupare, prima dell'irruzione italiana oltre confine, il Lana, che, per la sua ubicazione e l'alta quota, aveva largo dominio su tutta la zona circostante.

Sbarramenti fortificati e posizioni campali dovevano valere a coprire gli accessi alla val Badia, la quale - determinata dalla riunione di due torrenti, il Grosser ed il Saré, che formano insieme il Gader,

affluente della Rienza - immette nel Pustertal, ove correivano le più importanti arterie di collegamento ferroviario e stradale fra il Trentino e la Monarchia.

S'intende facilmente che nulla dovesse risparmiare l'Austria per impedire alla 4a Armata Italiana, che operava in quella zona, di raggiungere e recidere questa sua vitale linea di comunicazione; d'altra parte, date le forze ed i mezzi che l'Armata stessa aveva a sua disposizione, se poteva tendere ad aprirsi il passo alla val Pusteria nel settore ad est di Cortina d'Ampezzo, ove meno spesso ed arduo era il diaframma montano da superare, non altrettanto poteva sperare nella zona del Cordevole, ove, quand'anche si fosse espugnato il gruppo Lana-Sief, il nemico avrebbe potuto agevolmente opporre successive e, forse, più efficaci difese, su retrostanti e più alte e più aspre posizioni montane.

Ma togliere all'avversario il Col di Lana diveniva per noi necessario, soprattutto perché esso era, in mano austriaca, come un grande occhio spalancato che spiava ogni nostro movimento ad est, verso il passo Falzarego e la val Costeana, ad ovest verso il Pescoi e la Marmolada, ed a sud guardava ben addentro nella valle del Cordevole; di lassù tutte le nostre vie di rifornimento e di comunicazione erano largamente dominate e sorvegliate, ed era di là che partivano le indicazioni più precise per le artiglierie nemiche, celate nei sicuri recessi della val Badia e della Valparola.

Fu, appunto, nell'intento di strappare all'avversario quel prezioso osservatorio che le pendici del Lana furono irrorate di tanto sangue italiano, da meritare a quel fosco colle il nome di «Calvario cadorino» o di «Col di Sangue».

Fu al IX Corpo d'Armata, comandato prima dal generale Marini e poi dal generale Segato, che toccò di tentare i primi attacchi al Col di Lana. Quella grande unità, schierata fra la Marmolada e la Tofana I^a, aveva come asse d'azione proprio la val Cordevole; primo ostacolo, quindi, che le si parava avanti, passato appena il confine, il Lana. Fallita ogni speranza di potersene impadronire con una prima irruzione di sorpresa, si dovette preparare l'attacco in forze, ed attendere perciò che fossero riunite le truppe e le artiglierie necessarie.

Appoggiati alle fortificazioni permanenti e sfruttando sapientemente il terreno, gli Austriaci avevano tracciato una linea difensiva formidabile; dagli irti macigni del Sasso di Mezzodì e del Pescoi essa scendeva al forte La Corte; risaliva quindi al Lana ed al Sief, e per la catena del Settsass, andava ad annodarsi al Sasso di Stria,

paurosa cuspide di roccia (2477 m.), che per lungo tratto domina la val Costeana; la valle, cioè, lungo la quale la strada delle Dolomiti scende dal Passo Falzarego a Cortina d'Ampezzo.

A presidio di tale linea erano state frettolosamente inviate truppe di ogni specie; kaiserjäger, gendarmi, guardie di finanza, e specialmente *standschützen*, i caratteristici volontari del Tirolo e del Vorarlberg, conoscitori perfetti delle loro montagne natie e ad esse affezionatissimi, devoti all'Imperatore fino al fanatismo ed implacabilmente ostili a noi Italiani, cacciatori e camminatori infaticabili, sobri e resistentissimi ad ogni fatica e ad ogni privazione. Fu dalle file di questi abilissimi tiratori che uscirono i famigerati «cecchini», i quali, annidati come falchi tra le rocce, davano la caccia all'uomo, fulminando inesorabilmente chiunque capitasse sotto il mirino a cannocchiale del loro fucile.

Tra gli ultimi di maggio ed i primi di giugno, poi, alle truppe austro-ungariche venne ad aggiungersi nella zona un'ottima unità tedesca: *l'Alpenkorps* bavarese, una forte divisione di montagna, che doveva fare, durante la guerra, tanto egregia prova non soltanto in Trentino, ma nella campagna contro la Romania e nell'offensiva austro-tedesca sull'Isonzo, nell'ottobre 1917.

La Germania non era ancora in guerra dichiarata con l'Italia; pure, per dimostrare la sua solidarietà all'alleata Austria, aveva mandato contro di noi questa rappresentanza del suo esercito. Sola, platonica concessione, il divieto di impiegare le truppe tedesche oltre confine.

Occupata e rafforzata la linea di investimento, schierate le artiglierie di medio e piccolo calibro, il 5 luglio fu iniziato l'attacco contro gli sbarramenti dell'alto Cordevole-Valparola. Benché le nostre artiglierie di medio calibro fossero in numero limitato ed anche, per la maggior parte, di tipo antiquato, pure il tiro contro le opere nemiche, visibilissime e di scarsa efficienza, ottenne soddisfacenti risultati; senonché i Comandi austriaci ne avevano già disposto il disarmo, postando i pezzi nelle vicinanze, in posizioni defilate ed anche multiple, così che difficilmente potessero essere individuati.

Il mattino del 7, le fanterie andarono all'attacco, incontrando ovunque asprissima resistenza. Tuttavia, con azione lunga e tenace, durata quasi tutto il mese, le nostre truppe si portarono a contatto dei trinceramenti avversari su tutta la linea, da Pieve di Livinallongo al Settsass; sul Col di Lana, una colonna comandata dal generale De Bernardis e costituita da reparti delle brigate Calabria ed Alpi, riuscì ad impadronirsi di un cocuzzolo (detto *collina della banderuola*) sopra

il villaggio di Franza e di una prima linea di trinceramenti sul costone scendente su Salesei.

Dopo qualche giorno di tregua, la lotta fu ripresa nei primissimi giorni di agosto, e questa volta lo sforzo principale fu diretto contro le due posizioni che il nemico aveva formidabilmente apprestate a difesa sulla sommità dei costoni di Salesei e di Agai: quelli che i soldati chiamavano il *Panettone* ed il *Cappello di Napoleone*.

Sotto un furioso temporale, la sera del 2 agosto un battaglione del 60° Reggimento Fanteria si gettò contro il *Panettone*, ed uno del 52° contro il *Cappello*. Comandava quest'ultimo battaglione il tenente-colonnello di complemento Peppino Garibaldi, da poco giunto alla fronte ed assegnato alla vecchia brigata dei Cacciatori delle Alpi. Trascinato dall'ardimento del suo comandante, il battaglione si lanciò all'attacco di un fortino avversario, ma, investito da un furioso lancio di bombe a mano, dovette ripiegare con gravi perdite. L'altro battaglione, invece, riuscì a penetrare in un tratto di trincea austriaca, ma fu più tardi costretto a sgomberarlo, lasciandovi non pochi dei suoi.

L'attacco al *Panettone* fu rinnovato, la sera del 4, da un altro battaglione del 60°, che poté raggiungere quasi il culmine dell'altura; ma contrattaccato, poco prima dell'alba, da tre compagnie tedesche, fu ricacciato in basso, con nuove gravi perdite. Sotto l'infuriare delle mitragliatrici nemiche, rotolavano i poveri fanti giù per la china, già sconvolta dal fuoco delle artiglierie; meno della metà poterono riguadagnare le trincee di partenza, e dei quattordici ufficiali del battaglione quattro caddero uccisi e otto feriti.

Fu necessaria una sosta.

Gli Austriaci stessi confessano, però, che sotto l'impeto di quei nostri attacchi dell'estate 1915 più di una volta parve imminente il pericolo di perdere la cima Lana; si spiegano così il continuo accorrere di rinforzi sulla posizione e l'accanimento posto nei contrattacchi. Di questi, poi, il maggior peso venne sostenuto dai battaglioni di cacciatori bavaresi dell'*Alpenkorps*, i quali toccarono perdite non lievi.

Con obiettivi più vasti e con forze maggiori la ripresa delle operazioni fu ordinata, per la seconda metà di ottobre, dal generale di Robilant, nuovo comandante della 4ª Armata. L'attacco doveva estendersi dalle Tofane al Pescoi, con l'intento deciso di giungere alla conquista della testata di val Badia.

Ma anche in quell'angolo della vasta fronte alpina, alle difficoltà create dalla natura stessa un'altra se ne sommava, più dura d'ogni altra, infrangibile: quella del reticolato. Contro le molteplici siepi di ferro che recingevano le posizioni avversarie, ci sarebbero volute ben

altre armi che le nostre poche batterie di medio calibro - in gran parte di ghisa e con proiettili di ghisa, carichi di polvere nera - scaglionate su circa venti chilometri di fronte! Che cosa potevano fare le valorose fanterie, se sospintesi, pur sotto il grandinare dei colpi nemici, sotto i reticolati, li trovavano pressoché intatti dal fuoco dell'artiglieria, ed erano costrette ad arrestarsi davanti alla siepe inesorabile e tentare, il più delle volte invano, di aprirvisi un varco con gli strumenti più rudimentali?... Quanti di questi eroi sconosciuti non dovevano poi rimanere, spesso per mesi, sotto la coltre di neve dell'inverno, impigliati, in macabro atteggiamento, davanti alle linee avversarie?...

Durante questi combattimenti sulla fronte del Cadore apparve, ancora una volta, in tutta la sua tragica evidenza lo squilibrio, per allora incolmabile, tra la capacità di resistenza della corazzatura avversaria ed i mezzi che l'esercito attaccante aveva a disposizione; ciò che, del resto, avveniva, in quell'anno 1915, anche sulle altre fronti europee. La difensiva trionfava sull'offensiva, e Joffre e French non riuscivano ad ottenere contro i reticolati tedeschi, non ostante la grande superiorità di mezzi, nulla di più che Cadorna contro i reticolati austriaci.

Pure, sulle pendici insanguinate del Col di Lana la tenacia e l'ardimento dei fanti italiani riuscirono ad aver ragione della difesa avversaria e della resistenza ostinata di Austriaci e Tedeschi; se la contesa cima, in quell'autunno raggiunta ed occupata, non poté essere mantenuta in nostro definitivo possesso - così che si dovette, poi, ricorrere alla lotta di mine - fu soltanto perché al valore dimostrato nella cruenta battaglia non furono pari l'abilità e le misure precauzionali per il mantenimento della conquista preziosa.

Fu il 20 ottobre che la colonna Garibaldi, composta, come sempre, di elementi delle brigate Calabria ed Alpi, sferrò il primo attacco contro il *Cappello di Napoleone*, sgretolandone le difese più basse, mentre altri battaglioni espugnavano un fortino sul costone di Franza. Non ostante, poi, il sopraggiungere di altri rinforzi avversari, il giorno 26, in pieno mezzodì, la colonna Garibaldi, con uno sforzo supremo, si avventava sulle trincee del *Cappello* e vi sgominava i difensori, spingendosi fino alla sella tra il Cappello e Cima Lana.

Accanitissima seguì la lotta nei giorni 27 e 28, per la conquista del *Panettone*; gli Austriaci stessi dicono di aver perduto, in quelle dure giornate di battaglia, il sessanta per cento dei loro effettivi. I pendii del costone di Salesei ed il vallone che lo divideva da quello di Agai erano diventati un vero carnaio, tanto che a quella sinistra piega del terreno fu dato il nome di *vallone della Morte*.

Ma nel pomeriggio del 29, un'altra vittoria arrideva ai nostri; un battaglione del 91° fanteria riusciva, con un sol balzo, a sorprendere l'avversario nelle trincee del *Panettone*, inchiodandolo sulla posizione. Circa 300 Austriaci rimanevano in nostra mano.

Due giorni dopo, la stessa colonna, dopo breve ma dura lotta, espugnava un altro baluardo difensivo, a nord-ovest del Panettone, detto *Montucolo*.

Ormai non rimanevano più all'avversario che le trincee coronanti la cima, ch'esso, però, si disponeva a difendere rabbiosamente, con tutti i mezzi, rafforzandone il presidio, schierandovi nuove artiglierie, facendo anche assegnamento sulle precoci intemperie che già avvolgevano la vetta del Colle di un candido cappuccio, molto spesso sconvolto dalla tormenta.

Tuttavia, il mattino del 7 novembre, allorché un battaglione del 60° fanteria della colonna Garibaldi, dopo una nuova ed intensa preparazione di artiglieria, piombò fulmineo e di sorpresa sui difensori di Cima Lana, questi non poterono che alzare le mani e rendersi prigionieri. Una bandiera tricolore fu piantata sulla quota 2464. La scorsero i soldati che da tutte le posizioni circostanti - Cima Falzarego, Lagazuoi, Nuvolau, Buchenstein, Poré - attendevano da giorni e giorni trepidanti l'esito della lotta asprissima, e la salutarono con commossa gioia: un «Savoia!» formidabile echeggiò di cima in cima, di valle in valle.

Ma fu, purtroppo, breve l'ora di letizia.

Nella serata stessa, mentre deboli forze (non più di due plotoni) presidiavano le trincee strappate al nemico ed altri plotoni si mantenevano sul rovescio per sottrarsi al tiro micidiale col quale le artiglierie nemiche battevano senza posa la perduta posizione, gli Austriaci disponevano per il contrattacco.

Rade pattuglie fatte avanzare lungo la cresta che allaccia il Sief al Lana ed altre risalenti il pendio occidentale del colle, protette dall'oscurità della notte, convergevano improvvisamente sul nucleo italiano della cima, ch'era tenuto come in un tragico isolamento dal fuoco che imperversava attorno, e dopo breve ma sanguinosa mischia riuscivano a soverchiarlo, prima che potessero accorrere i rincalzi.

La cima Lana era riperduta.

Né a riconquistarla valsero nuovi, disperati attacchi, ai quali il Comando della divisione volle ancora sospingere le esauste fanterie, quasi per obbedire ad un muto comandamento dei nostri morti, che, coronanti, ancora insepolti, la vetta perduta, sembravano additare la mèta da raggiungere ed incitare alla riscossa.

Dopo vani, costosi tentativi fatti dalle truppe della colonna Garibaldi, il 10 novembre ed il 20-21 dello stesso mese, un ultimo, violento attacco fu sferrato nelle primissime ore del 10 dicembre. Fanti della «Calabria» ed alpini del Battaglione «Belluno» risalirono ancora una volta, con deciso impeto, il breve pendio che separava le nostre trincee dalla vetta agognata. Ma tutto intervenne a rattenere l'ardore degli attaccanti ed a renderne vano il sacrificio: i reticolati più che mai robusti e profondi, predisposti dal nemico; il fuoco incrociato delle sue artiglierie, che da ogni parte fulminavano i fianchi del Lana; una furiosa tempesta di neve, che si scatenò col sorgere del sole.

Ritentare, ormai, sarebbe stata inutile audacia.

Già fin troppo largo era stato l'olocausto di vite pagato al «Col di sangue».¹

L'inverno avanzava a gran passi, ed il soldato della montagna soleva dire che «si muore più di neve che di fuoco».

Ora, il candido ammanto della neve era venuto a ricoprire pietosamente i piccoli cimiteri di guerra sorti alle falde del colle e le salme sperdute, cui non era stato possibile dare un tumulo ed una croce.

Lassù, nelle giornate di sole, la cima sfoggiava il suo manto scintillante di neve, e pareva una sfida.

No, non si poteva rinunciare alla conquista. Lo comandavano i nostri morti.

Fin dal giorno successivo all'ultimo, sanguinoso attacco del 16 dicembre, il Comando della 18^a divisione, mentre dava gli ordini per la sistemazione invernale delle truppe e confermava che il concetto offensivo delle operazioni rimaneva sempre orientato verso la conquista dello sperone Sief-Lana, esprimeva l'intenzione di «addivenire all'occupazione della Cima, mediante gallerie sotterranee e fornelli di mina, secondo disposizioni che avrebbe fatto studiare da competenti organi tecnici».

La proposta del sottotenente Caetani, dunque, era stata accolta.

Di grandi lavori di mina a scopo offensivo non si era avuto ancora sulla nostra fronte nessun esempio. Non era mancato, però, anche nella zona del Col di Lana, qualche prova dell'impiego di esplosivi, da parte dell'avversario, per rendere pericoloso l'accesso alle sue

¹ L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore calcola le perdite delle truppe del Col di Lana, nel periodo luglio-dicembre 1915 a 317 ufficiali (tra morti, feriti e dispersi) ed oltre 7000 uomini.

posizioni di particolare importanza. Il 12 settembre 1915, ad esempio, un sottotenente del Genio aveva urtato, durante una ricognizione, in una mina austriaca, presso il forte La Corte, provocandone lo scoppio; l'ufficiale ne era rimasto molto malconcio ed un sergente, investito dai gas sprigionatisi dalla mina, era caduto tramortito. Accorsi sul posto alcuni altri soldati, provocarono lo scoppio di una seconda mina, ed un caporale perdette miseramente la vita.

Mentre, poi, noi decidevamo la mina del Col di Lana, gli Austriaci andavano preparandone una sul Piccolo Lagazuoi, che facevano esplodere l'ultima notte dell'anno, ma con risultato pressoché nullo.

Grande sviluppo avevano avuto, invece, i lavori di mina, allo scopo di migliorare e rendere meno gravosi i servizi di rifornimento verso la prima linea, e di dare conveniente riparo, contro i rigori dell'inverno, alle truppe, ai posti di medicazione, ai Comandi.

Così, alla metà di dicembre il Genio aveva iniziato e rapidamente condotto innanzi lo scavo di tre gallerie, una ventina di metri sotto le nostre trincee più avanzate, nell'intento di dare una sicura sistemazione ai fanti destinati a presidiare la prima linea.

Furono, appunto, queste tre gallerie-ricovero, che il sottotenente Caetani, dopo che si fu assicurato della possibilità di giungere con una galleria inclinata sotto la trincea nemica, pensò di riunire in un unico ramo, il quale sarebbe stato poi prolungato in direzione delle posizioni avversarie.

I lavori per l'avanzamento della vera e propria galleria di mina furono iniziati alla metà di gennaio. Vi erano addette una compagnia di zappatori del Genio ed una di minatori; direttore dei lavori era il sottotenente Caetani, coadiuvato da altri ufficiali, tra i quali il tenente Boisio, nome di guerra del tenente Bruno Bonfioli, profugo trentino, arruolatosi nell'esercito italiano insieme con quattro suoi fratelli, ed il tenente Grimaldi-Casta, caduto più tardi, da valoroso, in Macedonia.

Per fortuna, tra i giorni ultimi dell'anno ed i primissimi del 1916, si ebbe come una specie di tregua d'armi. Forse per l'occasione della ricorrenza Natalizia, festa di pace e di serenità, gli Austriaci si sentirono perfino incoraggiati ad uscire dalle loro trincee; si sedevano sui muriccioli di sacchetti a terra, ad una sessantina di metri appena dalle trincee nostre, fumavano, salutavano i nostri soldati e lanciavano qualche parola in italiano. Di questa parentesi pacifica il sottotenente Caetani approfittò per fare la triangolazione ed i rilievi necessari a determinare la posizione esatta ove doveva farsi la mina. Il nemico, che lo vedeva continuamente a mezzo busto fuori della trincea, credeva che stesse prendendo delle fotografie... Un giorno, però, soldati austriaci

chiesero ai nostri se stessimo facendo delle gallerie; fu risposto di sì, ma che si trattava soltanto di ampie e comode caverne, per starci dentro al caldo ed al sicuro.¹

Intanto, i lavori proseguivano.

Per la grande difficoltà di trasportarla fin sul Lana, e soprattutto per impedire che il nemico dagli scoppi del motore potesse aver percezione dei lavori, si dovette rinunciare all'impiego di una perforatrice meccanica. Nella roccia dura, quindi, i fori per le mine venivano preparati con la mazzetta ed il pistoletto; nella roccia friabile, invece, si impiegava una trivella ad elica, mossa a mano ed ideata da due ingegnosi soldati del Genio. Questa trivella poteva essere utile anche per esplorare il terreno, nel caso che gallerie di contromina fossero state scavate dall'avversario in prossimità delle nostre.

Tutte le precauzioni possibili furono prese per occultare il lavoro, man mano che esso procedeva al di là delle nostre linee; si facevano brillare le cariche, coprendone il rumore con il tiro delle artiglierie; si ricorreva allo stratagemma di far esplodere dei petardi nei punti più svariati, così da ingannare il nemico, anche nel caso che avesse avuto dei sospetti sulla direzione della galleria; per aerare la galleria, si usava soltanto un ventilatore a mano, molto silenzioso. Per impedire, poi, che, per imprudenza o dolo, si potessero spargere nelle retrovie notizie circa i lavori in corso, il più assoluto segreto venne mantenuto circa lo scopo e la direzione della galleria, sia dando il carattere di massima riservatezza agli ordini, sia mettendo al corrente solo gli ufficiali incaricati dei lavori.²

Al tronco principale della galleria fu dato il nome di «Sant'Andrea», ed i lavori di esso procedettero tanto speditamente, che ai primi di marzo si era giunti già a metà strada tra i nostri reticolati e quelli avversari. A questo punto, sulla sinistra della galleria venne ricavato un ramo perpendicolare e quasi a fior di terra, della lunghezza di circa trenta metri, destinato dapprima quale osservatorio avanzato o per sistemarvi allo sbocco una mitragliatrice; da ultimo, invece, lungo questa galleria secondaria, battezzata «galleria Trieste», furono ricavati degli sbocchi orizzontali verso l'esterno, attraverso i quali si sarebbero dovute lanciare all'assalto della cima, dopo l'esplosione della mina, parte delle truppe attaccanti.

¹ V. *Lettere di un ufficiale del Genio dal fronte* - Pagina 102.

² Per questi ed altri particolari v. D. BADINI - *La conquista del Col di Lana*. Pubblicazione dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore. Roma, Libreria dello Stato 1925.

Contemporaneamente, si progrediva nel ramo principale; senonché ad un certo momento si dovette constatare che nell'avvicinarsi alla linea tenuta dall'avversario la galleria si era andata sempre più allontanando dalla superficie. Si ricorse, allora, allo scavo di un pozzo in salita, inclinato a 42 gradi, il quale, secondo i calcoli, doveva ricondurre la galleria a quattro metri sotto la superficie ed a pochissima distanza dalla linea austriaca; da quel punto, doveva internarsi di nuovo, orizzontalmente.

Quante e quali ansie, durante lo scavo di questo pozzo! Di quanti metri ci si era, insensibilmente, approfonditi? Sarebbe bastato lo scavo progettato per risalire alla profondità giusta? E quanto tempo sarebbe occorso prima di poter riprendere la marcia in avanti?... Silenziosi, infaticabili, pensosi, i minatori si alternavano a gruppi nel penoso lavoro dentro la galleria, giorno e notte, aggredendo quasi rabbiosamente la roccia e sospirando l'ora in cui sul loro capo, pur attraverso un angusto foro, si fosse potuto rivedere il cielo.

Dopo alcuni giorni di lavoro accanito, sembrò giunto il momento di poter tentare un'esplorazione. Con la trivella si forò la volta del pozzo: due metri, tre metri, quattro, ed ecco apparire, con un soffio d'aria fresca, la neve!

I minatori s'inginocchiarono e ringraziarono Iddio.






Non ostante tutte le precauzioni, gli Austriaci non tardarono ad accorgersi che qualche cosa d'insolito avveniva nelle nostre linee: fu un osservatorio del Pordoi a segnalare la presenza sospetta di ingenti cumuli di detriti sotto le posizioni italiane. Fin dai primi di gennaio, quindi, presero ad intensificare i quotidiani tiri delle loro artiglierie di piccolo e medio calibro sulle nostre posizioni più avanzate, facendo qualche vittima e disturbando i nostri lavori di galleria.

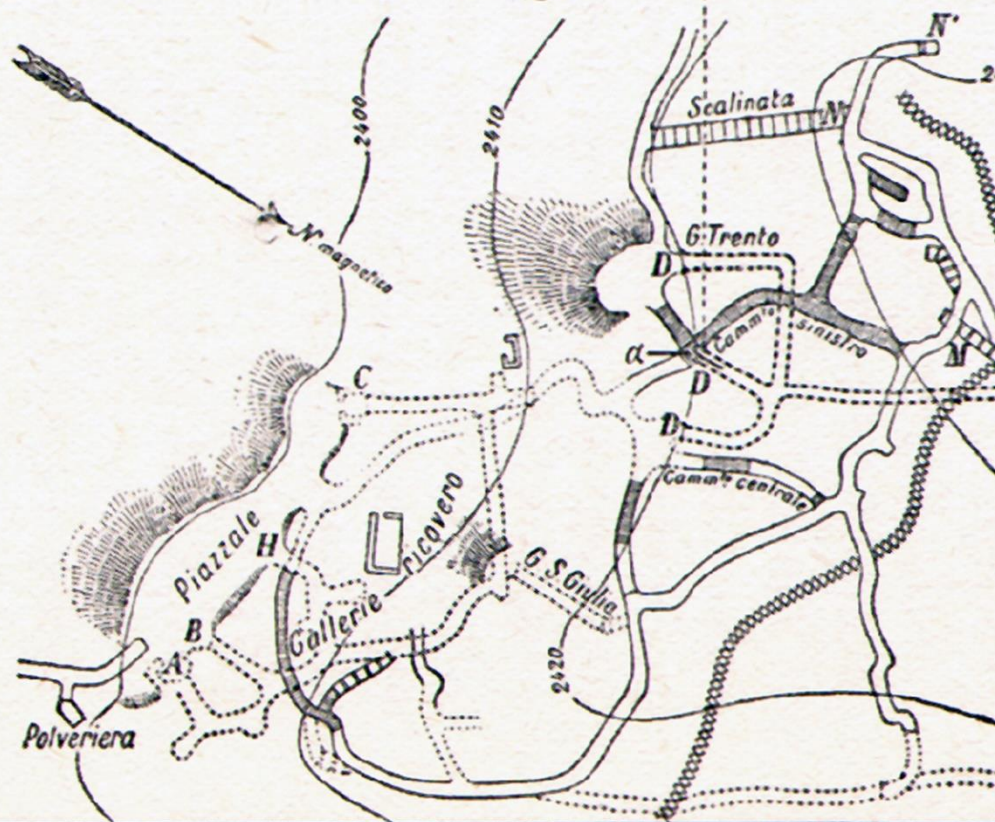
Messo, poi, sempre più in sospetto da qualche nostro movimento insolito nei paraggi dell'imbocco della galleria e dalla comparsa, fuori di questa, di qualche nuovo mucchio di detriti, facilmente visibile in mezzo alla neve, il Comandante austriaco del settore pensò di lanciare qualche ardita incursione verso le nostre prime linee, con lo scopo di vedere precisamente che cosa vi si stesse preparando, o almeno di catturare qualche prigioniero che *cantasse*. Così nella notte dal 5 al 6 gennaio, fu tentato un attacco alle nostre posizioni del Lana e del Montucolo, ma il nemico fu respinto prima che potesse accostarsi alle trincee; continuò, tuttavia, ad infierire un nutritissimo fuoco di fucileria e di bombe a mano, uccidendo una diecina di soldati e ferendone una ventina.

Lavori difensivi ed offensivi a

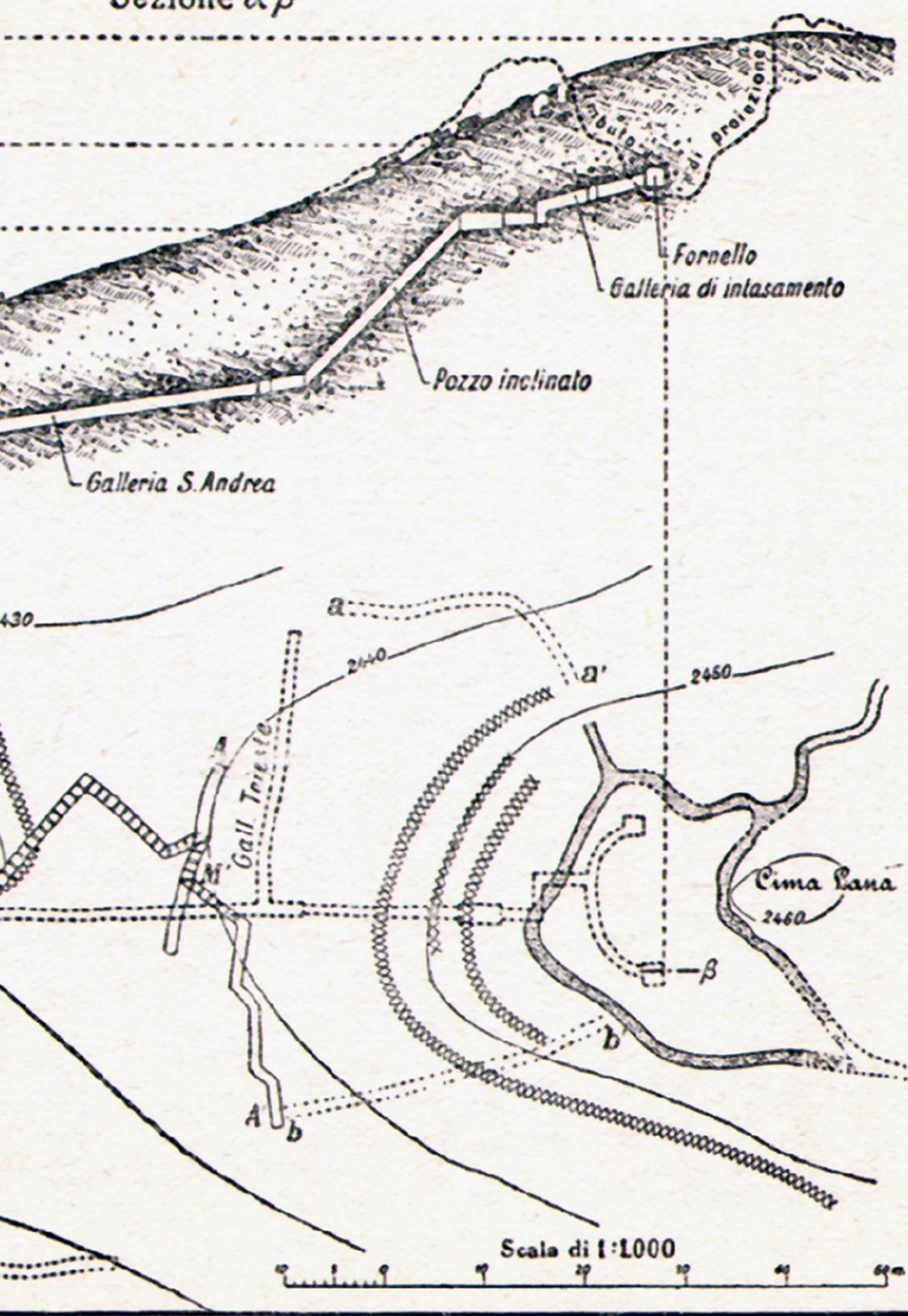
COL di LANA

(17 aprile 1916)

-  *Trincee italiane.*
-  *Camminamenti coperti.*
-  *Camminamenti ex austriaci.*
-  *Gallerie.*
-  *Trincee austriache.*



Sezione $\alpha\beta$



Un altro attacco avversario si ebbe nella notte dal 1° al 2 febbraio; favorite dall'oscurità e dalla neve che cadeva fitta, due compagnie poterono appressarsi alla prima linea del Lana e, rovesciati alcuni «cavalli di Frisia», irrupero nella trincea, catturando una squadra di fanti del 59° reggimento che la presidiava. Accorsi i plotoni di riserva, si accese una vivace lotta, con morti e feriti da una parte e dall'altra, ma alla fine gli Austriaci dovettero ritirarsi.

Con questo colpo di mano, però, risulta da documenti avversari che il Comando austriaco acquistò la certezza dei lavori di galleria che noi andavamo compiendo sotto la cima. Furono, infatti, predisposti subito dei lavori di contromina, e fin dagli ultimi giorni di febbraio i nostri minatori cominciarono ad avvertire il sordo battito di una mazza nemica.

Toc! toc!... Sostava per poco il lavoro delle nostre trivelle e dei pistoletti, e nelle pause si percepivano sempre più distintamente, sempre più vicini, i colpi del nemico, che si avanzava nelle tenebre, minaccioso.

Il sottotenente Caetani, allora, calcolò che la riuscita dell'impresa e la sicurezza dei suoi uomini e sua dovevano dipendere, più che altro, dall'aumento della velocità nell'avanzamento della galleria, ed il lavoro di tutti diventò, quindi, più che mai febbrile.

Forza, forza, minatore!... Protenditi con tutta l'anima verso il nemico, ed ascolta. Egli lavora come te, egli ti corre incontro, e forse già i tentacoli della sua sotterranea insidia sono a portata della tua galleria. Guai, se egli giunge primo in questa oscura e folle corsa alla morte! Guai, se di un attimo la sua fiamma deleteria divamperà prima della tua! Se anche la stanchezza ti fa cadere di mano la mazza e se gli occhi ti si chiudono dal sonno, raccogli il ferro e sforzati alla veglia. Forza, minatore!

Pure, chi si fosse spinto, in quei giorni, fin sulla cima del Lana ed avesse girato attorno lo sguardo, su quel magnifico e sconfinato scenario che, dalla Marmolada alle Tofane, punteggiava e frastagliava il cielo di una selva di guglie, di pinnacoli, di denti, di dossi, non avrebbe mai potuto pensare che sotto quella cima candida e tondeggiante, quasi morbida e virginale, si stesse svolgendo un dramma così truce.

Nelle notti di luna, specialmente, il paesaggio di montagna diventava più che mai incantevole, quasi idilliaco. Il Col di Lana, avvolto dal chiarore lunare, sembrava diventato una sola massa, opaca, lattiginosa, senza rilievi e senza ombre. Ogni tanto, un razzo che

sorgeva dall'inquietudine delle opposte trincee, levava la sua breve scia luminosa entro quella caligine lieve, brillava un momento al disopra dei gruppi di abeti che vigilavano solenni sui declivi del monte, e poi si spegneva, seppellendosi nella neve.

Al sottotenente Caetani, che tanti paesi conosceva e ricordava, la vista di lassù, verso il Cordevole, dava in quelle notti l'impressione di uno di quei fiordi dell'Alaska che si inoltrano nel continente per chilometri e chilometri. Il laghetto di Àlleghe specchiava la luna nelle sue acque tranquille, e sulle sponde dormivano placidi i villaggetti dai dolci nomi: Àlleghe, Saviner, Le Grazie.

Non una luce, non una voce.

Ai piedi del Colle le case di Pieve di Livinallongo, bruciata e saccheggiata, levavano le loro braccia stecchite nella notte, ed al di sopra delle nereggianti rovine spiccavano il grande albergo, una volta delizia di villeggianti ed ora sfioracchiato dalle granate austriache, e la chiesa, che sotto la volta a crociera mostrava ancora l'ornamentazione policroma ed un altare intatto.

Villano, quel «ta-pum» che ogni tanto veniva a rompere l'incantesimo! Qualche volta, poi, ad una prima fucilata ne seguiva una seconda, una terza, e dalle trincee contrapposte si rispondeva, finché si accendeva nella notte uno di quei duelli di fucileria, che non di rado erano inframmezzati dalla voce solenne del cannone. Dall'alto del Nuvolau, dell'Averau, delle Cinque Torri, tuonavano le nostre artiglierie; rispondevano quelle austriache, dai recessi della val Travenanzes, della Valparola, della val Badia.

Sembrava, allora, che la furia degli uomini, gli uni contro gli altri armati, dovesse ridestarsi, e che da un momento all'altro i combattenti stessero per balzare dalle trincee, come spettri, ed ingaggiare la mischia... I soldati del Lana, quando di notte si udiva il cannone, sollevano dire che dal vicino Sasso di Stria, che la leggenda diceva abitato da esseri paurosi, uscissero sciame di streghe, per trasvolare con ali mortifere sulle linee di trincee.

Ma quasi sempre l'allarme notturno era irragionevole e vano; qualche vedetta, forse, aveva dato corpo alle ombre. Il silenzio non tardava a tornare, e l'incantesimo della notte lunare ricominciava.

Solo lassù, sotto la cima bianca ed inconsapevole, gli uomini non ristavano dal sordo, accanito lavoro, e le mazze ferrate scandivano le ore della notte col loro battito implacabile.

Nel pomeriggio del 5 aprile, gli Austriaci fecero scoppiare una mina sul lato destro della nostra galleria, determinandovi la caduta di una

piccola frana, sotto la quale rimasero, ricoperti di terra e leggermente contusi, il sottotenente Boisio e quattro soldati. Ma sgombrato rapidamente il materiale caduto, i feriti tosto si riebbero ed i lavori poterono essere subito ripresi.

Sugli effetti di questa mina, il Comando austriaco non si fece molte illusioni. «La caverna - scrisse il maggiore generale Pengov - fu riempita con 30 chilogrammi di ecrasite ed 80 di dinamite ed intasata con 1100 sacchi di terra. Alle sei pomeridiane venne comunicata l'accensione della mina così preparata. L'esplosione si udì appena, e non si videro né fumo né rottami. Il rumore del lavoro nelle gallerie italiane cessò, e da questo si concluse, in un primo momento, che la nostra contromina era stata efficace. Ben presto, però, il battere sotterraneo e le esplosioni ricominciarono.

«Si procedette, allora, alla costruzione di una controgalleria, per la quale si lavorò febbrilmente, e per essere continuamente al corrente circa il progresso dei lavori nelle gallerie di mina italiane, venne organizzato un completo servizio di ascoltazione nelle nostre caverne e, oltre a ciò, fu iniziata la costruzione di due gallerie di ascolto. Ad ore le più disparate - di giorno e di notte - si udivano rumori ed esplosioni, e si vedeva anche crescere continuamente la massa di terra di scavo gettata dalle gallerie, immediatamente a tergo della posizione nemica della cima».¹

Nessun dubbio più, dunque, poteva esservi nel nemico. Sotto i piedi degli occupanti la cima Lana c'era, ormai, il vuoto; presto, da un giorno all'altro forse, vi si sarebbero andate ad accumulare tonnellate di esplosivo, ed il semplice tocco di un tasto chiudente un circuito elettrico avrebbe convertito la vetta del Calvario cadorino in un vulcanico cratere.

Oltre che imprendere ed alacremenente spingere i lavori di contromina, i Comandi austriaci pensarono anche di tentare una larga azione offensiva, con l'intento di costringerci ad allentare la stretta attorno al Col di Lana. Ma molte erano le difficoltà, che si opponevano alla sollecita attuazione del progetto: la neve ancora troppo alta, principalmente, e la forte diminuzione delle artiglierie del settore, cui erano stati sottratti i pezzi più moderni, per farli concorrere alla grande offensiva che Conrad stava preparando nel Trentino meridionale. L'azione, quindi, rimandata di settimana in settimana, finì con l'essere prevenuta dalla nostra mina.

¹ GEN. PENGOV - *Die Kämpfeumden Col di Lana*. In «Militärwissenschaftliche und technischeMitteilungen» - 1930. Pagine 467-470.

La stessa sorte ebbe anche un ultimo tentativo, di proporzioni più ridotte, col quale il Comando del settore sperava di poter sventare la minaccia che incombeva sui difensori del Lana: un attacco, cioè, frontale al nostro trincerone di prima linea, mentre altri reparti avrebbero cercato di spingersi alle spalle di essa. Se la progettata irruzione avesse avuto buon esito, gli Austriaci contavano di potersi stabilire, fosse pure per breve tempo, sulle nostre posizioni, così da sconvolgerne le trincee ed i ripari e danneggiare i lavori di mina.

Sappiamo anche da fonte austriaca che negli ultimi giorni precedenti lo scoppio della mina gli ufficiali avevano chiesto ai loro Comandi l'autorizzazione di abbandonare la posizione, impegnandosi, ufficiali e truppa, con la parola d'onore, a riprendere il Col di Lana dopo l'esplosione, «anche se difeso dal demonio, purché si risparmiasse loro di montare la guardia al vulcano; ciò che aveva fatto di quegli uomini ordinariamente calmi un groviglio tremante di nervi. Ma i Comandi opposero un diniego».¹

D'altro canto, i Comandi italiani, cui lo scoppio della contromina del 5 aprile ed i rumori sempre più chiaramente percettibili della nuova controgalleria avevano dato la certezza, che i lavori della mina erano stati scoperti, decisero di abbandonare ogni precauzione per mascherarli e di perseguire un unico scopo: affrettare al massimo la costruzione della galleria e giungere, ad ogni costo, prima del nemico!

Con un'altra settimana di lavoro - tra il 5 ed il 12 aprile - i lavori poterono essere compiuti.

All'estremità dell'ultimo cunicolo vennero, allora, scavati due rami a largo «V», uno a destra di circa 10 metri ed uno a sinistra di 6, terminanti in due fornelli di mina, posti alla distanza di soli 15 metri l'uno dall'altro, per assicurare la compenetrazione degli imbuti.

Non rimaneva che caricare l'esplosivo, ed intasarlo. Tre mesi di lavoro continuo, di veglie, di ansie, di pericoli, erano bastati a compiere la grande impresa. Ma bisognava far presto, perché qualsiasi indugio sarebbe potuto riuscire fatale.

La notte del 15 aprile, i nostri ascoltatori percepirono esattamente che il nemico continuava nello scavo di un pozzo trivellato in prossimità del nostro fornello di destra; si provvide, allora, ad intasare con sacchi a terra un tratto di cunicolo in corrispondenza del punto minacciato, per far ostacolo all'eventuale esplosione di un'altra mina austriaca, nel caso ch'essa fosse avvenuta prima della nostra, e fu rinforzato, inoltre, il rivestimento di tutte le gallerie più avanzate,

¹ V. GUNTHER LANGES - *La guerra fra rocce e ghiacciai*. Pag. 24.

perché potessero meglio resistere alla commozione che avrebbe provocato lo scoppio della nostra mina.

Profittando, anche, delle condizioni climatiche relativamente buone e di una certa inattività del nemico, furono condotti a termine gli ultimi lavori di approccio, perché le truppe destinate ad attaccare la posizione, subito dopo l'esplosione, potessero essere appostate a non grande distanza da essa ed il più possibilmente al sicuro.

Disposizioni per l'attacco: scegliere per l'operazione una notte di luna, per avere luce sufficiente per la sistemazione difensiva della zona occupata senza essere visti dagli osservatorii nemici, ed in un'ora tale da essere sicuri che il cambio della guardia austriaca fosse già avvenuto, per non avere di fronte un numero doppio di forze; ridurre, inoltre, al minimo i movimenti di truppe e compierli solo all'ultimo momento; rinunciare alla preparazione del fuoco di artiglieria, immediatamente prima dell'azione; battere invece sistematicamente, nei giorni precedenti, le posizioni austriache, per danneggiare le vie d'accesso, le trincee, i camminamenti, le linee di comunicazione, le teleferiche.

L'operazione di attacco doveva essere affidata ad un battaglione del 59° Fanteria, con una sezione di mitragliatrici, ed alle due compagnie del Genio (una di zappatori ed una di minatori) che avevano atteso alla preparazione della mina.

Appena avvenuto il brillamento della mina, sarebbero state fatte saltare le coperture della galleria «Trieste» e di una trincea quasi ad angolo retto con essa (nello schizzo è indicata con le lettere A A') e da esse sarebbero sboccate le truppe destinate ad assaltare la cima, ed, occupatala, a proseguire.

Tutte le artiglierie del settore, poi, dovevano subito dopo l'esplosione entrare contemporaneamente in azione per impedire l'accorrere di truppe avversarie, per assicurare alle fanterie il possesso delle posizioni occupate ed agevolare l'allargamento dell'occupazione verso il Sief-Settsass, per controbattere le artiglierie avversarie.

Così fu fatto. Dal giorno 6 al 16 le artiglierie, pur senza dare al loro fuoco un carattere continuativo che avrebbe messo in allarme il nemico, danneggiarono notevolmente le posizioni austriache, sconvolgendone le trincee, distruggendo osservatorii ed appostamenti per mitragliatrici, rompendo le funi della teleferica che dal Sief alimentava il Lana. Fin nelle lontane zone di Corvara, di Eisenofen, del Pordoi, furono colpiti centri di vita, riserve, depositi.

«Il bombardamento di questi giorni - diceva un rapporto del Comando di settore A. U. - è stato oltre ogni dire violento: le trincee

sono state molto danneggiate, i ricoveri demoliti, i reticolati in parte asportati. Le comunicazioni telefoniche sono in più punti interrotte... Un colpo ha preso in pieno la mensa ufficiali sulla sella del Sief, uccidendo tre ufficiali e ferendone altri tre.»

Comprese l'avversario che questa intensificazione di fuoco preludesse a qualche avvenimento nuovo e più grave? Si pensò che i lavori della mina potessero ormai esser compiuti e che da un momento all'altro sarebbe data l'accensione?... Non sembra, perché nessuna riduzione fu apportata al presidio della cima Lana, né alcuna precauzione fu presa, per diminuire eventualmente le perdite.

Una compagnia del 2° reggimento cacciatori tirolesi, al comando del tenente von Tschurtschenthaler, presidiava, alla vigilia dell'azione, la vetta del Lana; 146 soldati e 5 ufficiali. Ad essi si aggiungevano alcuni altri nuclei di artiglieri, mitraglieri, lavoratori, minatori. In totale, 10 ufficiali e 294 uomini di truppa.

Erano queste le vittime predestinate della grande mina; trecento uomini, che sarebbero caduti senza combattere, immolati a quel nume della guerra, che non conosce legge ed ignora la pietà.

Il 15 aprile, compiuti ormai tutti i preparativi, il sottotenente Caetani ebbe ordine di iniziare nella stessa sera il caricamento dei fornelli e l'innescamento delle cariche. L'operazione era fissata per la sera del giorno 17.

Tolto, quindi, l'intasamento di sacchi a terra, che era stato disposto al fondo della galleria a solo scopo precauzionale, si procedette al caricamento della camera da mina, con 35 quintali di gelatina esplosiva nel fornello di destra e con 20 in quello di sinistra, aggiungendovi, per assicurare la perfetta accensione, 100 inneschi di fulmicotone e 100 capsule per ogni fornello.

L'accensione doveva essere data elettricamente da due gruppi di 20 capsule, disposti su due esploditori, messi in azione contemporaneamente: i conduttori dovettero essere stesi per oltre un centinaio di metri entro truogoli di legno, assicurati alle pareti della galleria e terminanti all'imbocco di essa.

Tutto questo lavoro del caricamento e dell'attaccamento dei circuiti, delicato e pericoloso, durò dalla sera del 15 fino al mattino del 16, e volle attendervi personalmente il sottotenente Caetani. Qualunque negligenza, qualunque più lieve imprudenza poteva provocare un disastro: la gelatina, infatti, pur lasciata nei suoi involucri di carta, doveva essere leggermente pressata ad ogni strato, per impedire ogni soluzione di continuità; le emanazioni ed il maneggio di essa, inoltre,

in quell'ambiente chiuso e quasi privo di aerazione, potevano dare disturbi non lievi agli operatori.

Tutta la notte, al lume di una candela racchiusa in una rozza lampada, il valoroso ufficiale attese alle ultime cure, che dovevano assicurare l'esito della sua opera. Intorno, il silenzio era sepolcrale. «Seduto lì - egli ricorda - in mezzo a quella foresta di puntelli, ero intento ad allacciare i numerosi fili dei circuiti detonanti con quelli degli esploditori. Ad un tratto mi colpì l'orecchio il tonfo regolare di una paramina del nemico, che lì, a pochi metri dall'intasamento, batteva la roccia con cadenza regolare; cessava per un poco e poi ricominciava... Guardai verso il nemico invisibile e mi parve di vederlo lì, a traverso la roccia che ci separava. Dietro a lui, curvo sul suo ferro, stava silenziosa la Morte, con la mano alzata, che già gli toccava la spalla...».¹

Spuntò, infine, l'alba del 17 aprile.

Una bella mattinata primaverile, piena di luce. Sui fianchi dei monti cadorini le nevi già s'andavano sciogliendo, ma le vette sfoggiavano ancora tutto il loro immacolato candore. Il sole metteva occhielli luminosi fra i neri boschi di abeti, alle falde del Lana, ed i praticelli di montagna lucevano come tappeti di seta.

Tutta la giornata trascorse negli ultimi preparativi, poiché si sapeva che per le prime ore della notte era fissato il brillamento della mina.

Dopo il tramonto, infatti, fu iniziato lo sgombero delle trincee nostre di prima linea e le colonne di attacco furono avviate ai loro posti di attesa: tutti i movimenti vennero eseguiti nel massimo ordine e silenzio, così che il nemico non si accorse di nulla. Le nostre vedette, anzi, poterono verificare che, al pari delle altre sere, gli Austriaci approfittavano delle prime tenebre per riparare i reticolati ed i parapetti delle trincee, danneggiati dal tiro delle nostre artiglierie.

Sorse la luna; un plenilunio magnifico, che presto diffuse ovunque una rete di luce argentea, nella quale ogni linea del terreno risaltava con contorni nettissimi.

Dal Poré, dal Migogn, dal Toppa tre nostri proiettori frugavano, inquieti, nelle linee nemiche, e le lame di luce si spostavano rapidamente da una trincea all'altra; nulla, che potesse rivelare alcunché di insolito.

Quiete assoluta.

¹ CAETANI - Op. cit.



L'innescamento della mina del Col di Lana.

(Caricatura eseguita da un ufficiale il giorno stesso della mina, e cortesemente fornita dal duca Caetani.)

Nelle nostre linee, invece, tutti vegliavano. Gli artiglieri si tenevano pronti ai loro pezzi, già puntati; le truppe destinate all'attacco, strette nelle caverne o raccolte nei camminamenti, curve, pensose, coi pugni serrati nervosamente alle armi, attendevano il segnale; dalle posizioni più vicine al Lana come dalle più lontane, tutti gli sguardi erano rivolti, ansiosamente, alla cima che biancheggiava nella notte.

Nello stupore del plenilunio, pareva che vi fosse come l'attesa di un prodigio.

Alle ore 23,25 giunse al sottotenente Caetani il seguente ordine dal maggiore Mezzetti, comandante il battaglione d'attacco: «V. S. farà saltare la mina alle ore 23,35».

I pochi minuti prima dell'ora indicata parvero eterni.

Alle 23,35 in punto la scintilla partita dalla mano di un uomo raggiungeva ed infiammava, nelle viscere della montagna, l'enorme

cumulo di esplosivi, e la terra, per un raggio di almeno 600 metri, veniva scossa da un fremito pauroso, non dissimile da un moto sismico ondulatorio.

Il sordo rombo dell'esplosione si propagò tutto intorno, destando un'eco paurosa giù per le vallate. In corrispondenza della vetta il monte si aprì, e materiali di ogni genere e grossi blocchi di pietra vennero proiettati violentemente in alto, ricadendo poi in vasto raggio e seminando il terrore e la morte nel presidio avversario, che riposava nelle caverne o vegliava nelle trincee.

Con perfetta simultaneità, immediatamente dopo lo scoppio, tutte le nostre artiglierie entrarono in azione, con fuoco tambureggiante: un coro formidabile, che empì il cielo di sibili e di scoppi. Sulla cima del Lana sembrava che nuove mine esplodessero e nuovi crateri si aprissero nella terra in convulsione.

La vetta era tutta in fiamme, nell'azzurro del cielo, donde gli astri miravano attoniti. E fin dove giungeva la corrusca visione, i combattenti meno impegnati nell'azione tenevano fissi gli sguardi sulla tragica montagna, accompagnando con trepidi voti i compagni che stavano per coronare il voto di un anno d'attesa.

Dopo dieci minuti di tiro intenso, infatti, le artiglierie allungarono le traiettorie, e le fanterie scattarono dai ricoveri.

In breve fu raggiunta la vetta sconvolta dall'esplosione, che vi aveva aperto un cratere immane, del diametro di circa cinquanta metri, profondo una quindicina, dagli orli quasi verticali. Qualche piccolo nucleo avversario che, scampato alla morte, sbucava atterrito dalle caverne, fu ben presto ridotto all'impotenza; una squadra di nostri telefonisti, accompagnata da un ufficiale e da un interprete, riuscì ad accedere al posto telefonico austriaco verso la selletta del Sief, e, fatto prigioniero l'unico telefonista superstite, tagliò tutte le linee e le sostituì subito con linee nostre, stese immediatamente al seguito delle truppe.

Una compagnia si diresse alla sella del Sief, snidando a colpi di bombe a mano grosse squadre austriache che ancora permanevano nelle caverne. Un'ora dopo la mezzanotte, ogni velleità di resistenza nemica era fiaccata, e la cima del Lana completamente occupata.

L'artiglieria avversaria, frattanto, aveva aperto un fuoco violentissimo sulla cima e sugli immediati accessi; un colpo di medio calibro, imboccata una caverna ex-austriaca presso la cima, ove si trovavano accumulate delle munizioni, ne provocò lo scoppio, uccidendo parecchi uomini di un plotone che vi si erano rifugiati e perfino altri di reparti dislocati molto più indietro. Dalla sella del Sief,

inoltre, e da una posizione che gli Austriaci ancora tenevano sul fianco occidentale del Lana - il così detto *Montucolo austriaco* - non tardarono a crepitare fucili e mitragliatrici, infliggendo qualche perdita ai nostri rincalzi, così che parte di questi non poterono neppure raggiungere la cima.

L'intensificarsi del fuoco nemico lasciava prevedere un contrattacco imminente; il comandante del battaglione di occupazione, quindi, ritenne non opportuno, con le esigue forze di cui disponeva, lanciarsi ad un'azione di dubbia riuscita, verso il Sief, che avrebbe potuto compromettere anche il successo ottenuto con la mina.

Era urgente, invece, che la truppa fosse posta nelle migliori condizioni, per poter resistere al bombardamento, che il nemico seguitava a scatenare sulla cima martoriata: si cercò, quindi, di compiere affrettatamente tutti i possibili lavori di rafforzamento, tanto che all'alba del 18, già sia la linea di fuoco sia quella dei rincalzi disponevano di una serie di piccoli ricoveri e di una trincea protetta da un reticolato, che coronava il lato nord della cima Lana e si spingeva per circa 300 metri verso il Sief.

Non era ancora spuntata l'alba, che si pronunciò il primo contrattacco nemico: una compagnia di Kaiserjäger tentò di soverchiare ed aggirare la destra della nostra linea di occupazione. Fu respinta dal fuoco di una sezione di artiglieria da montagna, che rapidamente si era postata sulla cresta, e dall'intervento di nostre riserve; il nemico, però, poté rafforzarsi sulla quota 2387, tra il Lana ed il Sief, donde numerosi nostri attacchi, ripetuti fino al giorno 20 con perdite piuttosto gravi,¹ non valsero a sloggiarlo.

Un improvviso mutamento, poi, intervenuto nelle condizioni meteorologiche, con nuove nevicate e notevole abbassamento della temperatura, il precipitare di numerose valanghe, che cagionarono numerose vittime e costrinsero a lunghi e gravosi lavori di soccorso e di sgombero, la stanchezza, infine, delle truppe, imposero di rimandare a miglior tempo il tentativo di conquista del Sief e del Settsass.

Intanto in tutto il settore della 4^a Armata non si faceva che parlare della grande mina, e non tardò a spuntare anche... un poeta della memoranda impresa. Fu il tenente Gino Lepore, appartenente al primo battaglione del 59° fanteria, che si incaricò di questa celebrazione poetica; alcune lasse di settenari, che divennero presto

¹ Dal giorno 16 al 20 morirono sul Lana 9 ufficiali ed oltre un centinaio di soldati; rimasero feriti 10 ufficiali e circa 400 uomini di truppa.

popolari, perché, adattato ad essi un motivo musicale molto noto, i fanti le cantarono a voce spiegata di trincea in trincea. Per la storia, ricordiamo anche i versi del tenente Lepore:

E quando il battaglione
S'appresta pel cimento
Nessun di noi sgomento
I nemici affronterà.
Già la miccia è preparata,
Ne faremo una frittata.
Verso la mezzanotte
Dalle grotte, dalle grotte li snidiam;
 Li snidiam, li snidiam, li snidiam!
Già l'ora s'avvicina
Della grande esplosione,
S'accenderà la mina,
Il nemico salterà, risalterà!
Il bel Fante accoccolato
Nella propria galleria
Pensa con allegria
All'assalto, all'assalto che farà:
 che farà, che farà, che farà!
Un Duca minatore
Ecco gli ordigni appresta;
Per far saltar la cresta
Fa vibrar l'accenditor.
Sotto il c... dei tedeschi
S'apron tosto due vulcani;
Sorridente il Caetani
Dell'effetto di quel lungo suo lavor,
 suo lavor, suo lavor, suo lavor!
Al cenno dell'avanti
Fuor delle gallerie
Tutte le Compagnie
Vanno avanti con furor, con ardor.
Sotto il fuoco dei cannoni
Il bel Fante marcia ardito,
Di bombe ben fornito
Per lanciarle sul nemico in terror,
 in terror, in terror, in terror!
A cento i prigionieri

Alzano al ciel le mani.
Evviva gli Italiani!
Gridan tutti in gran tremor, in gran tremor!
Trionfa il grido di «Savoia»
Sulle avverse posizioni.
«Evviva Marinoni»
Grida il Fante al suo ardito capitan,
capitan, capitan, capitan.
Soldati e caporali,
Sergenti e tenentini
Con pale e piccozzini
Tosto mettonsi al lavor, al lavor:
Il gran duce dell'impresa
Con sorriso compiacente
Osserva la sua gente
Che rafforza la sua nuova posizion,
posizion, posizion, posizion!
A te Maggior Mezzetti
Il Battaglione in festa
Inneggia e qui ti attesta
La sua grande devozion, devozion:
Riuniti in gran banchetto
Stureremo le bottiglie;
Viva noi e le famiglie
Del glorioso, del glorioso Battaglione!
Battaglione, Battaglione, Battaglione!

Indescrivibile lo spettacolo che presentava il cratere del Lana. Affioravano nel terreno sconvolto materiali di ogni genere: pezzi di tavole, murali di baracche, grovigli di fili di ferro, fucili, baionette contorte, scudi, brandelli di vestiario. Qua e là, in mezzo ai detriti bruciacchiati dall'esplosione, si scorgeva qualche cadavere: spesso, soltanto una gamba, un braccio, una mano, che sembrava ancora contratta in un desolato gesto di anelito alla vita.

In quello spazio non vasto erano rimasti seppelliti oltre un centinaio di uomini; altri 160, con 9 ufficiali, furono presi prigionieri.

Semi-imprigionato in una baracca franata, il piede preso, come in una morsa, tra due travi, era rimasto un povero soldato austriaco. Tentarono i nostri soldati di liberarlo, ma le raffiche dei cannoni nemici rendevano difficile e pericoloso il lavoro. Tuttavia, con quel profondo senso di semplice umanità che non abbandona mai il soldato

italiano, i nostri fanti rischiavano continuamente la vita, pur di portare qualche cosa da bere e da mangiare a quell'infelice e per confortarlo. C'era, poi, un piccolo caporale, che si era messo in testa, ad ogni costo, di liberarlo, e rimaneva per ore a lavorare, eroicamente, anche sotto il fuoco.

Il sottotenente Caetani volle andare a vedere quel disgraziato, ormai agonizzante, e gli parlò. Era un giovane graduato di buona famiglia viennese. Alle parole di conforto del nostro ufficiale rispose: «Die Italiener sind gute Leute». Gli Italiani sono brava gente.

Fu l'ultima vittima della mina del Col di Lana.

III

IL CASTELLETTO DELLA TOFANA

Le Tofane: tre colossi dolomitici, che si ergono tra il Boite, il Costeana ed il rio Travenanzes, a cavallo della grande strada delle Dolomiti. Chi da Cortina d'Ampezzo guardi verso occidente, le vede giganteggiare nel cielo, con le loro tre groppe formidabili, singolarmente contrastanti col consueto aspetto delle creste dolomitiche, a guglie e ricami.

Subito a ridosso di esse, però, al di là dell'angusta e tetra val Travenanzes, si spalanca alla vista un paesaggio addirittura dantesco di rocce, di cuspidi, di torri, che si urtano, si frangono, si accavallano, come se un invisibile nume sotterraneo si sia divertito a giocare con i monti ed a convertirli in una ruina spaventosa di macigni e di voragini. È la catena del Fanis, che con le successive vette del Cavallo (m. 2915), del Castello (m. 2809), del Vallon Bianco (m. 2671) e della Furcia Rossa (m. 2684) si avventa verso nord, abbassandosi poi bruscamente sulla valle del rio Fanes.

E lo stesso aspetto, irto ed aspro, ha l'altra catena, che staccandosi, quasi a squadra, dalla Tofana prima, con il Col dei Bois, cima Falzarego ed il Lagazuoi piccolo e grande, costituisce il fianco nord della ridente val Costeana, per tutta la sua lunghezza risalita dalla strada delle Dolomiti.

Tra la Tofana prima, che lancia nelle nubi, a 3200 metri, la sua vetta poderosa, ed il Col dei Bois, alto soltanto 2509 metri,¹ separato dalla Tofana mediante una semplice, mostruosa fenditura, s'innalza una specie di torrione merlato, dalle forme quasi regolari e con pareti scendenti a picco sulla sottostante forcella Bois e sopra un largo ghiaieto, guardante la val Costeana. È questo il cosiddetto *Castelletto*, oggi così chiamato anche nelle più recenti guide tedesche delle Dolomiti (Schlösschen), ma nella cartografia di guerra indicato soltanto con la quota: 2640 metri. In qualche libro tedesco di anteguerra ed anche in qualche collezione fotografica esso viene indicato col nome di «Schreckenstein» o *roccia del terrore*.²

Chi guardi a questa roccia quadrata e tozza, e la confronti con le montagne ben più grandiose che la circondano e la rinserrano, non può

¹ Le carte danno per Col dei Bois la Forcella Bois, che è a 2310 metri. Durante la guerra, però, fu chiamato Col dei Bois il monte immediatamente a sinistra della Forcella, alto appunto metri 2509.

² Dalla somiglianza che esso presentava con lo Schreckenstein presso Aussig, in Boemia.

quasi persuadersi che si siano potute espugnare e mantenere la prima Tofana, il Col dei Bois e la cima Falzarego, mentre per oltre un anno il Castelletto rimase lì, saldo in mano degli Austriaci, resistendo ad ogni nostro tentativo di conquista e circondandosi anch'esso come di un fosco alone di leggenda.

Annidati come falchi tra quelle rocce, gli ottimi tiratori tirolesi disturbavano gravemente le nostre comunicazioni tra Cortina ed il passo Falzarego, infliggendoci un doloroso stillicidio di perdite; così che quel tratto di strada delle Dolomiti - un paio di chilometri circa - sul quale il Castelletto incombeva minaccioso, era diventato come una specie di passo della morte, che ogni giorno quasi aveva le sue vittime e le sue croci.

Ogni volta, poi, che fanti ed alpini tentavano di assaltare quella sinistra ed erta rupe, in apparenza disabitata, i merli del torrione sembravano, come per incanto, popolarsi di difensori, che rovesciavano, come da un castello leggendario, fuoco e fiamme sugli assalitori.

Alla difesa della posizione, però, contribuiva singolarmente la conformazione del terreno, che la rendeva pressoché inattaccabile da tutti i lati. «Dalla cima della Tofana - dice il Pieri, che combatté, come ufficiale degli alpini, in quella zona, e narrò poi gli avvenimenti di guerra svoltisi in essa - la parete scende con degli strapiombi paurosi o così ripida, che appare comunque impraticabile; di fronte, le muraglie del Castelletto si ergono verticali, tutte frastagliate sulle cime; e non c'è che il canalone ripido e strettissimo, che lo separa dalla Tofana prima. Allora si comprende che l'unico mezzo per espugnare il Castelletto doveva sembrare quello di forzare la forcella Bois, giungendo sul suo rovescio. Ma questa forcella assai stretta era una porta, con due pilastri solidissimi: il Castelletto ed il Col dei Bois, ergentesi quest'ultimo a picco sulla via delle Dolomiti. Essa, poi, era formata da un macereto, dedalo di sassi atto a fornire continui ripari al difensore e che si faceva assai più rado proprio sulla linea spartiacque; seguiva un tratto d'un centinaio di metri, quasi scoperto, quindi all'inizio della val Travenanzes, un nuovo macereto, che si collegava al Castelletto per mezzo di un masso più grande, il cosiddetto *Sasso Misterioso*; anche perso il primo macereto, gli Austriaci potevano riparare dietro il secondo, ed il tratto quasi scoperto era terribilmente battuto d'infilata dalle mitragliatrici poste alle basi del Castelletto. Era, dunque, anche questo uno splendido sbarramento fornito dalla natura, i cui elementi erano atti ad appoggiarsi

reciprocamente, e dove pochi tiratori scelti, con alcune mitragliatrici, avrebbero potuto resistere a qualunque forza».¹

Dopo la prima, vittoriosa irruzione oltre confine, alla fine del maggio '15 le truppe della 4^a Armata, occupata Cortina d'Ampezzo già sgombra dal nemico, progredirono verso nord per la val Boite, fino allo sbarramento di Podestagno-Son Pauses, e si insediarono anche, senza incontrare resistenza, sulla seconda e sulla terza Tofana; ad occidente s'inoltrarono per la val Costeana, occupandone facilmente il fianco meridionale, fino allo strano gruppo delle Cinque Torri ed alle pendici, ancora coperte di neve, dell'Averau (m. 2648). Di lassù si offriva, verso nord, alle nostre truppe una visione michelangiolesca di massicci, di rocce, di castelli, di punte lanciate, come in una galoppata furiosa, all'assalto dell'azzurro: Falzarego, il Lagazuoi, il Fanis, il Cunturinus. Incalzate dal vento della montagna, le nubi coprivano e riscoprivano a tratti quello scenario portentoso.

I fanti della brigata Reggio, intanto, tentavano di risalire dall'altro lato la valle, ma ben presto si trovarono davanti al Castelletto ed alla forcella Bois, donde non tardarono a fischiarne fior di pallottole. Fu necessario, quindi, schierarsi con la destra appoggiata alla Tofana prima, il centro nel fondo della valle, la sinistra alle Cinque Torri.

Fu il 13 giugno che i fanti sardi della Reggio, insieme con elementi del battaglione alpini Val Cordevole, tentarono il primo attacco al Castelletto ed al Col dei Bois. Un gruppo cercò di inerpicarsi, in pieno giorno, lungo il canalone tra il Castelletto e la Tofana, ma venne rovesciato in basso da una valanga di pietre, fatta precipitare dal nemico, e quasi nessuno poté salvarsi; altri si spinsero audacemente verso il macereto tra il Castelletto ed il Col dei Bois, ma investiti da raffiche di fucileria e mitragliatrici, che in pochi minuti seminarono di morti e feriti la breve sella, dovettero retrocedere.

Egual sorte ebbero i tentativi rinnovati nei giorni seguenti. Si seppe, più tardi, che fin da questi primi combattimenti, al Col dei Bois ed alla Tofana si trovavano già, a fianco degli Austriaci, reparti dell'Alpenkorps bavarese.

Il Comando del IX Corpo d'armata ordinò, quindi, di sospendere l'azione, per attendere che giungessero e fossero postate le artiglierie di medio calibro.

Per il giorno 7 luglio, fu ordinata la ripresa dell'azione offensiva su tutta la fronte del Corpo d'armata, dal Col di Lana alla Tofana prima;

¹ PIERO PIERI - *La nostra guerra tra le Tofane* - Pag. 10.

truppe della 2^a divisione, del I Corpo d'armata, avrebbero appoggiato sulla destra l'azione, muovendo da Cortina e risalendo la val Travenanzes, per tentare di giungere alla testata di essa, cogliere il nemico al fianco ed alle spalle ed agevolare così la caduta del Castelletto e di Cima Bois.

Il mattino del 7, quindi, il battaglione alpini Belluno s'avviò su per l'erta durissima ed insidiosa, iniziando una lotta, aspra e tenace, che durò ben quattro giorni; alla fine di essa, però, due preziosi pegni erano in mano ai nostri: la forcella Bois e la cima Bois, raggiunta di sorpresa attraverso un difficile canalone, non guardato dal nemico.

Ma questo, preoccupato dai successi dei nostri alpini, fa accorrere in fretta rinforzi (un intero battaglione dell'Alpenkorps, di circa mille uomini, abbondantemente fornito di mitragliatrici e di lanciabombe) e sbarra decisamente il passo verso la cima Falzarego, alle cui pendici già i nostri si erano sospinti.

Sull'altro lato della Tofana prima i fanti della Reggio, pur duramente provati, son parimenti arrestati davanti alla forcella di Fontana Negra, tra la prima e la seconda Tofana.

Miglior sorte sembra arridere all'azione in val Travenanzes. All'alba dell'8 luglio una compagnia del battaglione Fenestrelle, calatasi, con un'arditissima marcia notturna, dalle ripide e scabre pareti della Tofana terza, piomba di sorpresa sul presidio austriaco della quota 1170, al fondo di val Travenanzes, e lo cattura in parte, distrugge il resto; sopraggiunte, poi, in rinforzo un'altra compagnia di alpini ed una di fanti (della brigata Como), si continua audacemente a risalire la val Travenanzes, fin quasi all'altezza del vallone tra la prima e la seconda Tofana. In fondo, già si profila, silente e misterioso come una sfinge, il rovescio del Castelletto, che da questa parte ha un aspetto del tutto diverso da quello che presenta verso la val Costeana: tre guglie svelte, a guisa di campanili, sopra un tumultuare di macigni.

Ma, ad un tratto, dal Cavallo, dal Lagazuoi, dalle pareti stesse della Tofana prima incomincia un fuoco vivissimo, che apre ben presto vuoti considerevoli nelle file dei nostri; per dippiù, si pronunciano attacchi di pattuglie nemiche, che minacciano la colonna di fianco ed alle spalle.

Nulla più da fare, da questo lato. È necessario tornare indietro, se non si vuol correre il rischio di essere schiacciati nel fondo di quella forra paurosa.

Si ritenterà, piuttosto, da un altro lato; dalla forcella di Fontana Negra. Di lassù, se si riuscirà a sfondare, sarà più agevole giungere alle spalle della difesa nemica in val Travenanzes.

Alla testa della colonna che aveva operato in val Travenanzes c'era il generale stesso che comandava la 2^a divisione; un vecchio ed esperto alpino, rude come la montagna, ma come la montagna semplice e buono: Antonio Cantore.

Anima di condottiero e cuore di padre, egli era l'idolo dei suoi alpini, che attorno a lui avevano creato una specie di leggenda eroica; non v'era alpino che non fosse orgoglioso di dire: «sono un soldato del generale Cantore», ed i suoi soldati il generale sapeva di poterli condurre ovunque volesse; così era stato in Libia, sulle carovaniere del Garian, quando egli caracollava in testa a tutti sul suo muletto bianco; così nei primi giorni di questa guerra, in val Lagarina, quando, sceso dall'Altissimo, era piombato su Ala, e Dio sa se sarebbe andato più lontano. Poiché Antonio Cantore andava sempre per primo e sempre «avvanti», come egli diceva nel suo natío accento genovese.

Quando gli dissero che lassù, alla forcella di Fontana Negra, dond'egli meditava di poter tentare un nuovo colpo sul nemico, nessuno poteva avventurarsi senza essere preso di mira dai cacciatori tirolesi, egli disse, come al solito: «Andiamo a vedere!» E partì. Era il pomeriggio del 20 luglio. Fatto segno a qualche fucilata lungo la salita, proseguì, come sempre, calmo e imperterrito, col suo solito rustico randello alla mano. Giunto sul posto verso sera, traversò le nostre linee, rincuorando i soldati, trasfondendo in tutti la sua serena energia. Si appoggiò quindi ad un parapetto di roccia e si pose ad osservare le posizioni avversarie. Ma l'occhio era miope e stanco, ed il generale, noncurante del pericolo, non esitò a protendersi fuori del riparo, per meglio vedere... Fu un attimo. Una pallottola, foratagli la visiera del berretto, gli trapassò la fronte, fulminandolo.

I suoi fedeli alpini ne riportarono la spoglia esanime, coperta di fiori della montagna, a Cortina, e, finita la guerra, gli eressero a Cortina stessa un monumento che guarda verso le Dolomiti, ridiventate per sempre italiane. Ed un alpino pose in paradiso Antonio Cantore a passare in rassegna gli eroici battaglioni alpini, come il più degno degli alpini italiani: «Cantore fa l'appello dei battaglioni; ha la voce di Assaba, la voce di Ala, le due battaglie che gli furono più care. E tutti i battaglioni rispondono: presente. Il Generale fa un cenno. Allora la formidabile massa degli alpini si scrolla d'improvviso, si muove e si avanza compatta, come le valanghe si staccano dalle prode precipitando, e sfila in parata davanti al Generale...

Poi, dalla parte, donde sono scomparsi, si alza, intonato da tutti i reggimenti, il canto della gloria degli Alpini:

Sul cappello che noi portiamo
c'è una lunga penna nera,
che a noi serve da bandiera
su pel monti a guerreggiar
Oi-lalà.

Allora Cantore, che non ha mai piegato la fronte davanti a nessuno, s'inginocchia e prega: «Questi sono gli alpini d'Italia, Signore Iddio, tu li accogli e li benedici».¹

La morte di Cantore non rimase invendicata. Pochi giorni dopo, la sera del 2 agosto, reparti di fanti e di alpini coronavano una lotta durissima di quarantott'ore con la conquista della forcella di Fontana Negra e della Punta Marietta, una piramide di roccia che si stacca dal fianco della Tofana prima, ergendosi ad oltre duemilaottocento metri. Il sasso che era stato bagnato dal sangue del generale Cantore diventava, su quella petraia desolata, come un piccolo monumento, che i soldati della Tofana ornavano di stelle alpine.

Ma il Castelletto non cadeva; anzi raddoppiava le sue vittime, tenendo sotto il suo fuoco non soltanto la via delle Dolomiti, ma anche le *corvées* che faticosamente salivano a rifornire le truppe della Forcella e della cima Bois.

Una nuova speranza si fece largo, nell'agosto: occupare la cima della prima Tofana e di lassù, con le bombe, con le mitragliatrici, con valanghe di sassi, costringere il nemico a sgombrare il Castelletto, oppure cercare di calarvisi dall'alto e sorprendere il presidio avversario.

Per tutto il mese, quindi, gli alpini del Belluno tentarono di raggiungere la cima della Tofana, dal lato di punta Marietta; finalmente, la mattina del 18 settembre un reparto di volontari Feltrini, dopo alcune ore di ardita ascensione, riusciva a vincere ogni difficoltà e piombava sui soldati tedeschi che sull'alto della vetta, mai pensando che gli alpini italiani potessero andarli a disturbare fin lassù, stavano tranquillamente giocando a dadi.

La cima dei tremiladuecento metri, così, fu nostra, e gli avversari non riuscirono più a riprendercela; installammo, anzi, a quell'altezza vertiginosa uno dei più elevati, e quasi paradossali, osservatori d'artiglieria.

¹ T. BISI - Antonio Cantore - Pag. 63-64.

Ma la speranza di poter calarsi dalla Tofana sul Castelletto si rivelò ben presto vana; troppo grande era il dislivello, e la parete della montagna non altro che un appiccio spaventoso; né alcun risultato poteva attendersi dal lancio di barilotti di esplosivi, che andavano ad infrangersi sulle rocce, con paurosi rimbombi, ma senza recare alcun danno agli avversari annidati in comodi e sicuri rifugi.

Si pensò, allora, ad un nuovo attacco al Castelletto; un colpo di mano, da affidarsi ad elementi particolarmente arditi. Un gruppo di questi avrebbe dovuto cercare di sospingersi fino al cosiddetto Sasso Misterioso, per destare l'allarme nel presidio del Castelletto ed attrarlo in quella direzione; un altro gruppo, allora, si sarebbe slanciato su per l'erto canalone tra la Tofana ed il torrione, ed avrebbe occupato la posizione, lasciata temporaneamente incustodita.

Nella notte dal 23 al 24 settembre, infatti, un nucleo di alpini, al comando di un giovane sottotenente, uscì dalle trincee di Forcella Bois, e giunse, indisturbato, fino al Sasso Misterioso, ma il nemico, accortosi della mossa audace, pronunciò un improvviso contrattacco, con carattere avvolgente, riuscendo ad annientare il gruppo; l'ufficiale che lo guidava, sottotenente Carrera, già due volte ferito, fu preso prigioniero.

Ciò avveniva, purtroppo, quando ancora l'altro nucleo non era riuscito, per le enormi difficoltà del terreno, a sviluppare la sua azione; per poter, infatti, issare in alto una mitragliatrice con i suoi nastri di munizioni ed i bidoni per l'acqua, ci erano volute oltre dodici ore!

Quando, finalmente, l'arma fu a posto, si poté prendere sotto il fuoco di essa, da una distanza di men che duecento metri, gruppi di uomini appostati tra le guglie del Castelletto e freddarne alcuni, ma per l'attacco era ormai troppo tardi. Contrattaccati, anzi, anch'essi e decimati, gli alpini che avevano scalato il canalone della Tofana furono costretti a ripiegare.

Esito ugualmente sfortunato ebbe, il giorno 28, un altro tentativo di portare la nostra occupazione almeno fino al Sasso Misterioso: due compagnie del battaglione Val Chisone scesero e si inoltrarono nel dedalo di macigni, trincee, piccoli posti, collegati tra loro da bassi insidiosi reticolati di cui gli Austriaci avevano cosperso quel vallone selvaggio, ma lì furono colti sotto un fuoco violentissimo, contrattaccati, avvolti; quelli che sfuggirono alla morte, caddero prigionieri.¹

¹ Quest'azione costò oltre un centinaio di uomini, e fu proprio da quel giorno che alla posizione fu dato il nome di «Sasso Misterioso».

Non per nulla il nemico, preoccupato dei nostri insistenti tentativi, aveva notevolmente rafforzato il presidio della zona Col dei Bois-Fontana Negra, fino a portarlo a tre battaglioni tedeschi e due grossi distaccamenti austriaci.¹

Quanti erano i morti del Castelletto?... Chi poteva dirlo? Certo non v'era compagnia di fanti o di alpini, che non avesse perduto diecine e diecine di uomini sotto il piombo inesorabile dei tiratori austriaci e tedeschi veglianti su quelle rocce; e dappertutto nella zona, dal trincerone di quota 1808, traversante la via delle Dolomiti, fino alle trincee più avanzate di passo Falzarego, si narravano episodi di quella caccia all'uomo, che ogni giorno faceva raccogliere qualche cadavere in mezzo alla rotabile, sull'erta di Col dei Bois, oppure sullo squallido *masaré* di Travenanzes. Qualche fante sardo, quando gli accadeva di nominare il Castelletto, si faceva addirittura il segno della croce...

Si vedeva, con molta preoccupazione, avvicinarsi l'inverno. La neve avrebbe reso pressoché impossibile di praticare qualche sentiero, più o meno coperto, ch'era stato tracciato nel fondo della valle, a sud della strada, e non sarebbe rimasto che passare per la rotabile, ove il candore uniforme della neve avrebbe offerto ancor più facili bersagli ai tiratori nemici.

D'altra parte, solo la conquista del Castelletto avrebbe consentito di migliorare per l'imminente inverno la sistemazione e la vita dei reparti nostri che lo serravano da presso, costretti da mesi a disagi e privazioni inenarrabili.

Perciò il colonnello Tarditi, nuovo comandante del settore, si risolse a compiere ancora un tentativo prima dell'inverno, per strappare all'avversario quell'arce naturale, che impediva ogni nostro progresso nella zona.

Pensò egli, questa volta, di riunire una forte massa di artiglieria, così da sottoporre il Castelletto e le immediate adiacenze ad un fuoco tale da non consentire agli avversari di potersi schierare in forze mentre si sarebbe sferrato il nostro attacco. Questo, poi, doveva essere sempre duplice: dalla forcella Bois e dal canalone della Tofana.

L'azione, attentamente studiata e preparata, fu eseguita nella notte dal 16 al 17 ottobre, dai battaglioni alpini Belluno e Val Chisone, ma incontrò fin dall'inizio una nuova ed impreveduta difficoltà; quella della neve fresca, farinosa, alta quasi un metro e mezzo, che rallentava ed inceppava tutti i movimenti.

¹ V. PIERI - Op. cit., pag. 27, nota.

Quello che accadde dopo, non si potrebbe descrivere meglio che con le parole di un testimone oculare:

«Quella notte la scena fu grandiosa: dalla magnifica chiostra di monti che corona Cortina a mezzodì, dal Becco di Mezzodì per le Cinque Torri fino a Prà Pontin, un semicerchio di fuoco batté per tre ore il Castelletto, il Sasso Misterioso, il macereto al suo fianco: le pesanti granate da 210 giungevano di lontano con lungo rumore di ferraglia rovesciantesi, urtavano nelle rocce, seguiva un tonfo sordo, violentissimo, una luce intensa, attraverso la quale si intravedevano massi lanciati in ogni direzione, fra un polverio rossastro, e poi un ronzio di spolette, urla di feriti, e le mitragliatrici che ripigliavano i loro colpi concitati e rabbiosi. Il fuoco si venne concentrando specialmente sul Castelletto; pure esso resisteva: pochi colpi nostri riuscivano a infilare la spaccatura sopra il canalone centrale; i più battevano sulle pareti esterne; le mitragliatrici nemiche a tratti si chetavano; si sperava fossero state colpite dall'artiglieria: ma semplicemente cambiavano il nastro e poi ripigliavano a battere con foga concitata il macereto ove gli alpini attendevano in silenzio il momento dell'assalto. Il Sasso Misterioso e il macereto nemico però tacevano: alla fine si ordinò l'assalto; si udì il «Savoia» propagarsi su tutta la nostra fronte e gli alpini ancora una volta avanzarono. La 79^a era alla sinistra; i soldati affondavano nella neve e avanzavano a gran fatica; non lungi dai reticolati nemici fu un bagliore di mitragliatrici e di fucili; molti caddero; nei soldati, cui s'erano decantati gli effetti che il fuoco d'artiglieria avrebbe prodotto, venne meno lo slancio. D'altra parte i medi calibri, richiesti ancora del loro fuoco, rispondevano di non aver più munizioni. Alla destra, proprio sotto il Castelletto, la 230^a del Val Chisone giunse sotto i reticolati nemici, che trovò presso che intatti: quanti tentano porre i tubi di gelatina per aprire i varchi, cadono fulminati. Lo stesso accade poco dopo alla 78^a che è venuta a inserirsi fra le due compagnie.

«L'attacco al canalone centrale, iniziato quando quello al Sasso Misterioso già era fallito, non aveva miglior esito; i primi audaci giunti presso la forcelletta erano subito feriti dal lancio di bombe a mano e si rovesciavano sui compagni, capitolando tutti sconciamente fino alla base. Verso le quattro tutto era tornato in uno strano, quasi angoscioso silenzio, e l'alba del 17 ottobre illuminò le gloriose cime di Punta Marietta, della Tofana e di Col dei Bois, mentre le rocce del Castelletto apparvero di nuovo nel loro misterioso grigiore, silenziose,

cupe, inesorabili, col terribile ghiaione ai loro piedi ancora cosparso dei cadaveri dei valorosi caduti».¹

Contemporaneamente a quest'ultimo, sanguinoso attacco al Castelletto, la 17^a divisione cercava, con uno sforzo supremo, di strappare al nemico anche tutto il resto della catena, che dal Col dei Bois, per cima Falzarego ed il Lagazuoi, andava ad affacciarsi sulle fortificazioni della Valparola. Il giorno 18, infatti, con un attacco di sorpresa, un reparto del 45° fanteria riusciva ad impadronirsi della cima Falzarego, e sul piccolo Lagazuoi venivano occupate la quota 2580, a sud-est della cima (q. 2779) che dal nome del valoroso capitano del battaglione Val Chisone che primo vi pose il piede e vi cadde, sfracellato da tre bombe, fu detta «Punta Berrino», ed un piccolo ripiano, quasi fasciante il monte a circa trecento metri sotto la vetta (q. 2480), cui gli ufficiali diedero il nome del maggiore comandante il battaglione Val Chisone: «Cengia Martini».²

Con violenti, ostinati contrattacchi gli Austriaci tentarono di scacciare i nostri alpini da quel gradino della montagna, da cui essi potevano battere con le mitragliatrici la via per la tagliata Tre Sassi e la Caserma difensiva, nonché le comunicazioni del Sasso di Stria; ma né i nutriti bombardamenti, né gli assalti dei Kaiserjäger, né i barilotti di esplosivo gettati dall'alto poterono svelle i nostri dalla posizione conquistata.

Contro la «Punta Berrino», poi, gli Austriaci lanciarono, la sera del 27 ottobre, un contrattacco, guidato da un loro valoroso ed abile ufficiale, l'alfiere Hölacher, ma anche qui essi si scontrarono in una fiera resistenza, che costò la vita a gran parte del nucleo assalitore, compreso l'ufficiale. In memoria di lui, gli Austriaci chiamarono d'allora la posizione: *Hölacher-Stellung*. Singolare coincidenza, per la quale, da una parte e dall'altra, una posizione veniva battezzata col nome di un ufficiale, che vi aveva profuso valore e sangue.

Con questi attacchi si chiuse il primo periodo operativo nel settore del Costeana; sulla Tofana prima, sulla forcella di Fontana Negra, sul Col dei Bois e cima Falzarego e sui fianchi del Lagazuoi le nostre truppe si disponevano ad affrontare il duro inverno cadorino. Il saliente nemico era quasi ovunque intaccato, ma il Castelletto, cupo ed insidioso, si ergeva ancora in mezzo alle nostre linee, come una minaccia perenne ed un monito. E gli Austriaci stessi dicevano che un

¹ PIERI - *La Guerra tra le Tofane*. - Pag. 29, 30.

² Di questa posizione, famosa anch'essa per operazioni di guerra di mine, si parlerà più diffusamente in seguito.

uomo solo poteva difendere il Castelletto contro una compagnia, fino a che avesse avuto cartucce.¹

Fu allora che sorse l'idea della mina.

C'erano, tra gli alpini del Belluno e del Val Chisone, moltissimi soldati e graduati che avevano fatto, per anni, il duro mestiere del minatore in Francia, in Austria, in Westfalia; ch'erano abituati a vivere, per ore ed ore, alla luce di una lampada Davy, studiando la roccia, aggredendola, violentandola, per trarne elementi di forza e di vita.

Perché - pensò il generale Tarditi - non si sarebbe potuto sfruttare questa fortunata coincidenza ed impiegare quegli uomini, una volta tanto, in una grande opera di morte? Perché quei minatori abilissimi non avrebbero potuto offrire la loro perizia e la loro fatica, per vendicare tanti loro compagni caduti sotto i fucili e le mitragliatrici del Castelletto, per risparmiare tante altre esistenze, ogni giorno minacciate ed insidiate da quella fosca rocca nemica?

Fu alla metà di novembre che il generale manifestò quest'idea al sottotenente Eugenio Tissi, del battaglione Belluno, appartenente fin dal 1907 al Real Corpo delle Miniere e munito di diploma di perfezionamento della Bergakademie di Berlino. Pochi giorni dopo, però, il sottotenente Tissi partì, col suo battaglione, per il Col di Lana, ed il progetto della mina ebbe un tempo d'arresto.

Ma il generale Tarditi non cessava di perseguire la sua idea, ed alla metà di dicembre, ottenuto dal Comando dell'Armata il consenso all'impresa, ordinò che il Tissi tornasse subito in val Costeana ed iniziasse gli studi per la mina nonché l'apprestamento degli uomini e dei materiali necessari.

Il ristretto angolo - allora - dove il Castelletto si saldava alla Tofana, divenne come una piccola base di operazione; e sembra quasi incredibile che lì, in pochi metri di un terreno asprissimo, in mezzo a due pareti di roccia, alte e minacciose come novelle mura di Dite, e col nemico quasi sulla testa, si potesse non soltanto vivere e vigilare, ma anche preparare una formidabile opera tecnica.

Difficilmente, infatti, si potrebbe immaginare una posizione di montagna più paradossale di quella che noi occupavamo alla base del Castelletto. Ai piedi del grande canalone, che tagliava come una mostruosa ferita la parete della Tofana, c'era una grotta naturale che serviva di ricovero ad una squadra di alpini. «Il canalone, poi,

¹ LANGES - Op.cit. pag. 130.

leggermente in curva nella parte superiore, faceva sì che la vedetta austriaca e quella italiana potessero udirsi e scambiarsi insolenze, ma senza che si vedessero. Da questa grotta, rasentando per 200 metri il costone scoperto della Tofana, si giungeva ad un primo anfratto, poi ad un secondo, abbastanza ampio. Lì era la gran guardia, con una baracca per i soldati, una baracchetta per gli ufficiali, e il telefono. Di qui si partiva una scala a corda con piuoli di legno (ben 380) che saliva alla posizione, ove con tanta difficoltà era stata issata una mitragliatrice per l'azione del 15 settembre. Lassù si pose uno scudo Masei da trincea, e la posizione fu detta poi e sempre: "lo Scudo".¹ A due terzi della salita era un piccolo ripiano, poi da un lato si apriva un pauroso, lunghissimo, quasi inaccessibile canalone, e dall'altro la scala pareva addirittura posta sopra uno strapiombo, tanto da dare le vertigini. Superato l'ultimo tratto di scala a corda, si giungeva ad una piccola cengia larga un metro o poco più, lunga tre o quattro metri su quell'appiccio pauroso; lì erano inchiodati alla roccia dei teli da tenda, e sotto vi stavano sdraiati quattro uomini, o meglio tre, perché uno era di vedetta. E dove? Da questa cengia (se così si può chiamare) si partiva un cammino lungo 7 o 8 metri strettissimo; alla testata di esso era un piccolo spiazzo, con alcuni sacchetti a terra e lo scudo da trincea. Dalla feritoia si vedeva un tratto di costone, ripidissimo, a prima vista impraticabile, della Tofana, poi il rovescio delle guglie del Castelletto; tutte cavernette, feritoie, ripari, sacchetti a terra, e più in basso, a 150 metri, un piccolo *blockhaus*. La posizione era battuta da una mitragliatrice nemica, da lanciabombe e dall'artiglieria, ma soprattutto era sbattuta dai venti, dalle tormentate, dallo staccarsi di sassi dalle pareti sovrastanti.»

Pure, gli alpini stavano volentieri al Castelletto; anzi, gli ufficiali del Val Chisone che presidiavano le due quote del Lagazuoi - la «Cengia Martini» e la «Punta Berrino» - chiamavano addirittura «imboscate» i collegi del Belluno, che stavano al Castelletto, ed indirizzavano loro argute strofette romanesche; di questo genere, ad esempio:

A presidiar la valle Costeana,
te ciàn mandato alpini e fanteria;
i volontari tengon la Tofana,
i fanti avanzan per Sasso di Stria.
Il Belluno è comandato
a tenersi riposato;

¹ Gli Austriaci dettero a questa nostra posizione il nome di «Augustus».

ma il più c...
è sempre il battaglione Val Chisone.

Si trovava così, la maniera di stare allegri anche a quelle altitudini e fra tanti rischi mortali. Solo, un'ombra di malinconia pareva diffondersi su tutta la valle, quando si vedeva qualche rustica bara d'abete scendere, a spalle degli alpini, ai piccoli cimiteri che si popolavano continuamente di nuove croci.

I primi lavori per la mina del Castelletto furono iniziati il 3 gennaio. Accanto al sottotenente Tissi, per parare all'eventualità che questi potesse cadere ammalato o ferito, era stato posto un altro ufficiale, il sottotenente Luigi Malvezzi, del battaglione Val Chisone, volontario di guerra ed ingegnere industriale-meccanico, impraticitosi però anche in lavori di mina, nella costruzione della linea ferroviaria Asmara-Keren, in Eritrea.

Ottimi scalatori entrambi, forniti di coraggio a tutta prova, entusiasti dell'impresa loro affidata, il Tissi ed il Malvezzi iniziarono subito attente ed ardite ricognizioni, scalando tutte le rocce da cui meglio si poteva vedere ed osservare, oppure facendosi calare, legati a corde, fino a distanza brevissima dalle posizioni avversarie. Si scavò perfino qualche galleria nella neve, per poter spingere il più avanti possibile le osservazioni ed i rilievi.

Fu stabilito di iniziare la galleria nell'anfratto fra la gran guardia ed il Canalone centrale; alquanto indietro, cioè, perché si voleva che il cantiere fosse al sicuro da ogni molestia avversaria e che il movimento inevitabile di uomini non destasse sospetti.

Assumeva, quindi, grande importanza la posizione dello Scudo, perché in caso che il nemico fosse riuscito ad impadronirsene, la galleria sarebbe stata tagliata fuori. Si provvide, perciò, a rafforzarla sempre meglio; vi fu piazzato, prima un lanciabombe e poi un secondo, e, da ultimo, vi fu costruita addirittura una caverna ad Y, con feritoie verso il nemico. Mediante riflettori, inoltre, si provvide a tenere costantemente illuminata, di notte, la posizione.

Alla metà di febbraio, si poté dar principio alla vera e propria galleria di mine; ma si lavorava ancora a furia di mazza e di pistoletto; e si andava quindi molto a rilento. Ai primi di marzo un gruppo perforatore a benzina fu, finalmente, portato sulla posizione, mediante slitte tirate da muli, ed un secondo, più potente, giunse alla fine del mese. Di notte, poi, le due pesanti macchine furono trasportate, non

senza grandissime difficoltà, nelle caverne. Bisognò attraversare due tratti scoperti; pure, il nemico non si accorse di nulla.

E di nulla seguì ad accorgersi, ancora per qualche tempo. Ne dava a noi la certezza un abilissimo servizio di intercettazioni telefoniche, predisposto con l'aiuto di soldati che conoscevano perfettamente le lingue più comunemente usate dai soldati della Monarchia asburgica. Alla fine di marzo, probabilmente, qualche indizio dei nostri lavori fu avvertito dal nemico, ed il Comando austriaco ritenne che siccome non v'era modo di impedire la mina, si sarebbe dovuto cercare di prevenirla o di scansarla.¹

In un giorno dell'aprile, furono scorti dallo «Scudo» due ufficiali esaminare con cura le guglie del Castelletto e le nostre posizioni, quasi per constatare se da queste fosse possibile giungere sotto quelle, e scambiarsi impressioni; una scarica di fucileria dallo «Scudo» sopravvenne improvvisamente ad interrompere l'ispezione ed il colloquio, ed uno dei due ufficiali cadde ucciso. Ma da quel giorno cannoni e lanciabombe austriaci presero a battere insistentemente le nostre posizioni e gli accessi ad esse, intensificando lo stillicidio delle nostre perdite. Un giorno, anzi, una granata mandò a gambe all'aria un tacheometro, che era stato piazzato, con soverchia disinvoltura, allo scoperto, e poco mancò che i sottotenenti Tissi e Malvezzi non rimanessero feriti.

Ormai, però, nulla poteva arrestare il corso dei nostri lavori, che alla metà di maggio erano già prossimi al loro compimento. Ritenendo, anzi, superflua la seconda perforatrice e sovrabbondante il numero dei minatori, il sottotenente Tissi, durante una licenza del collega, ritenne conveniente iniziare anche una seconda galleria che non passasse sotto il canalone tra la Tofana ed il Castelletto, ma si mantenesse radente al costone della Tofana, andando a sboccare sul rovescio del Castelletto. Molteplici erano gli scopi: ingannare il nemico sulla vera direzione della galleria principale; permettere di aprire una feritoia da cui si potesse battere in pieno il rovescio della posizione nemica; servire, eventualmente, per uno sbocco rapido e sicuro delle truppe, che si sarebbero dovute lanciare all'occupazione della posizione, subito dopo la mina.

Profittando, poi, di una finestra che si era potuto aprire nella galleria principale, a circa settanta metri dall'imbocco, parallelamente al canalone centrale, si poté anche predisporre in questo, ad una certa altezza, un magnifico osservatorio, che permetteva di guardare

¹ GEN. C. VON PICHLER - *Der Krieg in Tirol 1915-16* - pag. 107.

addirittura dentro la posizione nemica e di rilevarne particolari importantissimi. A questo osservatorio si accedeva uscendo dalla finestra anzidetta, ed inerpicandosi, quindi, lungo un camino roccioso, il quale, per il fatto che spesso, durante la salita, cadeva a qualcuno il cappello o l'elmetto, fu detto il «Camino dei Cappelli».

Quattro alpini vi furono messi in vedetta, a turno; di giorno dovevano assolutamente celarsi, di notte vigilare.

Ma ormai vigilava anche il nemico.

Una notte, ai primi di giugno, attraverso gli apparecchi di intercettazione telefonica i nostri udirono dire: «Gli Italiani presso la punta Bois si danno da fare e compiono grandi lavori, ma sprecano le loro fatiche. Il 3 giugno vedranno che cosa faremo noi!».

Queste frasi furono, naturalmente, riferite, e diffondendosi facilmente nella truppa bastarono per suscitare un grande allarme. Stava per essere sferrato un forte attacco nemico? oppure, si trattava di una contromina, allestita senza che noi ce ne accorgessimo?... Questa ultima eventualità, specialmente, teneva sospesi gli animi.

Molte precauzioni furono prese; rinforzato il presidio, raddoppiate le vedette, intensificata l'ascoltazione nelle gallerie, avvertite le artiglierie del settore. I giorni passarono in un'attesa nervosa; nessuno voleva confessarlo, ma in fondo a tutti c'era un po' lo sgomento dell'ignoto.

Il 3 giugno, insieme con le tenebre della sera un profondo silenzio cadde sulla montagna. Cominciò il solito gioco di riflettori, che fasciavano di luce le posizioni, e di razzi che, levandosi alti nel cielo, fuggavano per un attimo le ombre delle valli.

Ad un certo momento, chissà perché - l'orgasmo della veglia? qualche movimento dalla parte del nemico? - alcune fucilate crepitarono sul «Camino dei Cappelli». Erano le nostre vedette, che sparavano nel buio, a casaccio, e purtroppo da una di quelle fucilate rimase colpito in malo modo, all'attaccatura del braccio sinistro, il sottotenente Tissi, che quella notte aveva voluto vegliare, anch'egli, agli avamposti.

Il valoroso ufficiale fu costretto, quindi, a lasciare la direzione dei lavori al solo sottotenente Malvezzi, al quale fu dato come aiutante l'aspirante Mario Cadorin, perito minerario, che aveva lavorato nelle miniere dell'Agordino ed in Tunisia.

I lavori della galleria, però, erano pressoché compiuti; non si aspettava più che l'esplosivo, per poter effettuare il caricamento, ma Tissi e Malvezzi, in base ai loro calcoli, avevano richiesto nientemeno

che 35 tonnellate di gelatina; sette volte, cioè, la quantità ch'era occorsa per la mina del Col di Lana, e la metà circa della produzione mensile italiana, ch'era allora di circa 80 tonnellate! Era naturale che un simile, enorme quantitativo di esplosivo non si potesse tanto facilmente avere a disposizione e far giungere, in pochi giorni, fin lassù.

Ma bisognava far presto, perché di giorno in giorno si moltiplicavano i segni dell'inquietudine nemica.

Il 13 giugno, approfittando di un momento di nebbia, alcuni Austriaci si affacciarono alle rocce sovrastanti il «Camino dei Cappelli» ma si ritrassero quasi immediatamente, senza sparare un colpo. Era evidente che si era voluto constatare da presso quale fosse l'entità della nostra occupazione.

Ma due giorni dopo, poco prima del tramonto, mentre imperversava una tempesta di neve, un intenso bombardamento si abbatté su tutte le nostre posizioni; un nucleo di una ventina di Austriaci,¹ quindi, apparsi improvvisamente nello stesso punto del giorno prima, prese a bersagliare di bombe a mano il piccolo presidio del «Camino dei Cappelli». Di undici uomini, sei rimasero feriti, uno morto, uno prigioniero; tre soltanto riuscirono a calarsi lungo il canalone ed a mettersi in salvo.

Il fuoco di nostre batterie, dalle Cinque Torri, pronto e preciso, impedì al nemico di rafforzarsi sulla posizione, ma neppure da parte nostra si ritenne possibile rioccuparla, dato che le scale erano state quasi completamente distrutte e che, evidentemente, il nemico aveva trovato il modo di ascendere ad una sporgenza di roccia, che dominava il «Camino».²

Nei giorni successivi, invece, si cercò di intensificare le intercettazioni telefoniche, in modo da penetrare qualche cosa delle intenzioni avversarie; si venne così ad apprendere che il Comando nemico aveva pensato dapprima a costruire dei semplici ripari in caverna, tra le guglie del Castelletto, e poi addirittura una contromina. Un giorno si sentì dire che stava per arrivare sulla posizione una perforatrice; un altro, una nostra vedetta sorprese queste parole: «Al momento di far saltare la posizione, avvertiteci». Si incominciarono,

¹ Li comandava l'alfiere Schneeberger, molto apprezzato in tutto il settore per il suo ardimento e soprannominato: «pulce della neve».

² Il maggiore austriaco Karl von Raschin, infatti, in un suo *Skizze ueber die Tofana - Kampf im Jahre 1916* narra che l'attacco austriaco era stato guidato da un alfiere e 16 Kaiserjäger, i quali si erano arrampicati, mediante corde, lungo la ripida parete della Tofana, fino a dominare la nostra posizione.

quindi, a sentire scoppi frequenti di mine; si arrestarono per qualche giorno, ripresero quindi più radi. Un'altra intercettazione rivelò: «la perforatrice si è guastata; non abbiamo minatori capaci; occorrono rinforzi». Due giorni dopo i lavori nemici ricominciarono, con ritmo più celere; ce ne dettero una prova gli abbondanti detriti che rotolavano giù pel canalone. Ma tutto lasciava credere che per gli Austriaci fosse ormai troppo tardi.

Era stata, anche, una nostra imprudenza a porre più che mai in allarme l'avversario. Nel mandare innanzi lo scavo della seconda galleria, quella lungo il costone della Tofana, ad un tratto, forse perché non si era potuto ben calcolare lo spessore della roccia dal lato verso il nemico, si venne ad aprire una finestra, di quasi un metro quadrato, che fu immediatamente scorta dagli Austriaci. Una mitragliatrice prese a spararvi contro, a breve distanza, e non ostante che i nostri cercassero subito di chiudere l'apertura con sacchi a terra, uno spezzone riuscì ad infilarla, e scoppiando con enorme fracasso, ferì in modo piuttosto grave cinque o sei nostri soldati.

Si poté, tuttavia, intasare completamente la finestra e completare il lavoro, non ostante che l'artiglieria nemica percuotesse rabbiosamente le pareti della galleria.

Si compiva, intanto, alacramente anche l'ultimo tratto della galleria di mina: tre tratti in salita, di 22 metri complessivamente, e la camera di scoppio.

Agli ultimi di giugno tutto era finito.

Si erano costruiti, complessivamente, ben 507 metri di galleria, tutti in roccia; circa 350 di più che al Col di Lana, ove il terreno era anche meno resistente.

In tre notti consecutive, fu eseguito il trasporto dei 350 quintali di gelatina: una lunga *corvée* di alpini del Belluno, ciascuno dei quali portava una cassetta. Passavano silenziosi e gravi per i camminamenti, entravano nella galleria ed andavano a deporre il loro carico nella camera di mina, come in un sacrario tenebroso.

Risuonavano a tratti, nel silenzio, gli scoppi sordi della controgalleria nemica, ma gli ultimi calcoli davano ai nostri ufficiali la certezza che, per quanto gli Austriaci potessero far presto, sarebbero stati sempre in ritardo di almeno ventiquattr'ore.

Caricata la mina,¹ non rimaneva che intasarla; ciò che fu fatto con calcestruzzo, sacchi a terra, tavoloni: circa 35 metri di intasamento.

Il 9 luglio, alle ore 15, caricamento, intasamento, innescamento erano completamente ultimati.

Si poté dire, infine, ai Comandi Superiori: «tutto è pronto!».

Un'intensa attività, da entrambe le parti, si manifestò nei giorni precedenti lo scoppio della mina. Nella notte dall'8 al 9 luglio una compagnia di Kaiserjäger attaccò la punta Berrino, ch'era stata violentemente bombardata il giorno prima; due plotoni del Val Chisone difesero strenuamente la posizione, e dopo una mezz'ora di combattimento riuscirono a ricacciare il nemico.

Nella notte stessa, e quasi alla stessa ora, due compagnie del battaglione Monte Antelao attaccavano di sorpresa le trincee austriache alla Forcella di Fontana Negra, travolgendone il presidio; di circa 200 Kaiserjäger che si trovavano sulla posizione, sappiamo da buona fonte austriaca che se ne poté salvare uno solo. Tutti gli altri caddero o uccisi, o feriti, o prigionieri.

In fretta gli Austriaci poterono provvedere ad imbastire una difesa sopra una posizione, posta trecento metri circa più indietro ed avente per principale appiglio tre tipici roccioni a ventaglio, detti «le tre dita».² Ma il giorno dopo un ardito plotone di volontari Feltrini si calava dalla Tofana prima e piombato di sorpresa sulle «tre dita», catturava altri venticinque prigionieri, riallacciando così anche quel singolare monumento dolomitico alle nostre linee.

Sotto buoni auspici, quindi, si andava preparando la grande azione generale, che doveva succedere al brillamento della mina.

A quote altissime, sulla terza Tofana erano state, frattanto, trasportate nuove batterie, che dovevano essere in grado di battere di infilata la val Travenanzes ed il rovescio del Castelletto e di cima Falzarego; altri medi calibri erano stati trainati sulle Cinque Torri.

Perfino ai piedi del Castelletto, presso il canalone centrale, erano state ricavate delle cannoniere per quattro pezzi da campagna, e, data la buona prova già fatta dalle bombarde in altro settore della fronte, anche alcune sezioni di queste armi novissime erano state distribuite nei punti ove il nemico aveva costruito reticolati più robusti e profondi.

¹ Le operazioni per il trasporto della gelatina e per il caricamento della mina furono dirette da un ufficiale superiore del Genio.

² Gli Austriaci denominarono questa posizione «Dickschadel», ossia *Testone*.

Si stabilì che non appena fosse avvenuta l'esplosione, tutte queste artiglierie avrebbero immediatamente aperto il fuoco sulle posizioni avversarie e sugli accessi di esse, per paralizzare le forze sul posto ed impedire l'accorrere di rincalzi. Il battaglione Belluno, quindi, doveva lanciarsi subito all'occupazione dell'escavazione e superare lo sbarramento del Sasso Misterioso; due altri battaglioni, l'Albergian ed il Monte Pelmo, sarebbero calati, intanto, dal Col dei Bois e da cima Falzarego, per ricongiungersi al Belluno nel fondo di val Travenanzes e cercare di raggiungere insieme la forcella tra il Fanis ed il grande Lagazuoi.

Quanto all'occupazione immediata del Castelletto, essa doveva svolgersi press'a poco così: un drappello di minatori, con il capitano Rodari, fin allora comandante tattico della posizione, il Malvezzi ed il Cadorin, sarebbero stati i primi a raggiungere l'escavazione, attraverso la seconda galleria ideata dal Tissi e costruita lungo il costone delle Tofane (detta galleria elicoidale). Una compagnia del Belluno sarebbe salita lungo il canalone tra il Castelletto e la Tofana, mentre un plotone di venti uomini scelti dallo «Scudo» avrebbe cercato di calarsi con corde sulla posizione nemica, il cui rovescio sarebbe stato tenuto sotto il fuoco anche da nuclei di volontari Feltrini, appostati sulle pareti della Tofana.

Al maggiore degli Alpini Alberto Neri era stata affidata la direzione dell'azione.

Qualche preoccupazione esisteva circa i danni che l'enorme mina avrebbe potuto recare a noi stessi, uomini e cose. Chi poteva, infatti, prevedere esattamente gli effetti di una mina, che non aveva assolutamente precedenti? Non poteva l'esplosione immane produrre uno *choc* nervoso in tutti, anche nelle truppe destinate all'attacco? E non poteva darsi, anche, che un'esplosione per contraccolpo avvenisse, in parte almeno, dalla parte nostra? Ed i macigni proiettati dalla virulenza dello scoppio fin dove ed in quale direzione potevano giungere?...¹ Fortunatamente la montagna offriva un buon riparo per la truppa, a circa quattrocento metri dalla mina; per gli uomini, però, dello «Scudo» e per quelli appiattati sulle pareti della Tofana non si poteva essere pienamente sicuri.

Tuttavia, era tale l'entusiasmo in tutti e la speranza di farla, una buona volta, finita con quel terribile Castelletto, che il brillamento

¹ Chi scrive - allora comandante una batteria di cannoni da 149 a Passo Falzarego - ricorda che si fecero sgombrare, per precauzione, perfino delle baracche poste al disopra della strada delle Dolomiti, a più di due chilometri dal Castelletto in linea d'aria.

della mina, negli ultimi giorni, era atteso come una vera liberazione. Da principio, bisogna dirlo, c'era stato in giro un po' di scetticismo; i due sottotenenti, anzi, ch'erano stati preposti alla grande impresa, avevano dovuto lottare, specialmente nei primi mesi, contro palesi incredulità e diffidenze. Dopo la mina del Col di Lana, però, già molti volti si erano rischiarati, benché dagli effetti di quella mina non fosse possibile prevedere esattamente quali sarebbero state le conseguenze della mina del Castelletto; lì si era trattato di una mina molto meno ingente, destinata a far saltare un cocuzzolo in massima parte terroso; qui, invece, una massa di esplosivo sette volte superiore doveva agire entro un torrione di roccia compatta. Tuttavia, dopo il pieno successo colà conseguito, nell'imminenza del brillamento della nuova mina, da Cortina a Passo Falzarego era, in tutti, un'attesa impaziente e fiduciosa.

Le notizie, poi, del fallimento dell'offensiva austriaca in Trentino e quelle dei grandi successi riportati dai Russi in Galizia ed in Bucovina avevano ridestato le speranze di una prossima, felice conclusione della guerra.

C'era aria di festa, insomma, in val Costeana, in quei primi giorni del luglio 1916.

Ad animar ancor più i soldati, infine, sopravvenne la notizia, rapidamente diffusasi - i soliti «telegrammi del fante»! - che dall'alto delle Cinque Torri avrebbero assistito al brillamento della mina S. M. il Re e S. E. Cadorna.

Il Castelletto, a chi lo guardava in quei giorni, appariva più fosco e accigliato che mai. Forse perché tutti sapevano la condanna che pendeva su di lui. Più rade si erano fatte le fucilate, e da qualche settimana il transito per la via delle Dolomiti s'era fatto quasi sicuro. Solo di notte, qualche solitario «ta-pum» - il caratteristico «ta-pum» del Männlicher austriaco - rompeva il silenzio della montagna.

Che cosa accadeva? Sapeva il nemico dei preparativi che fervevano nelle nostre linee? Si apprestava, forse, a sgomberare la posizione?

Effettivamente, anche qui come sul Col di Lana una proposta di sgombero era stata fatta dagli ufficiali austriaci, che da mesi erano sulla posizione - i capitani Baborka e Raschin - i quali, non avendo ormai più nessun dubbio sugli scopi dei nostri lavori in galleria, avevano prospettato ai superiori Comandi l'opportunità di abbandonare la linea avanzata, Castelletto compreso, e di ritirarsi sulle posizioni del Fanis e del grande Lagazuoi, ma la risposta era stata negativa.

Il capitano Baborka, poi, era caduto ucciso la notte del nostro attacco alle «Tre Dita», mentre, accompagnato dal solo suo attendente, accorreva a rendersi conto della situazione. Il comando della posizione, quindi, era rimasto al capitano Raschin, il quale, senza perdersi d'animo, aveva prese tutte le possibili precauzioni per rendere meno gravi i danni della nostra azione. Ridusse, perciò, il presidio del Castelletto a poco più di un centinaio di uomini (la notte dello scoppio, infatti, v'erano solo due plotoni di Kaiserjäger ed alcuni nuclei di truppe speciali, in tutto 120 uomini) e siccome dai rilievi e dalle ascoltazioni la galleria italiana era risultata in corrispondenza della prima guglia del Castelletto, quella più prossima alla parete della Tofana, dispose che un grande ricovero esistente da quel lato fosse abbandonato: dislocò una riserva presso la Forcella Bois, in modo da averla a portata di mano; ottenne che fosse predisposta un'efficace azione di interdizione delle artiglierie del settore. Ed attese.

Il brillamento della mina fu fissato, infine, per le ore 3,30 dell'11 luglio.

Una magnifica notte, piena di stelle, ma illune. Mitragliatrici e vedette erano state ritirate nel massimo silenzio; attorno alle artiglierie, già cariche e puntate, vegliavano i serventi; ai posti di attesa, riparati dietro i massi, le orecchie ben ovattate, stavano i gruppi destinati all'attacco.

Gli ultimi minuti furono addirittura angosciosi; era in tutti il senso di un evento nuovo e misterioso.

Alle 3,30 in punto come una forte scossa di terremoto parve commuovere la terra, per un vasto raggio attorno alla roccia violata; più che un rombo, si propagò dalle viscere della montagna come un sordo brontolio di tuono lontano. Poi, fu tutto un crepitare di macigni, di sassi, di terra giù per il pendio, che scendeva verso la strada delle Dolomiti. Una grandinata, una valanga, che parve interminabile.

Ed ecco, subito dopo, tutta la chiostra dei monti attorno accendersi di vampe e risuonare di un coro formidabile di artiglierie; granate di tutti i calibri traversavano sibilando la volta, ancor oscura, del cielo ed andavano ad abbattersi, con scoppi fragorosi, sulle pareti di roccia delle posizioni austriache.

Pareva un finimondo, una *féerie* fantastica, cui partecipassero, con gli uomini, geni misteriosi della montagna ed oscure deità sotterranee.

Nelle nostre posizioni squillarono i comandi: «ognuno al suo posto, e avanti!» e «squadra dello Scudo, in piedi!»

Prima a sfilare fu la squadra dello «Scudo»; si mosse poi la colonna di Alpini - circa trecento - che era diretta al canalone. Ma quando questi ultimi ebbero appena iniziata la scalata, si videro investiti da una di quelle che i nostri soldati della montagna solevano chiamare «tradotte di sassi», che fece rotolare in basso, pesti e malconci, non pochi ufficiali e soldati. Lì per lì si credette che fossero stati gruppi nemici, scampati dal disastro, a fare quella poco simpatica accoglienza ai nostri. Ma, ad un secondo tentativo di scalata, si comprese che si trattava, invece, di uno degli effetti della mina; le pareti del canalone, cioè, e le rocce sovrastanti si erano sfaldate e sbriciolate, così che, solo a toccarle, rovinavano giù, in una vera fiumana di detriti. Si dovette rinunciare, per il momento, all'attacco da quella parte.

La squadra dei minatori, frattanto, con a capo i tre ufficiali, si era risolutamente cacciata avanti nella galleria di mina, ma qui essi si trovarono di fronte ad un altro nemico, parimenti impreveduto ed insormontabile: il fumo e le esalazioni nitrose della mina. Né la brezza notturna né il cratere aperto dall'esplosione erano stati sufficienti allo sfogo, tanto più che l'unico finestrone di scarico era stato ostruito dai massi precipitati... Presto parecchi soldati, l'uno dopo l'altro, caddero a terra tramortiti; lo stesso ufficiale medico ch'era con la piccola schiera di animosi, era rimasto come fulminato.

Il momento era di una gravità estrema: mentre sarebbe stato necessario giungere al più presto sull'escavazione, per constatare gli effetti della mina e prendere materialmente possesso della posizione nemica, un mucchio di asfissianti giaceva presso l'imbocco della galleria, ch'era diventata un antro fumoso e avvelenato.

Prontamente fu organizzato il soccorso dei colpiti dai gas, trascinandoli all'aria aperta e praticando loro la respirazione artificiale. Di alcune diecine di colpiti, uno soltanto non riprese più i sensi; nessuno, però, poteva osare, almeno per il momento, di riaccostarsi alla mortifera galleria.

Rimaneva la squadra dello «Scudo». Essa, però, per raggiungere il punto donde si sarebbe potuto tentare la discesa con le funi, doveva prima salire ben 380 piuoli d'una scala a corda, e percorrere poi un tratto di costone molto difficile e tutto scoperto. Tuttavia, non ostante che molti gradini della scala fossero stati rotti dai sassi e che grosse pietre rotolassero anche, di tanto in tanto, dalla parete sovrastante, i coraggiosi alpini poterono giungere, in un tempo relativamente breve, allo «Scudo», e di là constatare la rovina prodotta dall'esplosione. La prima guglia del Castelletto era quasi completamente scomparsa, ed al posto di essa non v'era che un cumulo informe di macigni. La seconda

e la terza guglia, all'apparenza, erano tuttora intatte, ma dei ripari e delle baracchette che prima vi si scorgevano, nulla più si vedeva; tutto era stato spazzato via dalla mina.

Ma altro si attendevano di scorgere quei pochi animosi, che si erano inerpicati lassù, ed andavano perciò frugando, ansiosamente, con lo sguardo, ogni anfratto della roccia. Dov'erano i nostri? Come mai non si vedeva ancora nessuno? E non si sentiva neppure una fucilata?

Il Castelletto era lì, tutto chiuso in un silenzio sepolcrale, come un enorme, misterioso mausoleo, e già sulle pareti sconvolte di esso battevano le prime livide luci dell'alba.

Quand'ecco, dalla base della terza guglia, si levano due razzi verdi; due altri d'egual colore, rispondono dalle trincee austriache di Cima Falzarego. Ciò vuol dire che le due posizioni sono ancora in mano al nemico.

Un valoroso ufficiale, allora, decide di scendere dallo «Scudo» e tentare di avvicinarsi al Castelletto, seguito da quattro uomini, scelti fra i più arditi; ma s'è appena mosso, che due, tre, quattro pallottole di fucile, provenienti dall'escavazione, vengono a picchiare rabbiosamente sulla roccia: un soldato è ferito ad un braccio.

Un gruppo di Austriaci poco dopo, compare sulle rocce sovrastanti la testata del canalone. Una nostra batteria dalle Cinque Torri li scorge, e con una salve fulminea di *shrapnels* li obbliga a dileguarsi. Ma sono appena scomparsi, che una valanga di pietre rotola dall'alto sul gruppetto e travolge un soldato, ferisce gli altri. Per un vero miracolo si salva l'ufficiale, poiché il fucile di un soldato ferito ch'egli aveva raccolto e si era posto a tracolla, viene ad incastrarsi fra due rocce e lo trattiene nella caduta.

A stento i superstiti della terribile avventura riescono, rimuovendo i sassi che l'occludevano, a penetrare dalla finestra di scarico nella galleria, ancor piena di alpini storditi dai gas, e vi portano la notizia che anche dallo «Scudo» non è più possibile far nulla.

In sostanza, il Castelletto era ancora in mano al nemico. L'esplosione, come si è detto, aveva avuto effetti principalmente in corrispondenza della prima guglia, uccidendo una trentina di soldati, in massima parte del Genio, che, contrariamente agli ordini dati dal comandante della posizione, erano andati a riposare nel capace ricovero che si trovava da quel lato. Questi uomini e due vedette furono le sole vittime dell'esplosione.

Come nelle nostre file, però, anche fra le austriache non pochi soldati (circa una metà) erano stati colpiti, più o meno gravemente, dai gas, e si era dovuto provvedere ad apprestare loro le cure più urgenti.

Si disponeva, intanto, per la difesa ad oltranza della posizione. Mentre un gruppo di difensori da un roccione precedentemente occupato sopra il canalone della Tofana immobilizzava, come abbiamo visto, gli uomini mossi dallo «Scudo», altri reparti, riuniti presso la terza guglia del Castelletto, si apprestavano ad impedire l'avanzata delle truppe italiane che dalla Forcella Bois dovevano tendere al Sasso Misterioso.

Infatti, non appena questi nostri reparti furono giunti nel tratto scoperto che precede il Sasso, furono colti sotto un fuoco vivissimo di fucileria e di mitragliatrici, inframmezzato da colpi di artiglieria che scoppiavano con fragore tra le rocce.

Fu necessario retrocedere, tanto più che né a Cima Bois né a Cima Falzarego gli alpini del Pelmo e dell'Albergian erano riusciti a fare un passo avanti, arrestati, al loro primo muoversi, dagli intatti reticolati avversari.

Ancora una volta il triste macereto, che si stendeva sul fianco occidentale del Castelletto, si era coperto di nostri morti e feriti, ed il sinistro torrione, pur dilaniato e sventrato, sfoggiava ancora le sue guglie nel nuovo sole, quasi ad attestare che né il valore degli uomini né l'insidia della tecnica avevano potuto trionfare della sua forza occulta.

Ma ancora per poco.

Tutti gli attacchi da noi predisposti, dunque, erano falliti. Il piano di azione era stato interamente sconvolto sia dall'effetto della mina, inferiore alle speranze in essa concepite, sia da circostanze impreviste e forse imprevedibili.

Pure, era necessario non piegare dinanzi alle prime contrarietà, tanto più che anche il nemico doveva, necessariamente, attraversare un'ora di crisi. Tante fatiche, tanti sacrifici, tante spese non potevano andare perduti.

Quando si era nella massima incertezza circa la sorte degli altri uomini rimasti allo «Scudo», insieme con un aspirante, ecco giungere un biglietto al maggiore Neri proprio da quel piccolo nucleo che, isolato lassù, non era rimasto inoperoso. L'aspirante Benciolini, infatti, comunicava che con i suoi aveva ripreso la marcia in avanti, avvicinandosi al «Camino dei Cappelli», e che con fuoco di fucileria e lancio di bombe a mano aveva costretto il nemico ad abbandonare la

seconda guglia del Castelletto. Gli si mandassero aiuti, perché di là l'azione prometteva di dare ottimi risultati.¹

Anche il maggiore Neri si convinse che dalla parte della Tofana doveva venire la vittoria, e si affrettò a mandare lassù due mitragliatrici, con quante più munizioni fosse possibile, e larga provvista di bombe.

La sera venne, però, ad impedire la possibilità di predisporre e coordinare un attacco decisivo.

Lunga, eterna sembrò la notte, che passò in un'alternativa di speranze e di angosce.

Col tornare del giorno, dallo «Scudo» e dal costone della Tofana incominciò una vera caccia agli Austriaci, che si tenevano riparati alla meglio tra le rocce. Ma non sembrava agevole snidarli, tanto più che né era aperta ai nostri la via del canalone centrale, per le continue precipitazioni di sassi, né era ancor possibile l'accesso alla galleria.

Gli Italiani dominavano dall'alto, col fuoco, le due guglie e la forcelletta intermedia; ma il nemico, a sua volta, dal basso e dalla base delle guglie stesse, rispondeva vivacemente, tempestando di pallottole i nostri che, al pari di camosci, si tenevano aggrappati ai fianchi della montagna, sfruttandone ogni anfratto, ogni sporgenza, per coprirsi dal fuoco avversario.

In questo duello emozionantissimo trascorse tutta la giornata del 12, ma a sera si poté constatare che gli Austriaci avevano dovuto sgombrare l'intera base delle due guglie. Il Castelletto, per il momento, non apparteneva più a nessuno.

Bisognava, però, non dar tregua al nemico. Un valoroso ufficiale, il sottotenente Del Vesco, quegli che già pochi giorni prima alla testa di pochi volontari Feltrini aveva conquistato brillantemente le «Tre Dita» della Tofana, si offrì di risalire, con pochi suoi uomini e con alcuni alpini del Belluno, fino alla testata del «Camino dei Cappelli», collegarsi quindi con la squadra dello «Scudo» e con essa calarsi sulla posizione, ormai sgombrata dal nemico.

Dopo cinque ore di sforzi tenacissimi, infatti, il Del Vesco, con la sua ardita pattuglia, poté risalire tutto il «Camino dei Cappelli» e stabilire il collegamento con lo «Scudo»; con un'audacia straordinaria, poi, si calò, seguito da pochi uomini, sull'escavazione prodotta dalla mina e, scorta una caverna nemica, si lanciò all'attacco di essa. Ma subito dal

¹ Il Raschin dice che il fuoco di questa squadra costò agli Austriaci 14 morti, tra i quali un ufficiale, e parecchi feriti, fra cui 3 ufficiali.

nascondiglio nemico si levò un razzo, e crepitò una mitragliatrice; il Del Vesco e cinque suoi compagni rimasero feriti.

Che cosa fare?... Insistere nell'azione voleva dire correre il rischio di essere presi prigionieri. Fu necessario tornare indietro, risalendo alla testata del «Camino dei Cappelli», ed attendervi il momento di ritentare, con migliore fortuna, il colpo.

Una seconda notte di attesa e di ansie cadde sulla montagna, e fu una notte terribile, perché sul Castelletto, sulla val Travenanzes, sul costone della Tofana si abbatté, da parte degli Austriaci e dei nostri, una furia spaventosa e continua di artiglieria. Vampate enormi e rossicce accendevano di bagliori le rocce, che i colpi ferivano da ogni lato, proiettando schegge e macigni in tutte le direzioni; uno spettacolo indimenticabile, di una grandiosità imponente.

Tuttavia, anche in mezzo a quell'inferno, nelle nostre linee si vegliava e si meditavano nuovi ardimenti. Nulla si doveva risparmiare, pur di agguantare la vittoria; l'exasperazione spingeva le volontà al disopra di ogni limite umano.

Ad ogni costo bisognava che l'escavazione fosse nuovamente raggiunta, e definitivamente occupata. Sembrava, ormai, che la pioggia di pietre dal canalone centrale fosse finalmente cessata; si doveva, dunque, ritentare da quella parte.

Un ufficiale del Belluno, il sottotenente Soave, si offrì di ritentare l'ascesa. Riuniti, quindi, alcuni dei migliori arrampicatori e postosi in testa ad essi, scomparve ben presto nella buia fenditura. Questa volta, la fortuna arrise ai valorosi, e dopo qualche ora una ventina di uomini erano finalmente nel cratere aperto dall'esplosione.

Era la mezzanotte.

Calate delle corde lungo il canalone, due mitragliatrici furono per mezzo di esse issate sulla posizione, ed altri uomini raggiunsero i primi.

La mattina del 13, anche la galleria di mina apparve, alfine, sgombra dal fumo, ed il sottotenente Malvezzi, benché non ancora rimesso completamente dall'intossicamento, volle penetrarvi insieme con il Cadorin e far saltare le ultime ostruzioni; fu possibile, così, trasportare attraverso la galleria due cannoni da campagna e postarli in cima all'escavazione.

Ormai, per i pochi Austriaci che ancora si tenevano nascosti nelle caverne poste sul lato occidentale del Castelletto, non v'era più speranza di salvezza. La sera stessa, infatti, dopo una buona scarica di bombe fumogene davanti all'imbocco delle caverne, una trentina di Kaiserjäger si decisero ad uscire, a mani alzate.

La lotta col Castelletto, così, era finita.

Ma la sua agonia, durata circa tre giorni, era stata degna, davvero, di un gigante.

Fin dal fondo della val Costeana si udì il grido trionfale di «vittoria», che i nostri Alpini lanciavano nel cielo stellato.

IV

UNA VENDETTA AUSTRIACA:
IL CIMONE

Le due mine dei Col di Lana e del Castelletto avevano suscitato negli ambienti militari austriaci grande meraviglia, ma anche profondo rancore. Era, quindi, umano ed incontenibile il desiderio di una rivincita.

Non mancavano, davvero, tra gli ufficiali dell'esercito austro-ungarico ottimi ingegneri minerari, capaci di concepire e dirigere grandi lavori sotterranei, e cominciarono, perciò, ad affluire ai vari Comandi della zona montana progetti numerosissimi di mine, più o meno grandiose, con le quali s'intendeva dare una degna risposta alle due mine italiane.

Qualche proponente, anzi, aggiungeva che una grande operazione di guerra di mine era addirittura richiesta dalle truppe, le quali non volevano lasciare al nemico quasi una sensazione di superiorità né esser tenute costantemente sotto la minaccia terribile di saltare, da un momento all'altro, in aria.

Quando il nemico avrà visto - pareva dicessero i soldati - che anche noi ci sappiamo servire della sua stessa arma, probabilmente vi rinunzierà anch'agli. Ad ogni nostra posizione che gli Italiani faranno saltare, bisognerà quindi rispondere facendone saltare una delle loro.

Tale fu la genesi della mina austriaca del monte Cimone d'Arsiero.

Da Schio, gemma dei paesi che s'adagiano all'orlo del verde manto che il Summano ed il Novegno abbassano in lente pieghe da nord, due strade salgono verso le pendici del Novegno; una a destra, in direzione di Sant'Ulderico, l'altra a sinistra, fino a Santa Caterina. Da quest'ultimo villaggio fu, durante la guerra, costruita una nuova strada, che attraverso Vallortigara, colle di Posina e colle Xomo scende a Posina, grazioso villaggio in fondo alla valle, ove corre il torrente omonimo; monte Majò, Forni Alti, monte Alba serrano ad occidente la conca. Fra i primi due monti si stacca, bianca di neve sullo sfondo del cielo, la groppa poderosa del Pasubio. Ad oriente, invece, racchiudono in un ampio abbraccio la valle il Seluggio, il Cimone, il Priaforà, dietro cui si cela Arsiero.

Da Posina la strada prosegue con leggera pendenza verso Arsiero, ora costeggiando il Posina, che corre spumeggiando nel suo letto ghiaioso, ora attraversando ricchi boschi di larici e di abeti, purtroppo devastati dalla furia della guerra. I villaggi che si incontrano lungo la

strada, Piombi, Maraschini, Fusine, Bazzoni, Castana, Fornolo, serbano anch'essi le tracce della grande tragedia.

Nell'angolo in cui si incontrano il Posina e l'Astico si adagia la ridente ed industriosa Arsiero, come protetta da tre giganti montani; a sud si erge il Priaforà, ad est il Cengio, sprone possente dell'altipiano di Asiago, ed a nord dominano la valle la cima di monte Caviogio, che sembra un vecchio castello diroccato, ed il largo massiccio del Cimone, che si collega all'altipiano di Tonezza.

Questo, che ha la forma di un tavolato pressoché triangolare, limitato ad est e ad ovest da ripidi fianchi scendenti rispettivamente sull'Astico e sul Riofreddo, si allunga verso sud, ove termina con uno dei suoi vertici (quota 1217). Una ristretta dorsale, lunga circa 200 metri in linea d'aria, unisce, quale appendice, a tale vertice il picco di q. 1230, che è precisamente il monte Cimone. Tra le due profonde spaccature dell'Astico e del Riofreddo, esso si protende come la prora di una nave.

Prima del maggio 1916 le valli del Posina e dell'Astico erano state soltanto una soglia fervida ed operosa della guerra, che aveva steso le sue trincee molto più a nord, lungo la linea di confine, vigilata dalla duplice barriera di forti, che noi e gli Austriaci vi avevamo costruiti. Invano i nostri avevano tentato due volte, nell'agosto e nell'ottobre del 1915, di forzare la linea avversaria; la 9^a e la 34^a divisione si erano esaurite in inutili, sanguinosi sforzi contro i profondi reticolati e gli insidiosi nidi di mitragliatrici avversari, ma sostanzialmente la nostra situazione era rimasta alla fine del 1915 pressoché immutata.

Nulla, però, poteva far prevedere che, dileguatesi le nevi dell'inverno, la guerra sarebbe venuta a portare lo sterminio e la rovina nelle nostre ridenti vallate; che gli Austriaci avrebbero potuto sorpassare la linea dei nostri forti, scavalcare la cresta del Toraro-Campomolon e scendere ad abbeverarsi nelle acque del Posina e dell'Astico. Ancora qualche settimana prima dell'offensiva di Conrad, la più assoluta inconsapevolezza del fato che si andava maturando regnava nelle borgate valligiane; era corsa, sì, qualche vaga voce di grandi preparativi che l'Austria stava facendo oltre la frontiera, di nuove e grosse artiglierie nemiche che avevano in quei giorni fatte le prove contro i nostri forti e le nostre prime linee, di aeroplani ch'erano venuti ad affacciarsi insistentemente sulle nostre retrovie, ma, in fondo, nessuno credeva che l'Austria pensasse sul serio a venirsi a cacciare proprio fra quelle montagne.

La grande cartiera di Arsiero seguitava a pulsare del suo ritmo operoso e la primavera, ricca di promesse, allietava le valli.

Occhieggiavano nel verde le ville tanto care ad Antonio Fogazzaro, e, di fronte ad Arsiero, vi si affondavano S. Giorgio di Velo e Velo d'Astico, nidi di bellezza e d'arte fra un coro di acque correnti e di boschi, rimormoranti l'antica gloria dei Velo.

Fu il 15 maggio 1916, che su quella ridente vallata si abbatté il turbine della guerra. Sconvolte le prime linee italiane sotto il grandinare di grossi e medi calibri, il Corpo d'armata dell'Arciduca Carlo, il futuro Imperatore dell'Austria-Ungheria, avanzò alla facile conquista della nostra prima linea, fra il monte Maronia ed il Soglio d'Aspio. Le truppe che la guarnivano ripiegarono sulla seconda linea Toraro-Campomolon-Spitz Tonezza, ma anche su questa infuriava il tiro dei forti austriaci di Doss del Sommo, di Sommo Alto e Belvedere: la notte del 19, quindi, i difensori, sotto la pressione di incessanti e impetuosi attacchi, furono costretti a ridursi sulla fronte monte Aralta-monte Cimone-Barcarola, che copriva la conca d'Arsiero.

Quando il nemico, in capo a qualche giorno, si fu affacciato alla cresta del Toraro-Campomolon, iniziando il bombardamento del sottostante bacino del Posina-Astico, incominciò il triste esodo dai paesi delle valli; la cartiera Rossi, in preda alle fiamme, illuminava sinistramente i fuggiaschi.

Da quel giorno il Cimone acquistò un'importanza di prim'ordine; il possesso di esso dava il dominio assoluto su tutta la zona circostante e l'accesso all'altipiano di Tonezza, onde si spiegano l'accanimento col quale venne da una parte e dall'altra disputato, e le alterne, drammatiche vicende della lotta che su quella prua di roccia si svolse per quattro mesi.

Difendevano il Cimone due battaglioni alpini, il Monte Clapier ed il Cividale; fu contro di essi che il 25 maggio andarono ad urtare quattro battaglioni austriaci (gruppo Müller). Gli alpini si batterono, al solito, coraggiosamente, e fino a tarda sera contesero la posizione all'avversario; ma alla fine, decimati ed estenuati dalla lunga ed impari lotta, furono costretti a cedere la vetta del Cimone ed a ritirarsi sul monte Caviogio e sulla sottostante altura del Redentore.

Gli stessi Comandi avversari dovettero dichiarare nel quotidiano rapporto all'Imperatore: «Il nemico (due o tre battaglioni) si è battuto con estremo valore ed ha subito perdite sanguinose».

Il giorno dopo anche il Caviogio ed il Redentore dovevano essere sgombrati. Arsiero, ridotta ormai ad una fumante rovina, fu occupata dal nemico, e la nostra fronte nuovamente arretrata sulla linea monte Aralta-monte Giove-monte Cengio.

Ammassati nella zona oltre Arsiero e Pedescala, tentarono nei giorni successivi gli Austriaci di insinuarsi verso le posizioni nostre di Velo e del Priaforà, nella direzione di monte Giove e di monte Brazome, per tendere al passo del Colletto ed aggirare così e stringere in una tenaglia le nostre posizioni sulla riva occidentale dell'Astico». Grossi plotoni sbucavano dalla candida e dilaniata Montanina, la villetta del Fogazzaro, ed avanzavano impetuosi contro Velo, contro Onaro, contro Sant'Ubaldo, ma l'attacco, per quanto accortamente preparato e favorito anche da una bufera, scatenatasi l'ultima notte di maggio, si convertì in un sanguinoso insuccesso.

Il nostro Bollettino di guerra del giorno 1° giugno diceva: «Una colonna avanzante verso Sant'Ubaldo, a sud-est di Arsiero, fu battuta e respinta in disordine oltre il Posina». E quello del 2: «Lungo la fronte del Posina-Astico, nella notte sul 1°, violenti, reiterati attacchi nemici contro le pendici settentrionali di Forni Alti ed in direzione di Onaro (a sud di Arsiero) furono ributtati con enormi perdite per l'avversario. Il fuoco preciso e celere delle nostre artiglierie completò la distruzione delle colonne assaltrici». Dal suo canto, il rapporto all'Imperatore del Comando della fronte sud-ovest, in data 2 giugno, così si esprime: «La 3^a divisione ieri non ha potuto avanzare a sud-est di Arsiero, a causa del fuoco nemico di sbarramento, che ha causato forti perdite. Durante la notte fu poi ricacciata indietro da un violento contrattacco nemico».

Ritentò il nemico più volte, nei giorni successivi, fino al giorno 5, di rompere la nostra difesa, ma sempre venne prontamente contenuto e respinto.

«Ancora quest'ultimo baluardo e poi la pianura!...» era scritto nel diario di un prigioniero austriaco catturato in quei giorni, a monte Giove. Ma la sospirata pianura rimase un sogno per il nemico.

I grandi avvenimenti dei giorni successivi sono noti: il fallimento clamoroso dell'offensiva nemica, contenuta fin dall'inizio alle ali, in val d'Adige ed in val Sugana, infranta poi ed inchiodata al centro, davanti agli ultimi diaframmi montani che proteggevano la pianura; l'improvvisa ritirata austriaca del 25 giugno, ed il nostro inseguimento fino alla nuova linea prescelta dall'avversario, contro la quale vani purtroppo riuscirono i nostri reiterati tentativi di sfondamento.

Il monte Cimone, caposaldo importantissimo, era stato incluso dal nemico nella sua nuova linea, che partendo dal Col Santo, per il Col della Borcola, il m. Seluggio, il Cimone e la sponda destra dell'Assa, saliva all'altopiano dei Sette Comuni. I nostri tenevano le posizioni di monte Caviogio.

Ma non si cessava di tener fissi gli sguardi e gli animi alla vetta del Cimone, ove si anelava di poter riporre il piede. Ed alla riconquista era anche protesa la volontà tenace del comandante la divisione, generale Gonzaga.

Tentò l'azione, una prima volta, il generale Di Giorgio, con la sua brigata Bisagno, il 29 giugno; ma per quanto abilmente condotti e strenuamente continuati per tre giorni, gli sforzi delle nostre fanterie non ebbero esito fortunato.

Toccò in sorte ai fanti della brigata Novara ed agli alpini del Val Leogra l'agognata riconquista. Prima che l'armata del Trentino passasse allo stato difensivo e cedesse gran parte delle sue truppe e delle sue artiglierie alle armate dell'Isonzo per la grande offensiva contro Gorizia, si volle, ancora una volta, tentare di togliere agli Austriaci quell'occhio aperto su tutta la pianura, fino a Thiene, e di risalire, possibilmente, sull'altipiano di Tonezza, per riguadagnare la nostra antica linea di confine.

Al battaglione Alpino e ad un battaglione del 154° fanteria fu affidato l'attacco principale; il primo doveva puntare frontalmente per la dorsale m. Caviogio-m. Cimone; il secondo, invece, doveva arrampicarsi sul fianco sinistro del massiccio e tendere alla selletta fra il Cimone e la retrostante quota 1217 ed al ciglione più ad ovest.

Altri reparti di fanteria avrebbero attaccato dimostrativamente per l'altra val Riofreddo, contro le propaggini occidentali dell'altipiano di Tonezza, e per la val Valezza, contro quelle orientali, allo scopo di stornare l'attenzione dell'avversario.

Preceduto da una violenta ed efficace preparazione di artiglieria, l'attacco fu sferrato il mattino del 23 luglio. Con magnifico slancio, arrampicandosi su scale di corda, appigliandosi a sporgenze di roccia, strisciando per sentieri di capre, gli alpini del Leogra giunsero in poco più di un'ora sotto la vetta del Cimone, di poco precedendo le due compagnie di fanteria.

Subito, però, dal trincerone austriaco, che a guisa di ridotta coronava la vetta, incominciò un fitto lancio di bombe a mano e di grossi macigni, che, facendo numerose vittime, arrestò lo slancio degli assalitori. Gli alpini, allora, occupata una trincea abbandonata dal nemico e piazzatavi una mitragliatrice che fin dalla notte un ardito drappello aveva portata fin lassù, aprirono con essa un fuoco vivissimo: ma, ciò non ostante, un primo tentativo di assalto alle ridotte avversarie fallì, per la tenace resistenza dei difensori.

Pure, non si volle rinunciare.

Il capitano degli alpini Ferrario, più anziano di tutti gli ufficiali presenti, postosi alla testa di alpini e fanti, con impetuoso slancio li trascinò, pur sotto il fuoco, alla vetta agognata, in breve raggiungendola e sorpassandola; stupiti dall'ardimento dei nostri e sgominati, i Kaiserjäger (due compagnie) che difendevano la posizione, parte si arresero, parte si diedero alla fuga.

Nella breve lotta cadeva tra gli altri, ferito, il valoroso capitano Ferrario.¹

Azione rapida, serrata, brillante: Luigi Barzini, che ad essa assistette, scrisse che, ripensandola, gli passava davanti agli occhi «l'immagine di un volo di aquile».

Rimaneva da espugnare la quota 1217, ma l'accesso a questa era protetto da fortissimi reticolati, che invano nostre audacissime pattuglie tentarono, nella notte, di far saltare con tubi di gelatina esplosiva.

Arduo era il forzamento di quella porta dell'altipiano, soprattutto per la difficoltà di battere efficacemente con l'artiglieria lo stretto istmo che collegava le due quote del Cimone.

Due volte ancora, infatti, i nostri tentarono di sboccare dalla quota 1230: il 29 luglio ed il 4 agosto. La seconda volta, anzi, alpini e fanti riuscirono ad irrompere nelle trincee avversarie di quota 1217, ma non fu possibile mantenervisi, soprattutto perché il nemico poteva chiedere all'artiglieria quel sussidio, che la strana conformazione del terreno negava a noi.

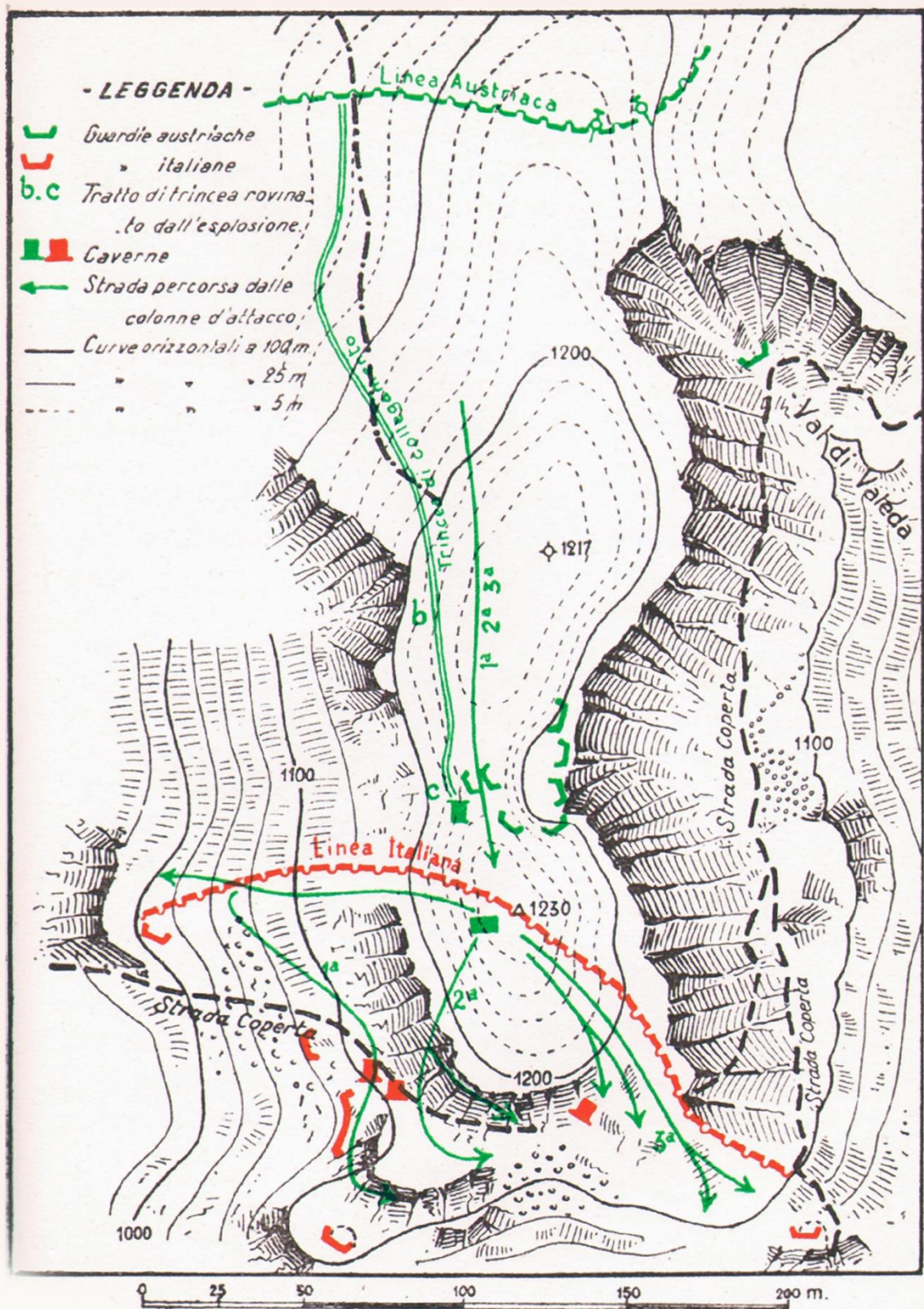
La sera stessa del 4 agosto, anzi, gli Austriaci sferravano un violento contrattacco contro le nostre posizioni di quota 1230, ma dopo breve sanguinosa mischia furono ricacciati.

La situazione, così, rimase invariata; gli Italiani su quota 1230, gli Austriaci su quota 1217.

Una breve schiena a taglio di coltello li divideva; ma era facile prevedere che il nemico avrebbe tentato, con ogni mezzo, di ristrapparci l'ambito culmine della posizione e di riaffacciarsi alla valle.

Il mezzo prescelto fu la mina.

¹ Con lui caddero altri 2 ufficiali morti e 12 feriti; 86 soldati morti, 351 feriti e 34 dispersi. Per quest'azione il 154° fanteria ed il battaglione Val Leogra furono decorati di medaglia d'argento al valore.



La mina austriaca del monte Cimone.

(Schizzo originale a.-u.)

Rimaneva da espugnare la quota 1217, ma l'accesso a questa era protetto da fortissimi reticolati, che invano nostre audacissime pattuglie tentarono, nella notte, di far saltare con tubi di gelatina esplosiva.

Arduo era il forzamento di quella porta dell'altipiano, soprattutto per la difficoltà di battere efficacemente con l'artiglieria lo stretto istmo che collegava le due quote del Cimone.

Due volte ancora, infatti, i nostri tentarono di sboccare dalla quota 1230: il 29 luglio ed il 4 agosto. La seconda volta, anzi, alpini e fanti riuscirono ad irrompere nelle trincee avversarie di quota 1217, ma non fu possibile mantenervisi, soprattutto perché il nemico poteva chiedere all'artiglieria quel sussidio, che la strana conformazione del terreno negava a noi.

La sera stessa del 4 agosto, anzi, gli Austriaci sferravano un violento contrattacco contro le nostre posizioni di quota 1230, ma dopo breve sanguinosa mischia furono ricacciati.

La situazione, così, rimase invariata; gli Italiani su quota 1230, gli Austriaci su quota 1217.

Una breve schiena a taglio di coltello li divideva; ma era facile prevedere che il nemico avrebbe tentato, con ogni mezzo, di ristapparci l'ambito culmine della posizione e di riaffacciarsi alla valle.

Il mezzo prescelto fu la mina.

Vi si era pensato ancor prima dei nostri due attacchi degli ultimi giorni di luglio e dei primi di agosto; una proposta, anzi, di far saltare la vetta del Cimone con una mina sembra che fosse stata inviata dal Comando del settore al Comando dell'11a Armata a. u. il giorno stesso della nostra riconquista.

Certo, il 29 luglio, il Comando dell'Armata emanava gli ordini per gli studi relativi e per l'inizio dei lavori preliminari. Il terreno non era proprio dei più propizi per predisporvi lavori di tanto rilievo e con la necessaria segretezza; la posizione austriaca, infatti, era sistemata a cavaliere di una cresta sottilissima e ripidamente precipitante da entrambi i lati.

Una caverna che si apriva poco più in basso della nostra posizione a soli venticinque o trenta metri di distanza dalla quota 1230, e che da noi non era stata occupata, pareva messa lì a bella posta per annidarvi l'insidia; nulla di meglio, infatti, avrebbero potuto trovare gli Austriaci, come base di partenza per i lavori di scavo.

Alla caverna si poteva giungere dalla posizione austriaca lungo il pendio occidentale del costone, al riparo di un murello a secco, alto poco più di un metro e non certo sufficiente a nascondere un movimento intenso, quale i lavori per la mina avrebbero richiesto; lavorando di notte, quindi, si cominciò a scavare lungo il muro un camminamento profondo ed agevole, lungo circa 10 metri e coperto alla vista ed al tiro di fucileria. Fu rafforzata, quindi, l'entrata della caverna, e le pareti di essa furono rivestite di cemento, così da renderla resistente al tiro dei medi calibri.

Il comando dell'Armata fece giungere in linea una perforatrice elettro-pneumatica, i cui pezzi, opportunamente smontati, furono trasportati a spalle di notte. In una malga semi-diruta, posta un centocinquanta metri circa dietro la trincea avversaria ed opportunamente riattata, fu sistemato il gruppo elettrogeno con il motore a benzina, della forza di trenta cavalli; nella caverna anzidetta fu installato il compressore, presso la dinamo.

Al tenente Mlaker, del XIV battaglione zappatori, già noto ai superiori Comandi austriaci per lavori di mina eseguiti contro il forte italiano di Casa Ratti, fu affidata l'esecuzione anche della mina del Cimone: dell'azione tattica, che alla mina sarebbe seguita, fu data la direzione al maggiore Schad, comandante del Io battaglione del 59° reggimento di fanteria salisburghese.

Compiuti, e tra non poche difficoltà, tutti i preparativi, il giorno 30 agosto vennero iniziati i lavori di escavazione.

Da parte nostra, qualche giorno appena dopo l'inizio dei lavori austriaci, fu avvertito il caratteristico rumore dei perforatori, e con tutti i mezzi, ascoltazioni coi geofoni, costruzione di camminamenti avanzati, invio di pattuglie, si cercò di chiarire le intenzioni dell'avversario. Si credette dapprima ch'esso attendesse a costruire caverne per ricoveri e postazioni, ma poi, capitosi di che si trattava, vennero subito iniziate gallerie di contromina, da sud-ovest dapprima e poi da sud-est; da quest'ultima galleria, anzi, il 17 settembre venne fatta esplodere una mina, che riuscì soltanto a distruggere due metri e mezzo di galleria di sicurezza, che gli Austriaci, ai primi indizi dei nostri lavori di contromina, avevano cominciato a costruire parallelamente alla galleria principale.

Toccava, ora, a noi di vivere ore angosciose di attesa e di incertezza.

Da quale parte avanzava la galleria principale del nemico? A che punto si trovavano i lavori? Si sarebbe giunti in tempo ad ostacolare il compimento dell'impresa avversaria?

La notte, specialmente, l'incubo della mina diventava insopportabile, e con sgomento si vedeva approssimarsi l'autunno, che avrebbe reso ancor più lunghe, eterne le ore notturne. Vedette e guardie, con un vero spasimo nervoso, si protendevano verso le posizioni avversarie e si curvavano ad interrogare ansiosamente il suolo, sotto le nostre posizioni, per cogliere un indizio qualsiasi, da cui si potesse intuire che cosa avveniva, che cosa si preparava, se l'evento era più o meno prossimo...

Il 20 settembre, i lavori della grande galleria austriaca potevano dirsi ormai compiuti. Fra la mattina del giorno 20 e la sera del 22 fu allestita la camera da mina; per distogliere, intanto, l'attenzione nelle nostre linee, si lavorò con intensità nelle vicinanze della caverna e in modo appariscente si trasportò del legname, così da far credere che ancora si stesse procedendo al rivestimento della galleria.

Il caricamento delle camere da mina fu eseguito con 14.000 kg. di esplosivo, costituito da 4.500 kg. di dinamite, 8.700 di Dinammon e 1000 kg. fra polvere e gelatina.

Alla sera del 21 settembre il tenente Mlaker avvertì il Comando di divisione che tutto era pronto ormai e che il brillamento della mina sarebbe stato possibile pel giorno 23. Il Comando rispose: «giorno 23, ore 5,45».

Nella notte dal 22 al 23 settembre il 1° battaglione del 219° fanteria (brigata Sele) da Arsiero, dove si trovava in riposo, era salito al Cimone, per dare il cambio al 2° battaglione del 154° ed alla 259a compagnia d'alpini.

Poco prima dell'alba i reparti in linea erano stati sostituiti, le consegne cambiate tra i comandanti, e le truppe smontanti avevano iniziata la discesa verso il Caviogio. Gli uomini della Sele erano intenti a sistemarsi alla meglio sulla posizione; parte cedevano alla stanchezza ed al sonno, dopo la faticosa marcia notturna. Tre compagnie erano in linea; un'altra era dislocata poco più indietro, alla così detta quota neutra, tra il Caviogio ed il Cimone.

Ad un tratto, pochi minuti prima delle sei, due formidabili esplosioni, a brevissima distanza l'una dall'altra, echeggiano nella quiete antelucana, ed una vampata sinistra si avventa al cielo. Le nostre trincee, specialmente nel lato occidentale della posizione, sono squarciate e travolte; massi grossissimi e nubi di terriccio sono proiettati in aria; la vetta del Cimone non è più che un ampio cratere, entro cui sono seppelliti uomini ed armi. «Fu come una moderna danza dei morti del Dürer in alta montagna», scrisse il maggiore di Stato maggiore A. U. Sedlar nel suo opuscolo "Dies Irae", «e certo solo

la fantasia di un Dürer avrebbe potuto immaginare uno spettacolo così macabro e tremendo!»

Subito il battaglione di fanteria austriaco avanzò da quota 1217, lungo la sottile cresta, resa anch'essa quasi impraticabile dell'esplosione, e tra l'oscurità ancor fitta. Ma non appena i primi uomini della fanteria salisburghese si furono affacciati all'imbuto prodottosi su quota 1230, furono accolti da un crepitare di mitragliatrici e da un grandinare di pallottole; erano i superstiti della Sele, che, raccolti nel lato orientale della posizione, si apprestavano a difendere fino all'estremo la vetta ad essi affidata ed a contendere al nemico i cadaveri straziati dei loro compagni.

Le modalità per l'attacco, stabilite dal maggiore Schad, prescrivevano che esso dovesse esser condotto dalla I^a compagnia del battaglione, divisa in tre colonne; la prima e la seconda (due plotoni ed una pattuglia di zappatori ciascuna) dovevano avvolgere la posizione nemica, procedendo ad occidente della vetta del Cimone, l'una, e ad oriente l'altra; la terza colonna, invece, doveva avanzare frontalmente. Le altre due compagnie dovevano tenersi pronte ad intervenire, l'una a quota 1217, l'altra un centinaio di metri più indietro.

La colonna austriaca che avanzava sul lato orientale e quella frontale furono tosto arrestate dal nostro fuoco; la prima, anzi, perdette due ufficiali, ed il comandante dell'altra, un aspirante, rimase ferito. Agevole, invece, riuscì il compito della colonna occidentale, la quale non trovò altro che un ammasso informe di terra e di sassi, donde si levavano ancora lamenti ed implorazioni di aiuto dai sepolti vivi.

Abilmente convergendo, poi, le due colonne laterali riuscirono, dopo breve lotta ma con perdite sensibili, ad avere ragione della nostra disperata difesa.

I nostri Comandi, intanto, erano all'oscuro di quanto era accaduto sul Cimone, a causa dell'interruzione di tutte le linee telefoniche. Solo verso le ore 7,30 il comandante della brigata Sele, col. brig. Taranto, che aveva il suo posto di comando sul Caviogio, ebbe le prime notizie dell'accaduto, e quasi alla stessa ora ne fu informato il comandante della divisione, che si trovava in val Riofreddo, dove aveva assistito al cambio delle truppe in linea. Immediatamente fu disposto per il contrattacco, mentre le nostre artiglierie battevano con tiro di interdizione le posizioni immediatamente a tergo della quota 1230. Sappiamo, anzi, da fonte nemica, che specialmente una nostra batteria di medio calibro, postata sul Cengio, ed un'altra da val Silà fecero non poche vittime fra i rincalzi avversari. Contemporaneamente il

Comando della divisione faceva affluire nuovi rinforzi sul Caviogio; il battaglione alpini Val Leogra ed un battaglione di fanteria.

Il nostro primo contrattacco fu sferrato verso le otto da reparti della Sele, bramosi di vendicare i loro compagni; ma sia per la difficoltà di accedere alla quota 1230, essendo per l'esplosione franata la già angusta mulattiera che l'univa al Caviogio, sia per il vivo fuoco avversario, non riuscì. Tentato una seconda volta verso le 10, fu nuovamente arrestato.

Fu disposto allora per un contrattacco con forze superiori, e dopo conveniente preparazione d'artiglieria. Il comandante della brigata Sele, assunta personalmente la direzione dell'azione e posta alle dipendenze del comandante del 219°, il reggimento così duramente colpito, una colonna mista di alpini, fanti, soldati del genio e mitraglieri, ordinò che il contrattacco fosse iniziato alle ore 17, dopo un'ora e mezzo di fuoco d'artiglieria.

Quattro volte gli alpini del Val Leogra si lanciarono animosamente verso la quota 1230, che già due mesi prima avevano ristrappata al nemico, ma ogni volta lo slancio dei bravi alpini fu infranto dalle difficoltà del terreno, ridotto pressoché impraticabile, e dalla grandine di bombe a mano e di macigni, con cui il nemico li tempestando dall'alto.

Si dovette quindi rinunciare ad ulteriori tentativi e riprendere le antiche posizioni del Caviogio, sorvegliando con piccoli posti il terreno tra il Caviogio ed il Cimone.

Le perdite subite dal 219° reggimento, in seguito alla mina, ammontarono a 14 ufficiali e 542 uomini di truppa, comprendendo in questa cifra i prigionieri; e poiché la relazione austriaca afferma che i prigionieri catturati sarebbero stati oltre 400, con 12 ufficiali, vittime dell'esplosione sarebbero rimasti poco più di un centinaio di uomini. Cento altri circa, sempre secondo la relazione nemica, sarebbero stati salvati dagli Austriaci stessi. Del 1° battaglione del 219° non rimasero che due ufficiali e 22 uomini di truppa.

Altri 200 uomini circa, tra morti e feriti, costarono i contrattacchi.

25 maggio 1916: conquista austriaca del monte Cimone; 23 luglio 1916: riconquista italiana; 23 settembre 1916: mina austriaca. Queste le tre date, che nel breve periodo di tre mesi segnano tutta la drammatica vicenda del monte italiano, oggi sacro alle memorie e mèta di reverenti pellegrinaggi. Alpini del Val Leogra, del Clapier, del Cividale, fanti della Novara, della Sele, della Bisagno, zappatori e minatori del Genio, bombardieri e artiglieri da montagna vissero su quelle rocce giornate indimenticabili di passione ed immolarono la

loro fiorente giovinezza per il sogno di un'Italia più grande; men fortunati di tutti, i poveri fanti della Sele, che passarono dalla vita alla morte in un attimo pauroso, travolti nella terra ingrata, ancor prima di conoscere l'ebbrezza della lotta. Sentirono essi, nel novembre del 1918, il passo dei loro compagni, che marciavano verso la vittoria ed il trionfo, e la fuga precipite del nemico?...

Ora riposano i morti del Cimone nei solinghi cimiteri di Arsiero e di Pedescala, di Forni, di Tonezza, in attesa di esser raccolti in un unico famedio. Infiorano le loro tombe le rose di Leila, e le acque dell'Astico e del Posina intonano ad esse le loro più dolci canzoni.

V

AD OLTRANZA: DALLO ZERBIO
AL LAGAZUOI

Ed allora, tutta la montagna divenne un campo aperto alla lotta di mine. Si può dire che non una vetta, non un picco fosse conquistato da una parte o dall'altra, senza che l'avversario pensasse di poterne tornare in possesso, mediante l'insidia sotterranea. Ed essendosi, nel frattempo, perfezionati i metodi di ascoltazione, quasi sempre alla mina fu contrapposta la contromina, con crescente efficacia.

Fu quindi, per alcuni mesi, una vera lotta senza quartiere, una caccia sotterra, un duello nelle tenebre, ch'ebbe aspetti di alta drammaticità e contò vittime numerosissime ed eroi. Dalle alpi di Fassa alle Tofane, ed anzi dall'altipiano di Asiago al Mrzli, la montagna fu, senza pietà, squarciata e dilacerata; non di rado, però, essa si vendicò, seppellendo nelle sue oscure latebre alcuni di quei piccoli uomini che avevano osato violarla, ed unendo in un macabro abbraccio vincitori e vinti.

La lotta con le mine divenne, così, uno degli aspetti più usuali e caratteristici della guerra di montagna, non ostante che quasi mai, in fondo, si riuscisse con tal mezzo ad ottenere risultati tattici di importanza. Venuto meno l'elemento della sorpresa - essenziale, come ognuno sa, per qualsiasi operazione bellica - o, per lo meno, diventato molto difficile cogliere l'avversario completamente alla sprovvista, non era possibile ripromettersi dai lavori in galleria grandi risultati. Si può ritenere, anzi, che ancor più dei lavori offensivi assumessero importanza e valore quelli controoffensivi, in quanto valevano ad impedire all'avversario di potersi insediare in posizioni suscettibili di dare effettivi vantaggi, o perché offrenti un dominio sulle opposte posizioni o perché atte a diventare base di future e più redditizie operazioni. Chi può dire, ad esempio, quali conseguenze si sarebbero potute avere, se noi avessimo lasciato che gli Austriaci minassero tranquillamente il nostro «Dente del Pasubio» e vi si stabilissero?...

Altre volte, invece, all'inizio di un'azione offensiva di vasto raggio, le mine, oltreché favorire il successo locale, valsero ad ingenerare nel nemico una sensazione di sgomento, di panico, che poteva essere favorevolmente sfruttata anche nei settori contigui. Tale scopo ebbero, ad esempio, la mina da noi predisposta sullo Zebio, con la quale si sarebbe dovuto iniziare l'offensiva dell'Ortigara, nel giugno 1917, e quelle fatte brillare dagli Austriaci nella zona Vrsic-Monte Rosso-Mrzli

il mattino del 24 ottobre dello stesso anno, prima di iniziare il grande attacco alle nostre linee dell'alto Isonzo, tra Plezzo e Tolmino.

Il dramma dello Zebio si svolse in circostanze così caratteristiche ed oscure, che merita di essere ricordato.

Dopo il fallimento della «strafe-expedition» del 1916, gli Austriaci si erano ritirati, nel settore degli altipiani, sopra una linea passante, all'ingrosso, per il monte Cimone - sponda nord dell'Assa - monte Mosciagh - monte Zebio - monte Colombara - monte Forno - Ortigara - passo della Caldiera. Da queste nuove posizioni essi potevano dominare le direttrici d'invasione dell'altipiano dei Sette Comuni, segnate dalla val d'Assa e dalla val Galmarara, e mantenersi sempre in atteggiamento di potenziale minaccia alle spalle delle nostre armate del Cadore, della Carnia e dell'Isonzo. Nell'intento, appunto, di stornare tale minaccia e di accorciare anche la nostra linea di difesa, in modo da rendere disponibile una parte delle truppe ch'eravamo obbligati a mantenervi, fin dall'autunno del 1916 era stata progettata dai nostri Comandi una ripresa dell'azione controffensiva sospesa nell'estate; ma le nevi precocemente cadute sulla montagna avevano imposto la rinuncia alla nuova azione, cui era stata data la denominazione convenzionale di «azione Kappa».

Venuta la primavera, il progetto fu ripreso ed alquanto allargato; l'armata degli Altipiani (6^a) doveva tendere alla rottura della fronte nemica sia nel tratto nord di essa, in corrispondenza del monte Ortigara e del monte Forno (XX corpo d'armata), sia nel tratto meridionale, tra il Mosciagh e lo Zebio (XXII corpo d'armata); irrompendo quindi attraverso le due brecce, il XX avrebbe dovuto impossessarsi di tutto l'orlo dell'altipiano verso la val Brenta, fino a Cima Portule, ed il XXII raggiungere il ciglione est della bassa val Galmarara. In caso di successo, le conseguenze sarebbero state, certamente, per noi molto vantaggiose.

Per agevolare l'irruzione delle nostre fanterie nelle trincee austriache dello Zebio, si era pensato fin dall'autunno del 1916 di scavare sotto di esse una galleria di mina partente dalla nostra posizione, detta «Lunetta dello Zebio»; posizione particolarmente importante, da noi afforzata e mantenuta con non pochi sacrifici, dato l'accanimento col quale l'avversario, favorito anche dalla sua posizione dominante, la prendeva a bersaglio delle sue offese. In tutto il settore dell'altipiano la «lunetta» era conosciuta e temuta; i reparti che vi si erano avvicendati e che vi avevano lasciato orme di sangue e brandelli di carne, le avevano creato una fama sinistra, non molto dissimile da quella delle più tristi doline dell'altopiano Carsico.

«Immaginate - ricorda un combattente - uno strapiombo di roccia, per circa cinque metri, e sotto la parete rocciosa un declivio. Sulla roccia, il nemico; sotto, noi. Per guardare le feritoie dell'avversario, avevano dovuto essere appoggiate sulla parete della «lunetta dello Zebio» una ventina di scale a pioli, e bisognava salire su quelle, fino ad aggrapparci alla cresta: sette metri più in là erano appostati gli Austriaci!»

La grande vicinanza delle contrapposte trincee fece sì che non appena, nell'autunno stesso del '16, noi incominciammo a lavorare di perforatrice, dall'altra parte non tardarono ad accorgersene e prontamente iniziarono il lavoro di contromina. Per vari mesi durò l'insidiosa avanzata sotterranea, da una parte e dall'altra; ormai, anche i nostri soldati sapevano che cosa stava preparando il nemico, e ad ogni cambio di truppe in linea i reparti si chiedevano se il proprio turno avrebbe coinciso con il brillamento della mina austriaca.

Con un senso di sollievo, quindi, fu salutato l'annuncio della nostra imminente offensiva, che si sarebbe iniziata col brillamento della nostra mina, ormai completamente allestita. All'alba del 9 giugno, si sarebbe dato il segnale dell'accensione: una volta saltato in aria il trincerone austriaco, le nostre fanterie si sarebbero lanciate ad occupare l'escavazione. Il nemico non avrebbe potuto opporre alcuna resistenza, e gl'Italiani avrebbero proceduto rapidamente innanzi; lo Zebio, quindi, sarebbe stato tagliato fuori, la val Galmarara raggiunta, l'altipiano finalmente nostro, tutto, e per sempre!...

Ci attendeva, purtroppo, una grande, dolorosa disillusione. E fu proprio sullo Zebio che si trassero i più oscuri auspici di quello che doveva essere il dramma dell'Ortigara.

Alla vigilia della data fissata per l'inizio dell'offensiva (9 giugno) presidiavano la «lunetta» reparti del 145° fanteria (brigata Catania) e questo stesso reggimento era destinato ad irrompere nella posizione nemica; sulla sinistra doveva attaccare la brigata Sassari.

Nelle prime ore del pomeriggio del giorno 8, il comandante del 145° dispose che i comandanti del primo e secondo battaglione del reggimento si recassero con tutti i loro ufficiali alla «lunetta», per riconoscere gli sbocchi offensivi. Erano circa una trentina di ufficiali, quasi tutti giovani e giovanissimi. Partirono, allegri e spediti, subito dopo la colazione, e si avviarono su per l'erta. Il cielo era percorso da grossi e neri nuvoloni, cacciati innanzi dal vento; minacciava un temporale. Ed infatti, erano giunti a poco più di mezza strada, quando si scatenò uno di quei brevi e violenti temporali estivi, che sono

frequentissimi in montagna: lo Zebio, coronato di nubi e percosso da numerose scariche elettriche, sembrava ancor più torvo e minaccioso.¹

Gli ufficiali del 145° furono costretti a ripararsi in una casera; ma non appena dileguatosi il temporale, ripresero la loro strada.

Giunti alfine sulla posizione, s'inerpicarono su per le scale, per scrutare la linea avversaria, e ciascun comandante s'indugiò a dare le sue istruzioni ai propri dipendenti, indicando camminamenti, approcci, direttrici d'attacco.

Scorsero gli Austriaci quel gruppo così numeroso di ufficiali, tutto concentrato sulla «lunetta» e forse troppo imprudentemente esposti alla vista? Oppure, avevano essi prestabilito di far deflagrare la loro mina proprio in quel pomeriggio, ed in pieno giorno per meglio sorprendere il presidio avversario?... Non si sa. Certo, il gruppo degli ufficiali era ancora sulla «lunetta», allorché si udì un sordo rombo, e tutta la parete rocciosa si staccò dalla montagna come un libro che si apre, ripiegandosi su se stessa e precipitando quindi a valle, in un nembo spaventoso di terra e di polvere. Erano le 17,30.

Nella immensa voragine rimasero travolti e seppelliti l'intero presidio della «lunetta» e tutti gli ufficiali incaricati della fatale ricognizione.

Di questi, pochissimi soltanto poterono essere tratti in salvo, feriti e pesti, da nostre truppe prontamente accorse, alle quali fu, per l'opera pietosa, offerto un breve armistizio dal nemico. Non ostante, però, il sollecito sopraggiungere dei nostri e la tregua d'armi, decine e decine di sepolti vivi dovettero soffrire un'agonia atroce, senza poter rivedere la luce.

Solo chi abbia vissuto una così tragica esperienza umana può ridire tutto l'orrore di quei minuti che non erano più vita, e morte non erano ancora.

Tra i pochi ufficiali salvati fu il tenente Mario Massai, oggi giornalista notissimo e redattore del «Corriere della Sera». Ecco come egli narrò la sua terribile avventura di guerra al povero Otello Cavara:

«Ormai la ricognizione era compiuta e stavamo osservando, in mezzo alla conca, un mostruoso alberello bruciacchiato, scortecciato, con ai rami, in luogo dei frutti, le inesplose bombe da fucile austriache appese col governale contorto, quando la terra ebbe un sussulto. Di sotto s'aprono crepacci. Sembrava che un'ignota forza ci afferrasse

¹ Da principio si credette, e si stampò anche, che fosse stata una di queste scariche elettriche a far deflagrare la mina, ma è da ricordare che quando avvenne l'esplosione, il temporale era già cessato da un pezzo.

per i piedi, per le gambe. Tentammo di svincolarci, guardammo in su come per invocare, cercare una salvezza: la parete rocciosa in quel momento oscillava. Le scale che avevamo ad essa appoggiate cadevano all'indietro, sopra di noi. Credevamo ad una allucinazione collettiva. Ma, come un enorme armadio, il roccione si piegò prima lentamente, poi...

«Come dire? Era tutto il monte che crollava.

«Il buio. Il silenzio. Un silenzio assoluto, assurdo, inverosimile. Mi pareva che sopra di me pesasse tutta la montagna. Ero supino, con una gamba tesa e l'altra piegata. Su di me, dalla testa ai piedi, una lunga trave che mi premeva terribilmente le spalle, la gamba tesa, il ginocchio puntato in basso.

«Cominciano a farsi sentire voci di feriti. Capisco dal rantolo che qualcuno vicino a me agonizza. Un altro urla come un pazzo. Altri invocano la Madonna. "*Bedda matri!*". Le artiglierie italiane che ancora non sanno del crollo, aprono il fuoco. Tremano le macerie ad ogni colpo, e si insaccano. Mi entra in bocca del terriccio. Un impazzito ride. Aumenta il crepitio della fucileria. I nostri assaltano, arrivano? Una centuplicata sensibilità mi permette di capire come si svolge la battaglia. Sento che gli Austriaci tornano indietro.

«La mina ha sconvolto le sistemazioni difensive e offensive. Né gli Italiani, né gli Austriaci ci possono stare.

«Tutta la mia vita, nei più minuti particolari, mi passa fulminea ed ordinata traverso il ricordo. Ma non ci dev'essere mezzo di uscire? La mano destra fruga. Incontro un bossolo. Scavo davanti la bocca. Il materiale, a rimuoverlo, frana. L'aria si fa irrespirabile. Alzo la mano sinistra fino agli occhi. Vedo nell'orologio luminoso legato al polso l'ora: 17.30.

«Le urla degli altri si affievoliscono. Il folle si lamenta. Ed esce in una concione. "Ecco a che cosa ci ha condotti l'ambizione dei potenti". Io, indebolito, penso: guarda che fine da muratore è la mia! Ma poi reagisco. Penso che non sono pazzo e urlo: "finiscila, lasciaci morire in pace". Quello tace.

«Torno ai miei pensieri. La trave mi schiaccia la pistola sulla schiena. Come morirò? Soffocato? Dissanguato? Di tetano? Meglio farla finita. Cerco di arrivare alla pistola. La mano incontra la catenina d'oro che mi aveva messo al polso mia moglie. Non è finita la speranza. Ormai il silenzio è assoluto. Una lunga pausa.

«Sento parlare. È un siciliano. Io chiamo. E perché gli altri non chiamano? Se prima avessero urlato meno, ora ne avrebbero di voce. "Coraggio, picciotto", sento di sopra. Colpi di piccone. Un masso si

sposta e quasi mi stritola il bacino. Un colpo di piccone mi arriva alla gamba. Un po' d'aria. Dell'altra. Di più.

«Son tirato per le ascelle. Torno all'aria libera. È notte lunare. Sgancio il cinturone: l'offro in regalo al mio salvatore che non lo vuole. - Come ti chiami?

- Salvatore Alaimo, caporale del 146° fanteria. - Passa vicino un austriaco. Ho l'istinto di sparargli. Mi dice Alaimo che c'è l'armistizio alla «lunetta». Sotto il pietrame son rimasti tutti gli ufficiali e la intera compagnia che presidiava la trincea traverso il declivio.¹ Così alte salivano le urla dei sepolti, che lo stesso nemico aveva proposto la interruzione delle ostilità per il tempo strettamente necessario a una febbrile ricerca. Ma ormai i sepolti tacevano: tutti erano morti, meno tre, io e altri due ufficiali che i nostri stavano dissotterrando».²

Finito appena il dissotterramento gli Austriaci intimarono ai nostri di sgomberare. Ma la «lunetta» non fu più di nessuno: vera «*no man's land*», che seguì a mostrare, durante tutta la guerra e dopo, la sua bianca, mostruosa ferita; cimitero aereo, senza croci e senza lampade.

Mentre l'armata austro-tedesca del von Below, destinata all'offensiva contro la seconda armata italiana, si andava concentrando nelle immediate retrovie del settore dell'alto Isonzo, le truppe austriache in linea avevano apprestato in corrispondenza di alcuni tratti particolarmente sensibili della fronte delle poderose mine, da far brillare all'inizio dell'offensiva stessa, con l'intento di aggravare la crisi materiale e morale, che il bombardamento, i gas, le subitanee irruzioni avrebbero ingenerata nelle linee nostre.

I primi colpi dell'artiglieria avversaria si abbattevano sulle linee italiane verso le ore due del 24 ottobre. La notte era oscura e nebbiosa; in alto, raffiche di pioggia gelata, sbattuta dal vento, percuotevano le trincee. Pareva che uomini e natura premessero insieme, inesorabili, alle porte d'Italia.

La prima mina austriaca scoppiò poco prima delle ore 7.30, sul monte Rosso, sotto la nostra posizione detta del «*Plateau*». Tre linee di trincea solcavano il breve pianoro; lo scoppio aprì una voragine tra la prima e le altre, uccidendo qualche uomo che si trovava nei trinceramenti più avanzati e facendo crollare le caverne retrostanti, dov'erano ricoverati i rincalzi. Superata, quindi, l'escavazione, nuclei

¹ I morti e dispersi nella compagnia che presidiava la trincea furono 65; quasi altrettanti i feriti.

² Dal «Corriere della Sera» del 9 giugno 1927.

di assalto avversari si cacciavano avanti tra il fumo e la foschia, lanciando bombe a mano; sulla seconda e sulla terza linea i resti di una compagnia del 223° fanteria (brigata Etna) opponevano una vigorosa resistenza, ma alla fine, caduto anche il capitano Valeriani, comandante della compagnia, erano costretti a ripiegare sulla colletta fra monte Rosso e monte Nero.

Pochi minuti dopo la mina del monte Rosso, ne venne fatta brillare un'altra sulla vetta del Mrzli. Dalle trincee austriache, dominanti le nostre, era stato facile scavare un breve ramo di galleria, terminante con un fornello di mina sotto il nostro trincerone, che rappresentava il limite della nostra avanzata su per la dura erta della catena Sleme-Mrzli, nell'estate del 1915.

Lo scoppio avvenne alle ore 7.40, sconvolgendo la nostra trincea, per un tratto dell'ampiezza di circa due plotoni. I reparti del 147° fanteria (brigata Caltanissetta) che presidiavano la linea, si disposero subito alla difesa, ma purtroppo la interruzione delle comunicazioni, prodotta dall'intenso bombardamento, non consentì di richiedere il sollecito intervento delle batterie di costa Raunza, dalle quali non era stato neppure percepito, fors'anche a causa della spessa nebbia, il fragore dell'esplosione. I grossi plotoni nemici, che irrupero contemporaneamente anche ai fianchi delle nostre posizioni (sulla sella tra lo Sleme-Mrzli e sulle cosiddette «Rocchette»), facilmente poterono insediarsi nella nostra prima linea, ma sulla seconda si scontrarono in una strenua, disperata resistenza.¹

Una terza mina, infine, era stata allestita sul costone del Vrsic, a nord-ovest del Monte Nero, in corrispondenza della nostra posizione detta «cocuzzolo Camperi». Erano in linea colà reparti della brigata Friuli, i quali, più fortunati dei battaglioni della stessa brigata schierati nel fondo della conca di Plezzo, non avevano subito l'effetto letale delle larghe emissioni di gas asfissianti, con le quali l'avversario aveva iniziato la sua azione.

Quest'ultima mina fu fatta brillare qualche ora più tardi delle altre due, e fu, forse, la più potente. Erano circa le ore 10,30, allorché, con enorme fragore, il nostro posto avanzato del Vrsic saltò letteralmente in aria, ed al posto di esso apparì un vasto cratere, di otto metri circa di diametro e dieci di profondità.

Truppe avversarie avanzarono subito, per occupare la posizione, ma i nostri, guarnito rapidamente il margine orientale dell'escavazione,

¹ Lo attesta anche il generale tedesco von Dellmensingen nel suo libro: *Der Durchbruch am Isonzo*.

contesero valorosamente il passo al nemico, respingendo due suoi attacchi: episodi di oscuro eroismo, rimasti purtroppo avvolti nel silenzio e nel mistero, come tante altre vicende di quella battaglia disgraziata.

Dopo la ritirata dall'Isonzo al Piave, la lotta di mine sulla nostra fronte ebbe quasi termine. Con la perdita del Cadore e della Carnia, infatti, gran parte della zona montana era stata tagliata fuori dalla linea di operazioni, e si anelava ormai a riportare la guerra in campo aperto; l'unica forma di lotta che potesse dare una decisione al grande conflitto.

Ma prima che la zona, si può dire, classica delle mine fosse da noi sgombrata, molte erano state le ferite inferte alla montagna da Austriaci e da Italiani; molte tonnellate di esplosivo erano andate, da una parte e dall'altra, ad annidarsi nelle viscere di tortuose gallerie, per inabissare terra ed uomini; fatiche, energie, sangue, denaro erano stati, senza risparmio, profusi in quel cieco e vano accanimento umano.

Ricordiamo gli episodi più salienti.

Negli ultimi giorni di luglio del 1916, truppe della I^a e della 4^a armata avevano iniziato una serie di operazioni, dirette alla conquista della linea montuosa a sud-est del fiume Avisio. Nella notte tra il 19 ed il 20 luglio, infatti, alcune unità di fanteria e bersaglieri, costituenti un nucleo speciale al comando del generale Ferrari, avevano rapidamente conquistato il passo di Rolle, la cima Cavallazza ed il passo di Colbricon; la vetta del piccolo Colbricon, due volte raggiunta, fu potuta conservare soltanto in parte, perché la seconda cima del monte era resa intenibile dal fuoco dei forti di Lusia e di Dossaccio.

Dopo una breve sosta, le operazioni erano state riprese il giorno 26, ma, pur guadagnando altro terreno, un importante tratto di cresta si dovette lasciare ancora in mano all'avversario.

Successivamente, però, con rinnovati, tenaci sforzi, l'occupazione delle alpi di Passa poté essere notevolmente ampliata, con la conquista del Cauriol (27 agosto), della cima Gardinal (27 settembre), della Busa Alta (6 ottobre).

Anche la seconda cima del Colbricon fu arditamente scalata da nuclei di bersaglieri del 13^o reggimento il 2 ottobre, e mantenuta contro tutti i ritorni offensivi dell'avversario.

Dall'alto dell'aspra catena fanti, bersaglieri ed alpini italiani si affacciavano sulla ridente valle dell'Avisio, destando non lievi preoccupazioni nelle autorità austriache di Trento e di Bolzano, che si vedevano minacciate anche da quella nuova e più temibile direzione.

Furono rivolte, quindi, ansiose sollecitazioni ai Comandi militari, perché, in tutti i modi, si cercasse di respingere gli Italiani da quelle posizioni, donde si temeva, per la primavera, una possibile discesa su Cavalese e Predazzo.

La notte sul 2 novembre, il nostro presidio della seconda vetta del Colbricon veniva attaccato di sorpresa da forze soverchianti e costretto a ripiegare poco al disotto della cima, aggrappandosi ad alcune sporgenze della roccia, ad una quarantina di metri dalla linea nemica.

Non ci si poteva adattare tanto facilmente alla perdita di quella posizione, ch'era uno dei capisaldi più importanti per eventuali ulteriori operazioni verso la val d'Avisio; d'altra parte, si riteneva troppo rischioso tentare di riprenderla con un'azione allo scoperto, dati i lavori di rafforzamento rapidamente compiuti dall'avversario.

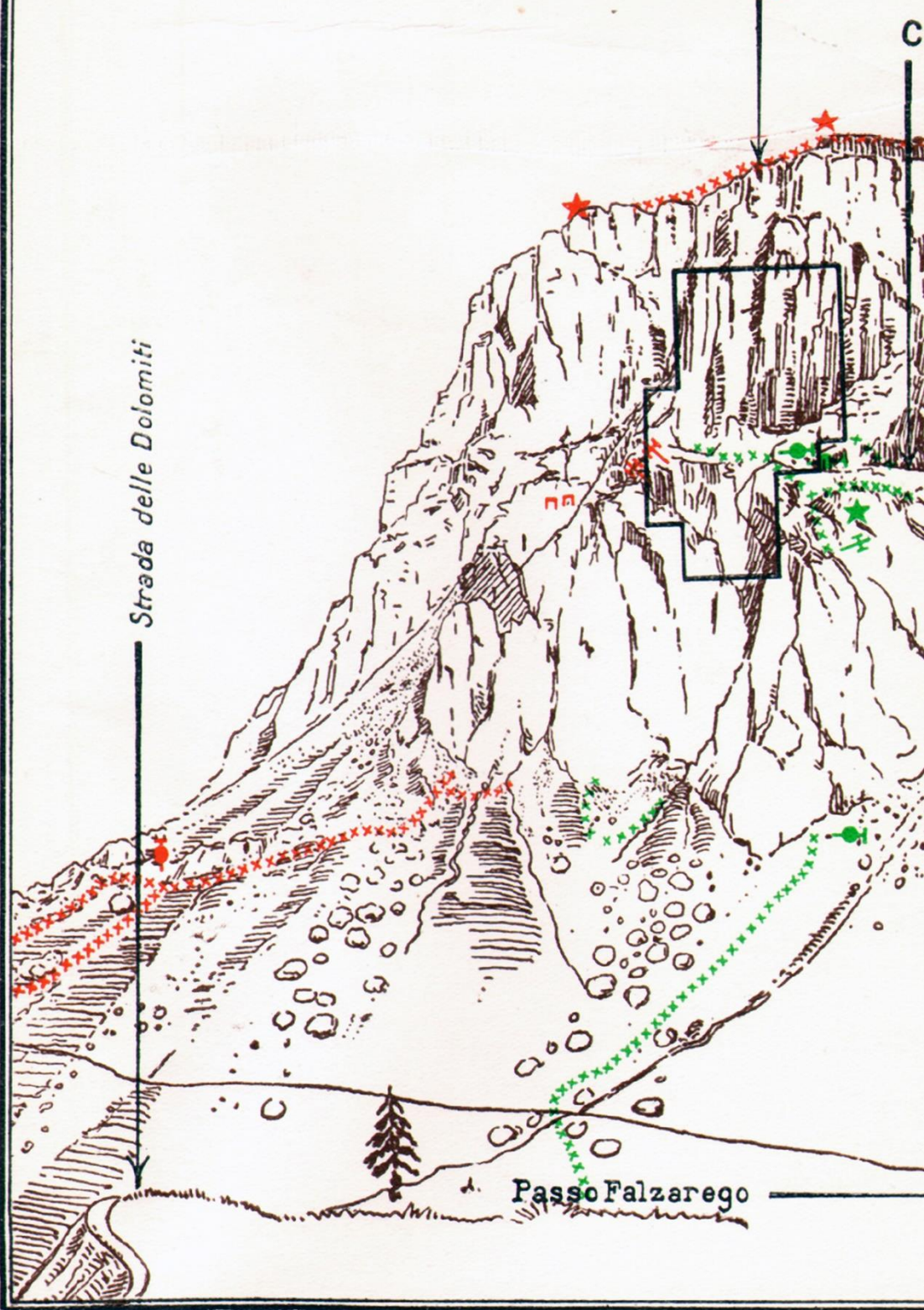
Si pensò, allora, di ricorrere ad una mina. La 31^a compagnia minatori iniziò lo scavo di una galleria, che con andamento in parte rettilineo, in parte elicoidale, doveva giungere sotto la posizione nemica; con un'altra galleria a due rami, invece, si doveva cercare di minare e far crollare una guglia rocciosa, alta circa 30 metri, la cui sommità era presidiata dagli Austriaci ed il cui possesso era condizione indispensabile per potersi sistemare su quella difficilissima posizione di montagna.

Questa seconda galleria, più breve e meno importante dell'altra, fu compiuta per prima; caricata quindi con otto quintali di esplosivo, quattro per fornello, la sera del 12 aprile 1917 fu fatta saltare. Con enorme fragore, la guglia precipitò, trascinando seco la scolta nemica: un ufficiale ed una ventina di uomini.

Continuavano, frattanto, i lavori della galleria principale, la quale doveva esser lunga circa 150 metri e terminare in una camera di mina, capace di ben 240 quintali di esplosivo; il quintuplo quasi della mina del Col di Lana. Per difficoltà varie, i lavori di essa si protrassero fino ai primi di luglio, non sfuggendo, naturalmente, all'attenzione dell'avversario.

Piccolo Lagazuoi

Strada delle Dolomiti



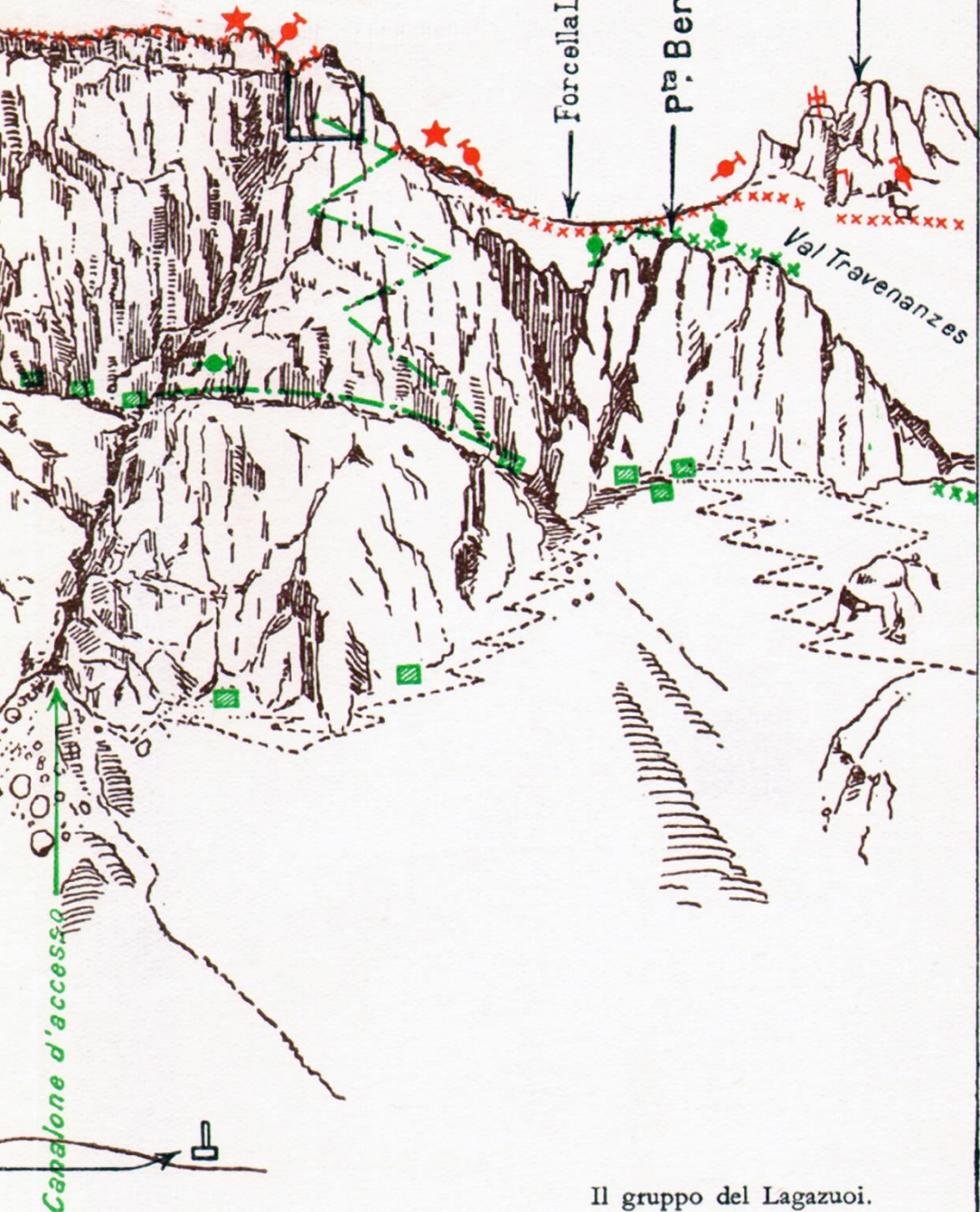
engia Martini

Grande Lagazuoi

Forcella Lagazuoi

P^a Berrino

Val Travenanzes



Il gruppo del Lagazuoi.

Già da tempo, infatti, i nostri minatori avevano avvertito che gli Austriaci stavano predisponendo una contromina, ma si sperava di poterli prevenire. E questo dovette essere temuto anche dagli Austriaci, se improvvisamente, nella notte sull'11 luglio, essi lanciarono un violentissimo attacco contro le nostre trincee, riuscendo, per un momento, a penetrarvi. Prontamente contrattaccati, però, da fanti e soldati del Genio, furono obbligati a ritirarsi.

Ma l'attacco era valso, probabilmente, a chiarire al Comando nemico l'ubicazione e la direzione della nostra galleria; certo, riprese da quella notte, più intenso ed addirittura ininterrotto, il lavoro di contromina. Si rese, allora, necessario affrettare, da parte nostra, il brillamento della mina; senonché la quantità di esplosivo necessario non era ancor giunta, per intero, dalle retrovie. Pure, non era possibile un'ulteriore attesa... Il battito dei picconi avversari si sentiva sempre più vicino, ed un certo nervosismo cominciava a farsi largo fra le nostre truppe.

Fu deciso, quindi, di creare un fornello, capace di circa 40 quintali di gelatina esplosiva, entro la galleria principale, allo scopo di far ruinare la contro-galleria avversaria e di distruggere la parte orientale della posizione tenuta dagli Austriaci.

La notte sul 16 luglio 1917, fu effettuato il brillamento.

Fu un rombo formidabile, ed una nube rossiccia avvolse tutta la vetta del Colbricon. Quando essa si fu dileguata, si poté constatare che un largo tratto delle trincee avversarie era crollato, seppellendo una compagnia austriaca. Prontamente, nostre truppe occuparono l'escavazione.

Non desistette, tuttavia, l'avversario dal ritentare di riconquistare la posizione, sempre col mezzo dell'offensiva sotterranea, ma una nostra nuova contromina, fatta scoppiare il 20 settembre, mandò a vuoto anche quest'ultimo tentativo austriaco.

Quando le vicende della lotta sull'Isonzo costrinsero all'abbandono di quel tratto delle alpi di Passa, guadagnato con tante fatiche e tanti sacrifici, la seconda mina del Colbricon disponeva di una vasta rete di gallerie, pozzi e rami di sondaggio, costituenti tutto un geniale sistema di difesa, capace di fronteggiare efficacemente qualsiasi tentativo di avanzata sotterranea del nemico.

Ancor più emozionante fu il duello sotterraneo, svoltosi lungo un periodo di circa due anni, dal gennaio 1916 all'ottobre del 1917, sul Piccolo Lagazuoi. È questo un enorme massiccio roccioso, per la maggior parte impervio, che ha una lunghezza di circa quattro

chilometri ed una larghezza media di due, con altitudine media di 2500 metri. La vetta si spinge a m. 2779.

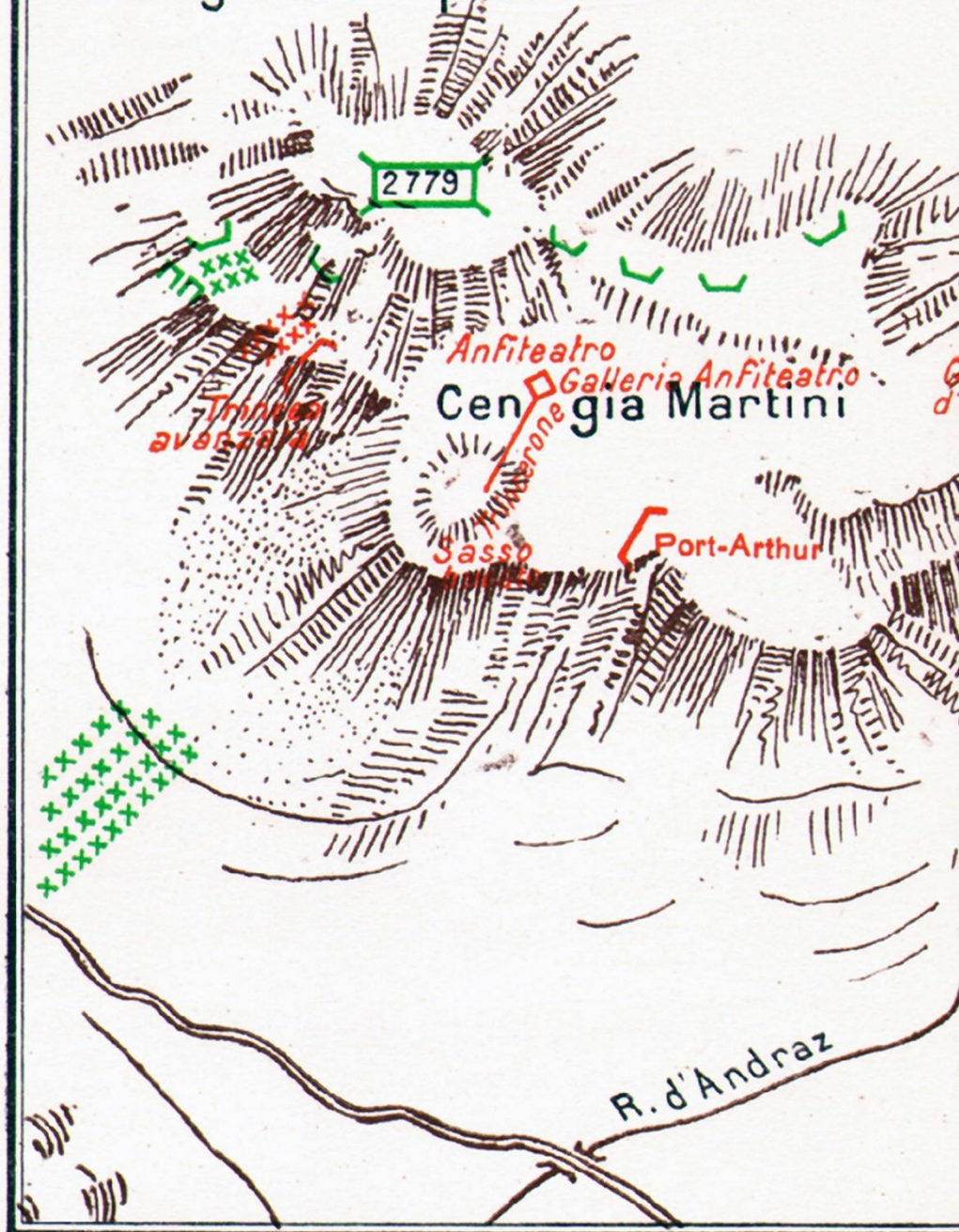
Piantato tra le Tofane ed il Col di Lana, esso domina tutto lo scenario di monti circostanti, intercetta le provenienze dai vari passi e forcelle sottostanti, e dai suoi osservatori permette di infilare per lungo tratto le valli Sarè, Travenanzes, Costeana, nonché tutta la cortina Settsass-Lana. Per la sua posizione topografica, quindi, e per il complesso dei suoi caratteri tattici e logistici, il Piccolo Lagazuoi era diventato per gli Austriaci il cardine principale della difesa in quella zona; infatti, se la 4^a Armata italiana voleva tendere a Brunico attraverso la val Sarè ed evitare un attacco diretto agli sbarramenti fortificati, doveva cercare di scalare la muraglia dolomitica che s'erge sul fianco settentrionale della val Costeana, ed aprirsi quindi il passo attraverso la val Travenanzes ed i monti sulla sinistra del rio.

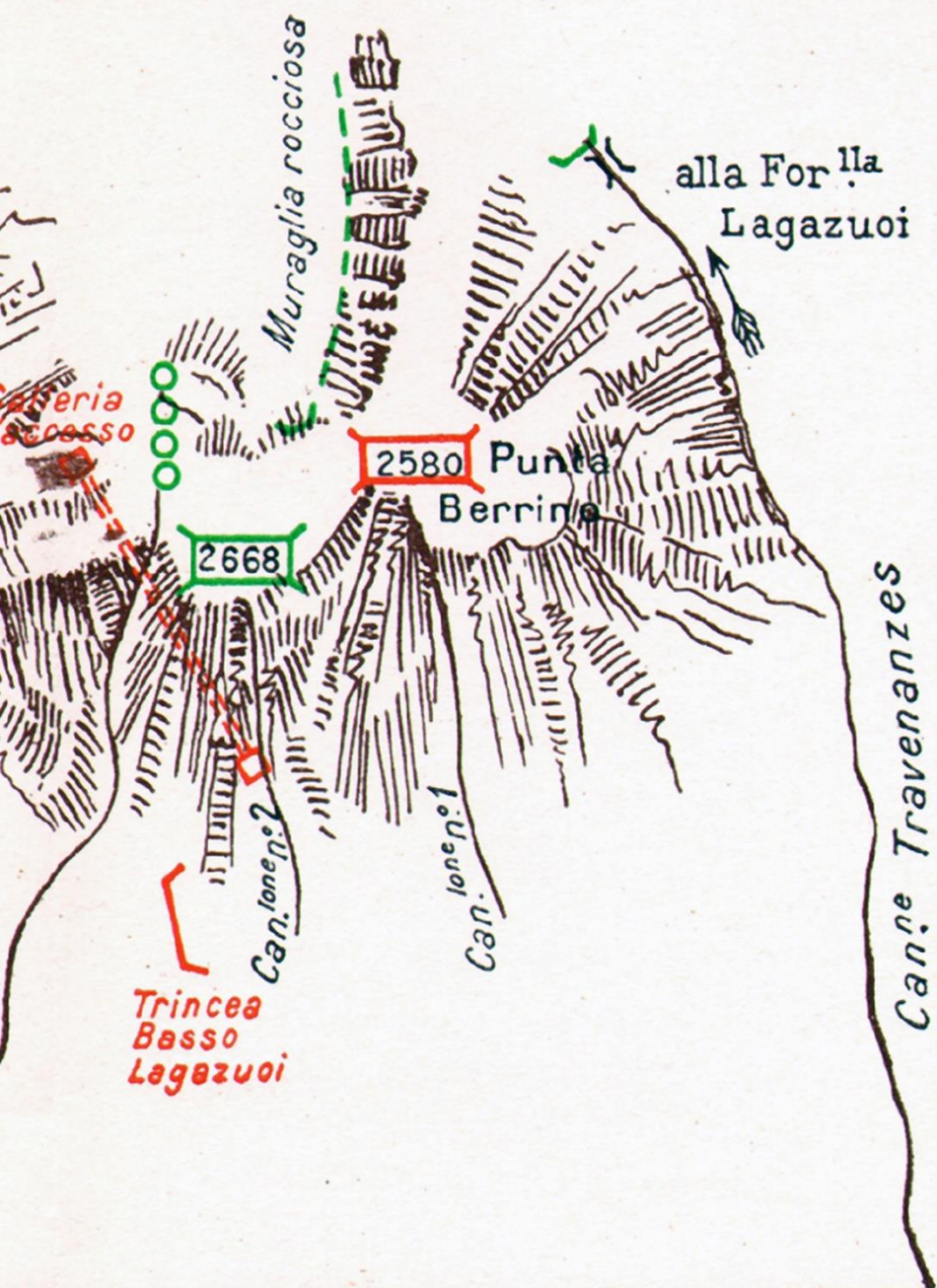
Come si è visto, parlando della mina del Castelletto, i ripetuti sforzi per la conquista del bastione Tofana-Bois-Falzarego-Lagazuoi non erano valse che a darci qualche parziale successo, così che alla fine del 1915 eravamo padroni della Tofana, di Cima Bois e di Cima Falzarego: il Castelletto non doveva tardare a cadere anch'esso in nostra mano. Sul Lagazuoi, invece, mordendo la roccia, si può dire, palmo a palmo, le truppe della 17^a divisione erano riuscite, con molti sacrifici, a stabilirsi sui fianchi del massiccio, occupandone un erto spuntone (la *quota Berrino*) ed un ripiano, posto a circa 250 metri sotto la q. 2779 ed a 2500 metri di altitudine: la cosiddetta *cengia Martini*.

«Per una lunghezza di circa 200 metri - la descrive così il generale Martini, che da maggiore, comandante il battaglione alpini Val Chisone, conquistò la posizione - essa si stende fortemente inclinata verso sud, sull'orlo dell'abisso. Strettissima nella parte orientale, si allarga alquanto in quella occidentale, ove la roccia descrive un esteso arco, formando il così detto «anfiteatro», a S. E. del quale era stato scavato il «trincerone». La «trincea avanzata» (che gli Austriaci chiamavano «Strebestein», ossia roccia d'appoggio) trovavasi, invece, a meno di un centinaio di metri ad occidente, dove il passaggio si restringeva sempre più.

«Pressoché circondata dalle quattro parti, non poteva, per la sua strana e bizzarra ubicazione, ricevere appoggio dalle altre posizioni amiche, e da principio i rifornimenti si dovevano effettuare a spalla e solo di notte e nelle giornate nebbiose. I feriti gravi ed i morti necessitava calarli, durante l'oscurità, lungo il vuoto costituente l'abisso spaventoso, in involti e coperte o entro sacchi assicurati a funi.

Lagazuoi piccolo





«Formidabili appostamenti austriaci, dai quali ci dividevano smisurati salti a picco, dominavano la posizione da tre lati. Tuttavia questa, affacciandosi sull'alto dello scoscendimento occidentale, dominava a sua volta il passo di Valparola, punto d'obbligato transito per numerosi reparti nemici; prendeva inoltre di fronte, d'infilata, di fianco ed alle spalle le difese avversarie del Sasso di Stria, del monte Castello e del Settsass, il che consentiva di arrecare un continuo e sicuro appoggio ai reparti della 18^a divisione impegnati sul Col di Lana e sul Sief».¹

Una posizione, dunque, che aveva del paradossale, quasi del fantastico. Un pugno di uomini, piantati saldamente sopra un gradino di roccia, in breve spazio, con difficoltà enormi di accesso e di rifornimento, col nemico sulla testa, col nemico tutto intorno, esposti a tutte le offese, costretti ad una vita quasi trogloditica in caverne ricavate nella roccia, e ad una vigilanza assidua, penosa, specialmente nel cuore dell'inverno, quando sulle pareti del Lagazuoi la tempesta batteva con una furia tale da sollevare perfino gli uomini da terra e scaraventarli nell'abisso.

Al nemico, però, quel nostro posto avanzato dava non poco fastidio; quelle mitragliatrici italiane e quei nostri cannoncini da montagna, che di lassù disturbavano tutti i movimenti tra lo sbarramento di Valparola e le altre posizioni austriache, che infilavano caverne e cannoniere del Sasso di Stria, che battevano senza tregua strade e sentieri, erano un vero incubo per il Comando austriaco del settore. Si può dire che la *cengia* fosse per il nemico quello che il Castelletto era per noi, e si spiega, quindi, come dapprima si tentasse di ributtarci in giù con ostinati attacchi, e si ricorresse, poi, allo stesso nostro mezzo di offesa: la mina.

Il più forte e deciso attacco austriaco si ebbe il 31 ottobre 1915, quando il comandante del settore Tre Sassi, capitano Kulka, postosi egli stesso alla testa di un forte nucleo di Kaiserjäger, predispose un assalto improvviso ed impetuoso alla *cengia*. Riuscì, infatti, a penetrare nella posizione, e la situazione parve, per un momento, molto preoccupante, tanto più che il nostro piccolo presidio aveva toccato perdite considerevoli; tuttavia i pochi superstiti, animati dai loro ufficiali che non avevano esitato ad imbracciare anch'essi i fucili, non tardarono ad investire gli avversari con un irruente contrattacco, obbligandoli a ripiegare in disordine.

¹ E. MARTINI - *La guerra in alta montagna* - Nella «Rivista militare italiana» del giugno 1928.

Fu allora che gli Austriaci, disperando di potere liberare il Lagazuoi da quegli incomodi abitatori con la lotta aperta, pensarono di ricorrere all'agguato sotterraneo.

Ben quattro furono le mine fatte scoppiare dagli Austriaci sulla Cengia Martini, e tutte furono d'intensità tale da ripetere nel tempo lo stesso fenomeno: «una scossa, che a guisa di terremoto faceva sussultare l'intero massiccio; un precipitare, con rumore assordante, di massi, di pietre, di terra, quasi che un vulcano si fosse all'improvviso ridestato da un insidioso letargo; poi, il levarsi e il dilagare di una densa nube di fitta polvere giallastra, che mozzava il respiro ed impediva la vista e l'orientamento, e contemporaneamente lo sferrarsi di un violento fuoco di ogni arma e di ogni calibro contro le quattro fronti della Cengia; fuoco accompagnato quasi sempre dall'impiego di gas venefici e dal lancio di bombe, di barilotti e d'involucri di Donarit che battendo, unitamente alle granate dei 240, sulle sovrastanti rocce, provocavano altre micidiali lavine e frane; ed infine l'azione concomitante di numerosi gruppi di fucilieri, che, annidati con qualche mitragliatrice sulle creste circostanti, tendevano ad accrescere le molestie del nostro fianco destro e del nostro tergo.»

La notte del 3 dicembre, ad un centinaio di metri al disopra del nostro «trincerone», fu udito il rumore caratteristico di un motore in azione. Si credette, da principio, che si trattasse di lavori ordinari di mina, per costruzione di caverne o di cannoniere; gli Austriaci, infatti, facevano esplodere le loro mine anche in pieno giorno, senza nessuna preoccupazione di nascondere il loro lavoro.

Nella previsione che essi volessero aprire nella roccia delle cannoniere atte a prendere d'infilata il nostro trincerone, si iniziò subito, da parte nostra, la costruzione di caverne per riparo e di appostamenti, dai quali sarebbe stato possibile concentrare un fuoco intenso sulle finestre aperte dal nemico e neutralizzarne il fuoco; dapprima ciò si fece con mezzi assolutamente embrionali, adoperando degli ordinari scalpelli e perfino, talvolta, le baionette, ma più tardi si poterono ottenere mezzi sempre più adatti.

Per cercare di indagare sulle intenzioni dell'avversario, si mandarono anche ufficiali sulle più alte posizioni circostanti (cima Falzarego e la q. 2350 del Nuvolau) nella speranza che di là fosse possibile scorgere l'ubicazione precisa e l'entità dei lavori avversari, ma nulla fu possibile vedere.

Il 27 dicembre, improvvisamente, ogni rumore da parte nemica tacque: una calma assoluta subentrò alla sospetta attività dei giorni precedenti. Si finì, quindi, col ritenere che si fosse trattato della

semplice costruzione di qualche ricovero: tale era, per allora, la nostra inesperienza in materia... Evidentemente, invece gli Austriaci stavano compiendo le ultime operazioni della mina: il caricamento, l'intasamento, l'innescamento.

Giunse, infine, l'ultimo giorno dell'anno. La giornata del 31 dicembre trascorse in piena calma, da una parte e dall'altra. Anche in guerra, specialmente in montagna, accadeva talvolta che in certe giornate tradizionalmente care agli uomini di tutto il mondo civile - il Natale, il Capodanno, la Pasqua - l'attività combattiva scemasse o sostasse addirittura, quasi che l'onda dei ricordi, delle nostalgie, degli affetti riuscisse a sovrapporre un senso di umanità superstita all'esacerbamento della lotta.

Nessuno, sulla «Cengia», credeva che il nemico si apprestasse a salutare l'avvento del nuovo anno in una maniera così inusitata.

Invece, alla mezzanotte precisa, un improvviso formidabile bombardamento si scatenava sulle quattro fronti della «Cengia», ed in particolare su quella orientale; vampe di artiglieria si accendevano su tutte le cime tenute dagli Austriaci e nel fondo delle loro vallate, e proiettili di ogni calibro rimbalzavano ovunque sulle rocce o scoppiavano con fragore, sinistramente ripercosso dagli echi della montagna. Contemporaneamente, dall'alto del Lagazuoi, i Kaiserjäger rovesciavano sulla «Cengia» sottostante barilotti di esplosivi e grosse bombe, che provocavano enormi cadute di macigni e di detriti, sbocconcellando e scotendo la posizione, ove i nostri, riparati nelle caverne o addossati ai ripari, attendevano che passasse quell'ira di Dio.

Lo spettacolo, però, era talmente grandioso ed insolito, che qualcuno non esitava a rischiare la vita, pur di assistervi qualche attimo: il bagliore dei razzi nostri e nemici, che solcavano in ogni senso il cielo, faceva pensare ad una festosa luminaria, e qualche vetta, come quella, ad esempio, del Sasso di Stria, sembrava diventata addirittura incandescente.

Furono venti minuti di bombardamento senza respiro, ma quando si credeva che da un momento all'altro si dovesse pronunciare un attacco nemico e si stavano prendendo, perciò, tutte le disposizioni necessarie, alle ore 0,20 un rombo formidabile, che non poteva essere confuso con lo scoppio di un colpo di artiglieria anche dei più grossi calibri, fu udito nella parete occidentale della «Cengia» e, mentre un sussulto scuoteva tutta la posizione, una vera valanga di massi precipitava sul camminamento adducendo alla «trincea avanzata», ostruendo l'accesso a questa.

Era chiaro che il bombardamento aveva avuto per scopo di far credere all'imminenza di un attacco e di indurci, quindi, ad uscire dai ricoveri, per guarnire trincee ed appostamenti; le macerie della mina, quindi, si sarebbero abbattute sul trincerone, schiacciando ed annientando il presidio italiano.

Senonché, come gli Austriaci avrebbero potuto forse prevedere, la fortissima inclinazione del terreno e l'esistenza di alti fumaioli di roccia, quasi proteggenti la nostra trincea, non consentirono che il materiale di scoppio precipitasse sulla trincea stessa, ma urtando nella roccia e rimbalzando, la valanga fu quasi completamente deviata.

Un reparto nemico, intanto, tentava di avanzare verso la nostra «trincea avanzata», ritenendo forse di trovarla ricolma di morti e di feriti; si vide, invece, accolto da un fuoco di fucileria e da una grandine di bombe a mano, che lo indusse a più miti consigli... Frattanto, si provvedeva anche a ristabilire le comunicazioni fra la trincea ed il resto della posizione, interrotta dal crollo; ciò che si ottenne ben presto, non ostante il fuoco avversario, sia sgombrando i detriti sia aprendo una galleria, di una quindicina di metri, nella neve. Al nemico, quindi, non rimase che tenersi pago di aver alquanto danneggiato la nostra posizione, rimandandone a miglior tempo la sperata occupazione. Il bollettino del Comando Supremo italiano del 3 gennaio 1916 così ricordava l'episodio di guerra alpina: «Nella regione del Lagazuoi, a nord del passo di Falzarego, il nemico fece brillare alcune mine, provocando la caduta di una valanga e franamento di rocce, che non ci produssero però alcun danno».

Un anno intero passò sul Lagazuoi, in relativa calma. L'attenzione nemica era stata particolarmente attratta, in quel periodo, dal settore del Col di Lana e da quello della Tofana, dove la nostra pressione si faceva maggiormente sentire.

Ma fu, probabilmente, il duplice successo delle nostre mine del Col di Lana e del Castelletto ad indurre il nemico a tentare, con lo stesso mezzo, dopo la riconquista del monte Cimone, anche quella della Cengia Martini.

Ai primi di ottobre del 1916, un nostro posto d'osservazione, che dall'alto del Nuvolau sorvegliava l'attività avversaria sul Piccolo Lagazuoi, posto proprio di fronte ad esso, sull'altro lato della valle, notava che gli Austriaci stavano costruendo una galleria in roccia, circa una cinquantina di metri davanti al loro appostamento detto «degli archi» (perché sito al disopra di due grosse spelonche, con gli ingressi arcati) ed in direzione della nostra «trincea avanzata», evidentemente

con lo scopo di far saltare questo nostro appostamento che, essendo stato nel frattempo ampliato, perfezionato e dotato di notevoli lavori in caverna, era divenuto sempre più assillante e preoccupante per l'avversario.

D'altra parte, era per noi d'importanza vitale salvare quella trincea, la quale, oltre che garantire la nostra occupazione, costituiva un ottimo punto d'appoggio per eventuali operazioni verso la Valparola ed il Sasso di Stria; era necessario, perciò, correre ai ripari. Fu decisa, quindi, la preparazione di una contromina, mentre venivano messi in opera tutti i mezzi possibili per disturbare i lavori nemici, sia facendovi convergere, ogni notte, il fascio di luce di potenti riflettori sia battendo l'imbocco della galleria austriaca con tiri intermittenti di artiglieria.

La vita, intanto, su quel gradino di roccia sospeso tra il cielo e l'abisso si era fatta ancor più difficile, e non soltanto per la sensazione ed il disagio della nuova insidia avversaria, ma per le eccezionali precipitazioni nevose e le frequenti cadute di valanghe che, rumando lungo i fianchi della montagna, causavano vittime e danni, ostacolando anche gravemente i rifornimenti. Aggiungasi a questo che gli Austriaci, dopo un lavoro di scavo durato circa un mese, erano riusciti, alla metà di novembre, ad aprire all'improvviso, alle spalle della posizione, una cannoniera sulla parte alta della parete occidentale di quota 2668, donde un cannoncino da montagna sparava ad intermittenza, facendo quasi una spietata caccia all'uomo.

A malgrado di tante difficoltà, procedevano tuttavia alacremenente i lavori della controgalleria, tanto che ben presto si riuscì a percepire nettamente, attraverso le pareti di roccia, i colpi di piccone e gli scoppi delle piccole successive mine avversarie; il che dimostrava che la nostra galleria aveva direzione esatta ed era sufficientemente progredita.

Infatti, quando, alle ore 17 del 14 gennaio 1917, gli Austriaci fecero brillare la loro mina, questa produsse effetti pressoché nulli, poiché lo spostamento d'aria, prodotto dalla grande massa di esplosivo, invece di agire verso l'alto e far crollare quindi la nostra posizione, trovò uno sfogo attraverso la controgalleria italiana, essendosi facilmente infranto il diaframma, ormai sottilissimo, che divideva le due gallerie. Per giunta, a causa del forte intasamento della camera di scoppio, si determinava nella galleria austriaca un contraccolpo così accentuato da provocarne il crollo parziale, non senza qualche vittima.

Subito dopo lo scoppio, si scatenava sulla «Cengia» il consueto violentissimo uragano di fuoco; folti gruppi di tiratori si affacciavano anche alle creste sovrastanti, tormentando con tiri ai fianchi ed alle

spalle i difensori della posizione. Ma questi, ad onta dell'oscurità della notte e del polverone densissimo che si era levato per la esplosione, rispondevano imperterriti al fuoco nemico, mentre la nostra artiglieria prendeva sotto un tiro celere e preciso la vetta del Piccolo Lagazuoi, la trincea austriaca, l'«appostamento degli archi».

Fino alle 22 si protrasse il duello di fuoco, senza che gli Austriaci tentassero, questa volta, alcun attacco di fanteria. Certo, dovevano essere rimasti alquanto delusi dagli effetti della mina, anche perché, solo che fossero stati un poco più attenti e preveggenti, avrebbero potuto, con molta facilità, rilevare quota e direzione della nostra controgalleria, dato che, per necessità assoluta, il materiale di scarico doveva essere gettato dalla loro parte.

Anche di questa seconda mina austriaca parlò il bollettino del Comando Supremo, il 16 gennaio: «Sulle pendici meridionali del Piccolo Lagazuoi, dopo lungo ed arduo lavoro in galleria, la sera del 14 il nemico fece brillare una poderosa mina sotto la nostra posizione di "Cengia Martini". L'efficace e tempestiva preparazione del nostro lavoro di contromina rese assolutamente nullo per noi l'effetto della vasta esplosione; determinò invece il crollo della galleria scavata dal nemico, producendo sensibili perdite fra le sue truppe».¹

Ma gli Austriaci non si dettero per vinti, e tosto posero mano ad una nuova e più potente mina.

Ce ne dette l'avviso, anche questa volta, l'osservatorio del Nuvolau, al quale non sfuggì, verso la metà di febbraio, un intensificarsi di movimenti nemici sopra e ad oriente dell'«appostamento degli archi»; ed ormai il movimento che preludeva a lavori più o meno ingenti di mine aveva degli aspetti così caratteristici, che difficilmente ci si poteva ingannare. Nei giorni seguenti, infatti, le nostre varie stazioni di osservazione e di ascoltazione poterono concordemente confermare i primi indizi: dal rumore delle perforatrici, che dovevano essere almeno quattro, dagli scoppi frequentissimi di mine, dallo scarico abbondantissimo dei materiali di scavo, apparve chiaro che la nuova minaccia tendeva, ancora una volta, ad inabissare la nostra «trincea avanzata», la quale, con i continui lavori e perfezionamenti, aveva raggiunto una lunghezza di circa 140 metri, sviluppandosi sulle sovrastanti creste con una galleria elicoidale, le cui feritoie e

¹ Lo Schemfil, nel suo lavoro già citato, dice che «il risultato della mina fu più che soddisfacente. La mina non solo distrasse del tutto le gallerie offensive nemiche, ma al tempo stesso portò via con sé una camera di mina già carica...». Ma noi sappiamo benissimo che di camere di mina non c'era, da parte nostra, neppure il principio.

cannoniere davano modo di battere tutte le più importanti posizioni nemiche, dalla Valparola al Lagazuoi stesso.

Anche questa volta, il nostro Comando chiese alle autorità superiori il permesso di predisporre una contromina ed i mezzi necessari.

Qualche contrasto sorse tra il Comando del settore e gli organi tecnici, circa l'ubicazione e la direzione della nuova controgalleria, poiché, mentre il primo avrebbe desiderato che lo scavo fosse iniziato su roccia vergine, i secondi, invece, ritenevano che potesse bastare di prolungare la galleria che era già servita per la precedente contromina. Prevalse quest'ultima opinione, ma il Comando del settore, ritenendo che la galleria, sia per le lesioni riportate sia perché troppo bassa, non desse bastevole affidamento, fece iniziare, per suo conto, un'altra galleria, in direzione più adatta per il nuovo obiettivo. Dispersione di energie, quindi, e perdita inevitabile di tempo.

Benché i lavori fossero spinti avanti molto alacramente, tanto da far giungere il numero delle mine quotidianamente scoppiate ad oltre un migliaio, parve ad un certo punto che ogni speranza di poter prevenire l'avversario fosse ormai perduta. I Comandi superiori, infatti, ordinarono il giorno 2 maggio di sospendere i lavori, perché considerati inutili, e di sgombrare addirittura la «trincea avanzata», che si riteneva inevitabilmente condannata.

La decisione era molto grave, sia perché espose i difensori a qualche audace colpo di mano, sia perché la trincea, tanto importante e così validamente difesa, correva rischio di essere occupata dagli Austriaci; ciò che avrebbe potuto pregiudicare in modo irreparabile il possesso della posizione.

L'ordine, comunque, fu eseguito; ma con vari accorgimenti fu disposto in modo che la trincea temporaneamente sgomberata fosse tenuta sotto una sorveglianza continua ed oculatissima, così da poter efficacemente intervenire al primo accenno di attacco austriaco. Solo ogni tanto vi entrava qualche ufficiale, munito di telegiornale, per ascoltare ciò che stesse facendo l'avversario.

E l'avversario lavorava. Dapprima, parve che la sua galleria, piuttosto che a minare la «trincea avanzata» italiana, dovesse servire ad aprire vari sbocchi offensivi, dai quali irrompere alla conquista della «Cengia»; tanto che si ritenne opportuno di predisporre minutamente tutti i mezzi atti a combattere tale eventualità, rinforzando i reticolati esistenti, altri impiantandone di nuovi, postando in luoghi adatti mitragliatrici e lanciafiamme.

Senonché da una lunga ed attenta ascoltazione, il 16 maggio, si poté acquistare la certezza che il nemico stava ultimando la camera di scoppio della mina a metà altezza della «trincea avanzata» e che il brillamento non avrebbe tardato a lungo.

Febbrilmente, quindi, furono adottate tutte le precauzioni necessarie per limitare, se non evitare, il danno; si scelsero gli appostamenti più sicuri per il presidio, dividendolo in scaglioni ed a ciascuno assegnando precisi bersagli ed obiettivi; si stabilì dove ed in quale entità dovessero essere avvicinati alla posizione i rinforzi; si preavvertirono tutte le artiglierie del settore. Il maggiore Martini, poi, volle che la fanfara del battaglione Val Chisone salisse anch'essa sulla posizione, perché con le sue note incitatrici sostenesse gli spiriti nella spasmodica attesa e salutasse con gli inni della Patria la nuova vittoria, che si auspicava.

Il giorno dopo, l'osservatorio del Nuvolau avvertì che ogni scarico di detriti era stato sospeso dall'avversario; segno che lo scavo della galleria di mina era finito e che si stava procedendo alle operazioni di caricamento. Invano gli Austriaci tentarono, nei giorni seguenti, di trarci in inganno, facendo continuamente e rumorosamente funzionare le loro perforatrici, poiché il manifestarsi di una sola esplosione giornaliera in confronto delle numerosissime dei giorni precedenti e la mancanza degli scarichi di materiali erano indici sicuri che le perforatrici funzionavano a vuoto.

Altro segno della lotta vicina si ebbe, poi, dalla comparsa sul salto occidentale della quota 2668 di altre due cannoniere, dalle quali il nemico sperava di poter annientare, con fuoco da tergo, quei pochi difensori che fossero scampati alla tremenda esplosione.

La sera del 19, quindi, il Comando italiano disponeva per lo sgombero completo del «trincerone», oltreché della «trincea avanzata», e per il ritiro degli uomini e dei materiali fuori del presunto raggio d'azione della mina.

Tre giorni ancora di attesa e di ansia trascorsero. Alle ore 22,10 del giorno 22, infine, un boato spaventoso fece sussultare tutta la montagna, e la «trincea avanzata», squassata, sollevata, sconvolta dall'esplosione immane, scompariva nel baratro enorme che si apriva sulla Valparola, mentre alcuni enormi monoliti, cui i nostri soldati avevano dato nomi diversi (*Guglia, Gendarme, Dente Filipponi*), venivano letteralmente schiantati e ridotti in frantumi; solo l'ultimo di essi, quasi prodigiosamente intatto, adagiava la sua vasta mole sul

«trincerone» in senso parallelo alla fronte, costituendo una specie di baluardo, provvidenziale per la nostra imminente difesa.¹

Questa volta, la scena susseguente al brillamento della mina era resa ancor più fantasmagorica del consueto da bagliori vivissimi, azzurrognoli, che, per effetto di una grande quantità di esplosivo rimasta incombusta dalla mina, si elevavano dal vasto cratere, emanando un calore insopportabile ed esalazioni nitrose, che rendevano difficili vista e respiro.

Pronto, nutrito, efficacissimo si era sferrato, intanto, il fuoco delle nostre artiglierie. Gli enormi proiettili percuotevano da ogni parte la montagna, provocando il distacco di massi e di frane enormi che, con fragore assordante, precipitavano nella vallata, come nel fondo di una bolgia infernale.

Senza attendere neppure gli ordini, che non sarebbe stato, del resto, facile impartire e ricevere tempestivamente in mezzo a quel trambusto, i reparti destinati alla resistenza, scavalcando mucchi di detriti e grossi massi e sfidando anche il pericolo di essere investiti da quelli che seguitavano a cadere dall'alto, raggiunsero i posti loro assegnati e, senza indugio, aprirono il fuoco contro i nuclei nemici che dalle guglie sovra-stanti, dal loro trincerone, dalle cannoniere di quota 2668, infierivano con i fucili, con le mitragliatrici, con i cannoncini sulla nostra dilaniata posizione.

Ben presto, con un tiro ben diretto e preciso, le mitragliatrici della quota furono ridotte al silenzio, ed il tiro dei nostri fucilieri e dei rincalzi, sollecitamente accorsi, valse a tenere in rispetto i reparti avversari, che avrebbero dovuto tentare l'attacco a fondo della posizione.

Un'ora e mezza circa dopo il brillamento della mina, la lotta già languiva... Quand'ecco, da un angolo della «Cengia» levarsi un suono di fanfara, ed intonare una delle più note canzoni alpine; subito dopo, quasi trascinate dalle note, due voci, tre voci, tutto un coro si accompagna alla musica ed il canto echeggia, alto, su tutta la montagna. Ascoltano gli Austriaci, ed allibiscono... Quel canto, a così breve distanza da quel terremoto col quale essi avevano sperato di maciullare fin l'ultimo italiano abbarbicato alle pareti del Lagazuoi, sapeva di irrisione e di sfida. Si diedero allora a tempestare rabbiosamente la «Cengia» con bombe a mano, barilotti, involucri

¹ Il Pieri poté stabilire che la mina era stata diretta da un tal Tenente Jacobzak; aveva richiesto lo scavo di 93 metri di galleria ed era stata caricata con ben 24 tonnellate di esplosivo (clorato, dinammon ed ecrasite).

esplosivi. Ma il canto non cessava; raddoppiava, anzi, d'intensità, che ai difensori della «Cengia Martini» erano venuti ad unirsi quasi tutti gli alpini ch'erano dislocati nelle posizioni vicine; perfino l'intero battaglione Pieve di Cadore, che trovavasi, per taluni lavori, alla base del canalone di Falzarego. Trepidanti per la sorte dei loro compagni dopo lo scoppio poderoso della mina, che aveva risvegliato gli echi di tutta la vallata, questi reparti si erano immediatamente avviati su per il Lagazuoi, per recar loro soccorso e per contribuire al salvataggio della posizione; ora si univano ad essi nel coro festoso, che tanta vana ira suscitava nel nemico. Alle canzoni alpine tennero dietro gli inni nazionali, mentre, sempre allietati da suoni e canti, proseguivano i lavori di riassetto e rafforzamento della posizione.

C'era fin troppa gente, lassù, e si sarebbe voluto, ad un certo momento, che i rinforzi fossero tornati ai loro posti, anche perché, prima dell'alba, era necessario eliminare un addensamento, che poteva essere pericoloso.

Ma far eseguire l'ordine di sgombero fu tutt'altro che agevole, perché nessuno abbandonava volentieri quella specie di allegro convegno, destinato a rimanere storico nei fasti alpini.

Un semplice soldato, anzi, tal Romano de Martin, poeta dialettale del Cadore, volle anche eternare in versi rustici, ma non privi di vivacità e di calore, l'avvenimento memorabile:

Quando abbiám visto
che niente ci ha fato,
sentiam la fanfara
suonare a perdifiato.
Pensate cosa avran detto
quegli austro-guglielmoni:
son tanto di demòni,¹
quei cani d'Italiani

Il mattino del 23, il sole si levò sopra una «Cengia Martini» dalla faccia profondamente cambiata. Mutilata nella sua parte occidentale, priva degli alti spuntori di roccia che prima le facevan quasi corona, la «Cengia» si presentava tutta sconvolta ed ingombra di detriti, come se sopra vi fosse passata un'ala di ciclone. La nostra galleria di

¹ L'episodio fu anche narrato da Paolo Monelli, in un articolo *I pazzi della montagna*, pubblicato nel «Corriere della Sera» del 25 gennaio 1927, dal ten. col. Umberto Fabbri, e da altri.

contromina, ch'era rimasta quasi intatta, opportunamente munita di cannoniere e di feritoie, aveva permesso di portare la nostra difesa più avanzata fin quasi all'altezza dell'antica trincea, in condizioni ancor più sicure delle primitive. La caratteristica disposizione poi, venuta ad assumere nella caduta dal cosiddetto «dente Filipponi», metteva tra noi ed il nemico un ostacolo ed un riparo naturale, che più efficace non avrebbe potuto esservene altro.

In complesso, quindi, il risultato ottenuto dagli Austriaci con la loro mina era stato pressoché nullo, ed anche le perdite da essi inflitteci erano state piuttosto lievi. Si era notato, anzi, durante la loro azione di fuoco che, forse perché tratti in inganno dalla falsa luce prodotta dai bengala dei razzi e dagli scoppi dei proiettili in un'atmosfera satura di polvere densissima, essi sparavano invariabilmente con alzi troppo elevati.

Vittime della mina vera e propria non erano rimasti che quattro soli alpini. Questi, insieme con un valoroso caporal maggiore, tal Giusto Pons, costituivano una pattuglia, detta dei «temerari» ed offertasi spontaneamente per sorvegliare il più da vicino possibile la «trincea avanzata» ed ispezionarla anche con una certa frequenza.

Per una ventina di notti consecutive, questi cinque uomini si erano prodigati, instancabili, in una estenuante vigilanza.

La sera fatale, allorché, dopo lo scoppio della mina, i nostri si lanciarono verso la prima linea, trovarono che i quattro soldati erano rimasti interamente sepolti sotto le macerie; il solo Pons era sopravvissuto. Aveva gli abiti a brandelli, il corpo contuso in più parti, e da una larga ferita alla testa gli colava abbondantemente il sangue, a pena trattenuto da un asciugatoio, col quale si era affrettatamente fasciato. Ma, addossato ad un improvvisato parapetto, l'eroico graduato, tranquillo, serenissimo come se nulla fosse accaduto, stava già sparando col suo fucile in direzione della trincea nemica... Né volle saperne di cure e di riposo, fino a quando ogni pericolo di attacco non fu scomparso; e sempre col suo insanguinato turbante attorno al capo, non si allontanò un minuto dai posti più avanzati, dove più vivo ardeva il combattimento.

Si decise, infine, a farsi medicare, ma, benché l'ufficiale medico gli avesse consigliato di rimanere almeno qualche ora in assoluto riposo, egli correva ad unirsi ai compagni intenti alla ricostruzione delle trincee, e fino all'alba rimaneva con essi, al lavoro.

Poi, si addormentava, soddisfatto.

Da tempo, intanto, il Comando del settore Costeana aveva fatto iniziare un'altra grandiosa mina, che avrebbe dovuto darci la conquista della quota 2668 del Lagazuoi; così, con il possesso di questa quota e della punta Berrino, avremmo stretto da presso la vetta di q. 2779 e forse costretto gli Austriaci all'abbandono di essa.

La galleria per questa mina fu fatta partire dalla base di un canalone subito ad ovest della punta Berrino, e la direzione dei lavori fu affidata agli stessi ufficiali che avevano compiuto l'impresa del Castelletto della Tofana: i tenenti Malvezzi e Cadorin.

I lavori, con qualche sospensione, durarono circa sei mesi; si dovettero scavare ben 1100 metri di galleria. Erano pressoché ultimati, quando giunse l'ordine di trasferimento in altro settore del raggruppamento alpino del colonnello Tarditi, che dall'ottobre 1915 operava nella zona. Prima di lasciare il settore, però, il colonnello Tarditi volle dare un ultimo saluto ai tenaci avversari.

Il 19 giugno, a tarda sera, fu completato il caricamento della mina: trentatré tonnellate di esplosivo, e cioè poco meno della mina del Castelletto. Una compagnia del battaglione Pieve di Cadore si teneva pronta per l'occupazione della quota.

Allorché, però, poco prima delle ore 23 del 20 giugno, la mina fu fatta esplodere, gli Austriaci avevano sgomberata la posizione sia in virtù di altri nostri lavori, che rendevano sempre più difficili i loro rifornimenti, sia, fors'anche, in previsione del brillamento della mina. Gli alpini, quindi, non poterono che occupare il cratere della mina stessa, e qualsiasi loro tentativo di procedere oltre si infranse davanti al fuoco incrociato delle mitragliatrici nemiche, con perdite piuttosto gravi.

La quota 2668, ad ogni modo, che fin allora era stata in mano al nemico l'elemento difensivo più minaccioso ed incombente sulle posizioni da noi occupate, era anch'essa nostra.

Fino a quando la cima del Lagazuoi avrebbe potuto resistere alla nostra stretta tenace?

Ma il nemico non si dava per vinto.

Erano trascorsi appena pochi giorni dallo scoppio della mina di quota 2668, quando, il mattino del 9 giugno, il solito osservatorio del Nuvolau notava l'inizio di una nuova galleria austriaca, una trentina di metri ad oriente ed una ventina al disotto dell'«appostamento degli archi». Osservazioni successive, anche da altri posti, indussero a supporre che il nuovo cunicolo fosse diretto verso la parte mediana del nostro «trincerone»: minaccia gravissima, perché, se la mina fosse

riuscita, la «Cengia» avrebbe perduto ogni carattere offensivo, e non sarebbe rimasto al presidio che difendersi sulla terza linea.

In seguito, però, più accurati rilievi mostrarono che la galleria avversaria, partendo da ovest, invece che dirigersi a nord-ovest, come dapprima si era creduto, volgeva ad est, attraversando quindi il «trincerone» nella sua parte meridionale, invece che nel mezzo. In tal modo il tratto più avanzato della nostra difesa ed il più importante, perché da una diramazione di esso si poteva dominare e battere per buon tratto la Valparola, rimaneva fuori di ogni minaccia diretta.

Comunque, appariva chiaro che gli Austriaci, non ostante gli insuccessi precedenti, non intendevano rinunciare ad impadronirsi della «Cengia»; allora essi sarebbero stati soddisfatti, quando quel gradino della montagna fosse sprofondata nel vuoto, insieme con quel pugno di uomini che da circa due anni vi si manteneva, fermo e duro, quasi fuso con la roccia e tetragono a tutte le offese, di ogni genere.

Oltre tre mesi durarono i nuovi lavori; già alla fine di agosto, i nostri ascoltatori poterono stabilire che, come si verificò poi realmente, la galleria austriaca, inoltratasi per una quarantina di metri nella «Cengia», terminava con due camere di scoppio; una in corrispondenza di un nostro appostamento, detto del «Sasso bucato», e l'altra sotto un appostamento per mitragliatrici, all'estremità sud-est del «trincerone», che scherzosamente era stato dai nostri battezzato «Port-Arthur».

Fu provveduto, quindi, in fretta e furia alla costruzione di una nostra contro-galleria.

Verso la metà di settembre il lavoro nemico accennò a diminuire; cessò poi del tutto.

Ricominciarono, ancora una volta, le lunghe, angosciose ore di attesa, che quasi facevano desiderare lo scoppio della mina, purché l'incubo finisse.

Questa volta, però, gli Austriaci, evidentemente nella speranza di poterci cogliere di sorpresa e di seminare quindi più larga la strage, pensarono di far brillare le mine in pieno giorno.

Tra le ore 10,18 e 10,19 del 16 settembre le due mine scoppiarono con un fragore secco, come due cannonate. La parte centrale della nostra posizione ne fu, per buon tratto, scoperchiata e sconvolta; tuttavia, la nostra galleria di contromina fu anche questa volta efficace, perché delle gallerie nelle quali si trovava il nostro personale non crollarono che gli imbocchi, lasciandolo per poco bloccato ma illeso.

Non ostante, poi, il fitto alone di polvere, le cadute rumorose di frane e l'intenso fuoco subito aperto dall'avversario, i reparti designati

poterono raggiungere sollecitamente la linea di resistenza. La nostra artiglieria, intanto, ch'era stata già posta sull'avviso, aprendo prontamente il fuoco sulla «trincea occidentale» nemica, sull'«appostamento degli archi» e sulla cresta del Piccolo Lagazuoi, costringeva anche questa volta l'avversario ad abbandonare la preda. Il predisposto attacco, infatti, non riuscì neppure a pronunciarsi.

La quiete, anzi, ritornò sulla dilaniata posizione ancor più presto delle altre volte; sgomberate le gallerie, riaperto ovunque il transito, sanate le poche ammaccature riportate da qualche soldato, la vita riprese il suo ritmo normale sulla «Cengia», sulle cui rovine splendeva il più bel sole di primo autunno.

Ed il bollettino del Comando Supremo del 19 settembre dava l'annuncio del nuovo episodio di guerra di mine con le parole ormai consuete ma significative: «Il giorno 16, il nemico fece brillare una grossa mina dinanzi alle nostre posizioni di "Cengia Martini" (Piccolo Lagazuoi). La vigilanza e la prontezza dei difensori sventò l'insidia, che risultò completamente inefficace».

Dopo questa quarta mina, si cominciò a sperare che gli Austriaci si risolvessero ormai a farla finita, tanto più che, dopo la nostra occupazione della quota 2668, ben poco vantaggio essi avrebbero ottenuto con l'eventuale riconquista della «Cengia Martini». Tutt'al più, si sarebbe raggiunto lo scopo di liberare da qualche molestia il Passo di Valparola, ma la situazione generale, anche per il possibile futuro sviluppo delle nostre operazioni verso la sommità del Lagazuoi e la valle retrostante, era per gli Austriaci tanto peggiorata, che l'accanimento contro la «Cengia» sarebbe parso quasi inspiegabile, tanto più se si teneva conto della spesa di denaro e dello sperpero di energie che quelle inutili mine costavano.

Pure, alla quarta mina tenne dietro una quinta!... Con essa, si sperava di segnare, inesorabilmente, la fine della «Cengia». E non era speranza del tutto vana - bisogna ammetterlo - perché già con la quarta mina gli Austriaci si erano spinti ormai nel cuore della posizione; una nuova galleria, quale quella progettata, che da «Port-Arthur» si dirigeva verso nord, avrebbe ottenuto, se non altro, lo scopo di bipartire la «Cengia» lasciandone in mano all'avversario tutta la parte occidentale, ch'era la più importante, mentre noi ci saremmo dovuti ridurre sull'estremo gradino orientale, privo di qualsiasi valore tattico.

Tuttavia, anche questa volta i nostri confidavano di poter prevenire e parare la minaccia avversaria, mediante la costruzione di una breve galleria di contromina, che avrebbe potuto consentire anche di

irrompere alle spalle dell'avversario, nel famigerato «appostamento degli archi».

Ma il destino volle che non si vedesse la conclusione di quel drammatico duello, per due anni circa combattutosi su quel nido di aquile.

Fulmineo, dolorosissimo giunse, agli ultimi di ottobre, l'ordine di ritirata della 4^a Armata. Chi può ridire la pena dei nostri alpini, nel dover abbandonare quelle posizioni ch'erano state, per venti mesi, la loro gloria ed il loro tormento, dove avevano prodigato tante fatiche e tanto sangue, dove ad ogni roccia, ad ogni sentiero, era legato un ricordo, uno di quei ricordi che non possono mai morire?

«Dopo l'armistizio - scrisse il generale Martini, l'eroico comandante della "Cengia" - fu asserito dagli Austriaci che la quinta mina, costituita da due enormi camere di scoppio, avrebbe dovuto distruggere i nostri in un attimo, ed in pari tempo il nostro immane lavoro di due anni; né, a dire il vero, noi possiamo opporre alcun diniego ad una così recisa affermazione: solo osserviamo che se tale spaventoso progetto avesse potuto e dovuto realizzarsi, sarebbe stato, per nostro conto ed a prescindere dalle conseguenze che avrebbe potuto avere nei riguardi della situazione generale, preferibile all'abbandono forzato da parte nostra della posizione».¹

In forza, così, di eventi superiori e tanto più gravi, su tutta la zona ove, dal Col di Lana al Castelletto, dal Sief al Lagazuoi, con tanto acre furore si erano combattuti gli uomini, ritornavano alfine il silenzio e la solitudine di due anni prima. Se è vero che anche fra le cose inanimate - le rocce, gli alberi, le cime dei monti - corrono muti colloqui, quali e quante espressioni di stupore devono essersi scambiate fra loro le dolomiti e gli abeti di quella solitaria e raccolta valle Cadorina, nel veder piovere lassù tutti quegli uomini grigio-vestiti ed armati fino ai denti, e turbare con tanto malgarbo i silenzi della montagna, e violentarne le viscere e deturparne i profili, solo allo scopo di poter meglio nuocere ai loro simili e di irrorare di sangue, sempre più sangue, le candide e rosee rocce delle Dolomiti !

Della grande guerra che per oltre quattro anni devastò ed insanguinò l'Europa, questi episodi di guerra alpina che abbiamo narrati non furono, in fondo, che piccole vicende, appena emergenti con una nota di colore, propria ed inconfondibile, nell'immenso quadro. Ma - come dice giustamente il Martini, che le visse

¹ E. MARTINI - *Guerra in alta montagna* - Pag. 25.

intensamente, con tutta l'anima, e raccolse anche tutti i palpiti e tutte le ansie dei suoi soldati - «per comprendere ciò che di veramente grande vi fu in questo succedersi di insidie volta a volta tese e sventate, e per dare al quadro vita, forza, colore, bisogna sforzarsi ad immaginare l'ambiente nel quale l'aspra lotta fu condotta: bisogna pensare all'angustia del luogo, alla mancanza di comunicazioni col tergo, all'impossibilità di dare alle azioni il necessario respiro, alla deficienza dei mezzi, alle preoccupazioni di ogni giorno, di ogni ora; alla continua tensione degli spiriti; alla rude fatica dei corpi; alle privazioni ed ai disagi di ogni specie, resi più gravi dal pensiero di sapersi isolati e forse perfino dimenticati dai propri amici; e poi bisogna saper ricostruire in tutti i loro tragici aspetti i momenti più gravi della lotta; quelli che precedevano l'insidia e che si riassumevano in un interrogativo: quando?, e quelli che alla domanda davano risposta: il sordo boato delle mine che squassavano le viscere della montagna, lo scroscio delle frane che l'eco delle gole ripercoteva e moltiplicava coi suoni paurosi; lo scoppio dilaniante dei proietti e delle bombe, il crepitare dei fucili e delle mitragliatrici; il fastidioso bagliore dei razzi; la tempesta di pietre e di detriti, e soprattutto il dilemma che stringeva ogni cuore più forte ed ogni volontà più salda: potremo resistere o dovremo perire?»

Quando si riesca ad immaginare solo una parte di tutto ciò - e vi potrà riuscire più facilmente chi visse, almeno in parte, il grande dramma della guerra - questi episodi della guerra di mine varranno, se non altro, a mostrare che cosa possano la tenacia, la volontà, la fede del soldato italiano.

VI

TRA I DUE DENTI DEL PASUBIO

Ma dove la lotta di mine arse più implacabile e sanguinosa, protraendosi fin quasi al termine della guerra, fu sul Pasubio. E si spiega facilmente, data l'importanza della posta in gioco. Non si deve dimenticare, infatti, che proprio in corrispondenza del massiccio del Pasubio la nostra zona di operazioni presentava, dopo l'offensiva austriaca del 1916, il minimo spessore montano a protezione della pianura veneta; si aveva qui, per ricorrere ad un paragone tecnico, la sezione più pericolosa di tutto il nostro sistema difensivo. Cercando, quindi, di respingere sempre più indietro la nostra occupazione, corrodendo ed indebolendo la linea, deprimendo anche il morale delle truppe avversarie, gli Austriaci contavano di potersi affacciare alla val Leogra ed al piano di Schio, dove, una volta o l'altra, non doveva essere difficile traboccare.

E poiché gli attacchi di viva forza avevano sempre trovato la nostra difesa vigile e pronta ed erano costati cari ai Kaiserjäger, era da attendersi che l'insidia sotterranea avrebbe trovato largo campo d'azione anche sul Pasubio.

Accampato con la sua mole imponente sul limitare della pianura veneta, a cavaliere dell'antico confine italo-austriaco ed in mezzo alle due depressioni del piano delle Fugazze e del passo della Borcola, il massiccio del Pasubio era naturalmente destinato, in caso di guerra, a diventare uno dei più importanti pilastri difensivi delle più belle e ricche regioni italiane.

Culminante nel cosiddetto Palom (m. 2231), il massiccio è diviso in due sezioni: l'una, meridionale, che è il vero e proprio Pasubio, l'altra, settentrionale e meno alta, dominata dal Col Santo (m. 2114). Più tozza ed uniforme, e meglio individuata nel contorno, appare la regione del Col Santo; più frastagliata e mossata quella del Pasubio, la quale, a differenza dell'altra, non rimane così profondamente separata dai rilievi circostanti, giacché, a sud, mediante il piano delle Fugazze, si riallaccia al sistema montagnoso di Recoaro; a nord, per il passo della Borcola, al Coston dei Laghi ed a monte Maggio; infine ad est, dopo essersi abbassata fino ai 1056 metri del colle di Xomo, si salda, mediante il monte Alba, al massiccio del Novegno, estendentesi su larga base, tra Arsiero e Schio.

La linea di cresta del Pasubio si sviluppa in direzione sud-nord; dalle così dette Porte del Pasubio e dal caratteristico sperone del Soglio

dell'Incudine (m. 2114) si sale al Palom, il quale ha forma di dosso, profondamente segnato a settentrione da un intaglio, che individua i famosi «Denti»; due erti torrioni di roccia, divisi da una breve sella, di quota quasi eguale (m. 2200) e con le sommità non più lontane fra loro di un duecento metri, in linea di aria.

Dall'asse primario di cresta si staccano varie articolazioni (i cosiddetti Forni Alti verso sud-est, il Corno del Pasubio ad est, la catena del Roite a nord-ovest) le quali, insieme con altri rilievi minori, determinano alcune aree a conca o a circo; più notevole tra queste, anche per le operazioni di guerra, la cosiddetta Alpe di Cosmagnon, la quale si sviluppa tra il gruppo del Roite e quello del Pasubio, strapiombando a sud e ad ovest con una muraglia calcarea e dolomitica, solcata da profondi canaloni ed irta di spuntoni rocciosi, sulla grande strada delle Dolomiti, che attraverso la Vallarsa ed il piano delle Fugazze collega Schio a Rovereto.

Fu questa la strada, per la quale le truppe della 1a Armata, il mattino del 24 maggio 1915, irrupero oltre la sbarra di confine, rapidamente avanzando verso il fondo della Vallarsa.

L'onore di porre, per primi, piede sul Pasubio toccò, nelle prime ore di quella stessa faticosa giornata, ad un nucleo di un centinaio di uomini del battaglione Alpini Vicenza, cui si aggiunse poi l'intero battaglione Val Leogra. Nei giorni seguenti la nostra occupazione veniva spinta fino al Col Santo, e si prendeva contatto con la linea difensiva preparata dall'avversario lungo il tratto Col Santo - m. Spil - m. Testo.

Per tutto il resto dell'anno i due avversari rimasero così, faccia a faccia, senza cercare di togliersi reciprocamente terreno; entrambi, però, attendevano a consolidare le proprie posizioni, a tracciare nuove difese in profondità nei tratti giudicati più vulnerabili per la natura del terreno o per probabilità di attacco nemico, a disturbare, con tiri di artiglieria e con azioni di pattuglie, i lavori di rafforzamento del nemico.

L'inverno, quindi, venne, col suo ammanto di neve, a limitare ancor maggiormente l'attività delle due parti, preoccupate soprattutto di risolvere gli ardui problemi logistici dello svernamento in montagna; ma le nevi erano ancor alte e la tormenta ancora imperava sovrana tra Roite e Pasubio, allorquando si andarono pronunciando indizi sempre più sicuri di un grande sforzo offensivo che il Comando A. U. andava preparando contro le nostre linee del Trentino.

Ancora una volta «la primavera in fior mena tedeschi al piano», ma questa volta la dolce e pingue pianura veneta era destinata a rimanere un sogno per Conrad e per i suoi Kaiserjäger.

E se la valanga austriaca poté essere contenuta ed arrestata su gli estremi spalti montani che coprivano Schio e Vicenza, merito non lieve n'ebbe la difesa del Pasubio, il quale divenne, in quelle settimane di passione, come un'ara, sulla quale ogni giorno si bruciasse e si consumasse un'offerta.

Caduto inopinatamente il Col Santo, nella giornata del 18 maggio, per la deficiente resistenza dei due battaglioni di territoriali che, senza inquadramento né armamento di truppe di prima linea, vi erano stati lasciati di presidio, il Pasubio, sguarnito assolutamente di truppe, era venuto a trovarsi in una situazione estremamente pericolosa.

Furono ore di vera angoscia, quelle del pomeriggio del 19 maggio: se gli Austriaci avessero spinto rapidamente qualche reparto al Palom, quella porta d'Italia avrebbe corso rischio gravissimo di essere violata, e chi sa con quali conseguenze!... Un battaglione della brigata Volturmo, intanto, risaliva lentamente la via delle Dolomiti, per recarsi in Vallarsa: un ufficiale di stato maggiore lo raggiunge, lo ferma, e di sua iniziativa lo spedisce in fretta al Pasubio. Arrampicandosi per impervii sentieri, i fanti giungono sulla cima prima di sera; e rapidamente imbastiscono una prima occupazione, che nella notte ed il mattino dopo vien considerevolmente raffittita.

Il Pasubio è salvo!

Invano, poi, nei giorni seguenti gli Austriaci si accanirono, con furiosi, continui bombardamenti contro le nostre trincee, e tentavano anche, di aggirarle ed isolarle dalla parte di val Posina. A monte Alba, ad Acque fredde, a Malga Campiglio, tra il 1° ed il 12 giugno, arsero, giorno e notte, mischie violente, cruentissime, ma invano il nemico tentò di aprirsi il passo; in alto, sulle cime, si faceva sempre buona guardia.

Vigili nella difesa, impassibili sotto il grandinare dell'artiglieria avversaria, pronti a rintuzzare ogni tentativo di attacco stettero i nostri fanti; sembravan essi quasi fusi con quelle rocce dure e rossicce, che grondavano terra e sangue sotto i colpi nemici.

E quando, infine, gli Austriaci, con tutta la rabbia mal soffocata dei loro attacchi falliti e con la mal celata speranza di poter finalmente infrangere l'ultimo diaframma tra loro e la pianura, si avventarono contro il Pasubio, trovarono che in tutti i difensori, dal generale comandante la linea all'ultimo soldato, era radicata la convinzione che lì si poteva morire, sì, ma non cedere di un passo.

E non si cedette.

Indarno, per circa ventiquattro ore, colpi paurosi dei più grossi calibri si abbattono sulle rocce, folgorando da ogni parte proiettili di

ferro e di pietra; invano i Kaiserjäger lanciarono per tutta la giornata del 2 luglio assalti su assalti, noncuranti delle perdite, accecati dall'odio e dall'acquavite, decisi a finirla.

Tra un attacco e l'altro, aeroplani austriaci sorvolavano il campo di battaglia, gettando dei manifestini che dicevano: «Italiani, arrendetevi! Non vi faremo nulla, sarete trattati bene. Decidetevi, altrimenti il Pasubio sarà fra poco un cimitero!»

Nelle file della «Verona» e della «Volturmo», questi oltracotanti inviti dell'avversario e la furia stessa dei suoi attacchi sembravano moltiplicare il numero e le energie: dove uno cadeva, un altro prendeva il suo posto; dove vacillava un reparto, un altro sopravveniva, e la lotta si riaccendeva, più sanguinosa.¹

Solo a tarda sera, dopo un ultimo, disperato attacco austriaco alla quota 2200, la battaglia si spense, ed il comandante della divisione (generale Graziani) poteva dirigere alle sue fanterie le parole indimenticabili: «Vorrei baciare ad uno ad uno tutti voi - ufficiali, graduati di truppa e soldati - valorosissimi difensori del monte Pasubio, perché tutti sappiate la riconoscenza degli Italiani per il grande risultato che il vostro sacrificio dei giorni 1° e 2 luglio ha dato alla salvezza della patria».

Dopo quella giornata memoranda, il nemico rinunziò a tentare nuovamente la conquista del Pasubio. Su quel «termine divino della Patria» - come lo chiamò Gabriele d'Annunzio - poté essere inciso il motto, che un generale valoroso - Achille Papa, medaglia d'oro - diede come un onore ed una consegna alla Divisione del Pasubio: «Di qui non si passa!»

Ma l'offensiva austriaca ci aveva lasciati, sul Pasubio, in una posizione - come riconosceva lo stesso generale Cadorna - «molto precaria, sia per la ristrettezza dello spazio che avevamo potuto conservare, sia perché a ridosso altissimi dirupi cadevano sulle testate di val Leogra e di Vallarsa. Il Pasubio era uno dei principali capi-saldi della nostra difesa, e per conferire ad esso quella solidità e profondità che gli mancavano, era necessario di allargare la nostra occupazione, possibilmente a tutto il massiccio del Col Santo, o almeno alle circostanti alture tra il monte Roite ed i Sogli Bianchi».²

Bisognava, insomma, allargare il respiro attorno al gigante nevoso e garantirgli, anche, una maggiore sicurezza.

¹ In quel combattimento i nostri ebbero 24 ufficiali morti e 23 feriti, 630 uomini di truppa morti e 1700 feriti.

² CADORNA - *La Guerra alla fronte italiana* - Vol. II. Pag. 21-22.

Fu questo lo scopo delle nuove operazioni offensive, svoltesi in due riprese: dal 10 al 13 settembre, e dal 9 al 19 ottobre.

Nella prima, i risultati sia nella zona del Cosmagnon sia in quella del Pasubio-Roite furono pressoché nulli, soprattutto per la scarsa efficacia ottenuta dal fuoco delle artiglierie contro i reticolati avversari; nella seconda, invece, i preparativi molto più minuziosi e complessi ed uno schieramento più poderoso e sagace di artiglierie consentirono di ottenere vantaggi notevolissimi.

Il mattino del giorno 9, cannoni e bombarde diedero il segnale del nostro nuovo attacco; nelle forre profonde che guardavano la Vallarsa e sul pianoro stendentesi tra l'Alpe di Cosmagnon, il Pasubio ed il Roite, fu tutto un rombo di scoppi ed un divampare di fiamme, quale forse mai si era fin allora veduto. Gli Austriaci stessi si dissero, poi, stupiti della violenza del nostro fuoco: «Le posizioni ribollivano tutte in una convulsione infernale. Le cime apparivano come in un pauroso sconvolgimento; tra i ventagli degli scoppi, i nugoli neri, rossi, gialli, bianchi delle esplosioni si vedevano saltar in aria i pezzi delle baracche, le lamiere dei blindamenti, qualche tronco d'uomo».

Nelle prime ore del pomeriggio, le fanterie balzarono all'attacco.

Arrampicandosi su per i canaloni della parete rocciosa strapiombante sulla via delle Dolomiti, alpini del «Val Toce» e bersaglieri ciclisti piombarono sulla quota 2043, la più importante dell'Alpe di Cosmagnon, occupandola d'un sol impeto e mettendo in fuga il presidio avversario; avanzavano, quindi, per il pianoro, spingendosi risolutamente verso il Roite e non arrestandosi che davanti alle robuste difese accessorie che ne guarnivano la dorsale.

Drammatico, intanto, si svolgeva, per parte del battaglione «Monte Berico», l'attacco al «Dente» austriaco del Pasubio, ai cui piedi era rimasta tracciata la linea di demarcazione delle linee contrapposte.

Superata, con l'aiuto di scale, la parete a picco del Dente, gli Alpini del «Monte Berico» riuscivano a porre piede nelle trincee austriache, tenacemente difese da nuclei di Kaiserjäger. Fin dalle nostre linee si udì l'urlo di «Savoia» col quale gli alpini balzarono sulla posizione avversaria, nonché un suono di campana, che probabilmente doveva avere il compito di fare accorrere i rincalzi dalle caverne, ricavate sul rovescio del «Dente». S'ingaggiò su quello sperone roccioso una lotta micidiale, che durò fin quasi alla notte, ma alla fine gli alpini rimasero padroni della parte meridionale del «Dente», non ostante la furiosa reazione dell'artiglieria avversaria. «I cacciatori imperiali - dice il Jakoncig, un ex-tenente del 1° Kaiserjäger - si prodigarono in mirabili atti di valore, pur di non perdere quella posizione del Pasubio, ch'era

considerata come la chiave di tutto il settore. In accaniti corpo a corpo ricacciarono i valorosi alpini. Alla sera del 9 ottobre, di due compagnie di difensori, non rimanevano che cinquanta uomini in tutto».¹

Per tre giorni, fino a tutto il giorno 12, durò sul «Dente» l'aspra vicenda di attacchi e contrattacchi, ma tutti gli sforzi dell'avversario non riuscirono a svelleare gli alpini dalle rocce cui si erano avvinghiati.

E dopo qualche giorno di tregua, mentre su tutto il resto della fronte, fino ai Sogi, veniva ripreso l'attacco generale, il battaglione Aosta - quello che aveva per motto «*Ch'a cousta l'on ch'a cousta, viva l'Aousta*» - insieme con fanti della brigata Liguria, dette nuovamente la scalata al «Dente»; benché bersagliati da fucilate, da bombe a mano, da macigni, i nostri riuscirono a rendersi interamente padroni della contesa posizione. Ricacciati per poco in basso nella mattina del 18, non ostante una vera valanga di fuoco rovesciata dai medi e grossi calibri nemici, sul mezzogiorno si risospingevano avanti e riconquistavano il «Dente».

Ma il nemico mostrava una pari ostinazione a non cedere, a non confessarsi battuto; nella notte sul 19, quindi, battaglioni misti del 1° e del 3° Kaiserjäger sferravano un nuovo, fortissimo contrattacco, davanti al quale gli alpini, stanchi e decimati, dovettero ripiegare.

Più tardi, tuttavia, ancora una volta si lanciavano all'assalto della posizione, travolgendo il presidio avversario, ma il comandante della divisione, che aveva assistito alla lotta magnifica, giudicando insostenibile la situazione dei nostri - tanto più che l'azione verso il Roite era anche quel giorno fallita - ordinò lo sgombero del «Dente» austriaco.

Gli alpini, però, non sapevano rassegnarsi alla rinuncia: troppo coceva loro che tanto eroismo e tanto sangue fossero stati spesi invano. Nel pomeriggio del 19, perciò, i battaglioni «Monte Suello» e «Val Maira» vollero ritentare la conquista del «Dente», attaccandolo da due lati. Il brillantissimo attacco riuscì completamente, ma era destino che i due «Denti» dovessero rimanere là, l'uno di fronte all'altro, per tutta la guerra, biecamente guatantisi attraverso la breve selletta nevosa.

Fatte accorrere in rinforzo due compagnie di Bosniaci, nella sera stessa del 19, gli Austriaci lanciarono un supremo, deciso contrattacco, ed il «Dente» fu nuovamente in loro possesso. Sulle rocce di esso e nelle adiacenze cadaveri italiani ed austriaci rimasero ammonticchiati, in macabro groviglio, e su di essi, pietoso ammanto, si distese nella

¹ JAKONCIG - *Tiroler Kaiserjägerim Weltkrieg* - Universitäts-Verlag - Innsbruck, 1931.

notte successiva una coltre di neve, che contribuì ad imporre la sospensione delle operazioni.

Gli Austriaci stessi confessarono che «le perdite furono assai forti; molte compagnie vennero quasi completamente distrutte, ed i battaglioni erano rimasti appena con la forza di una compagnia».¹

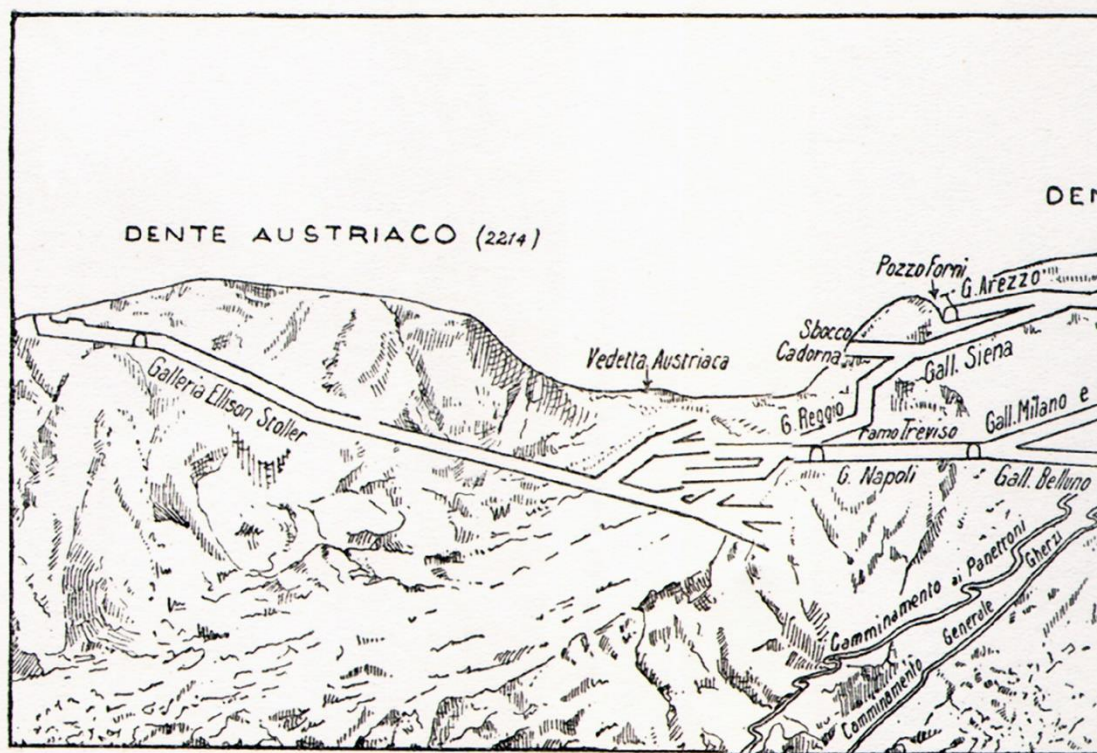
Tacque, quindi, il cannone sui solitari silenzi del Pasubio. La stretta nemica era stata però alquanto allentata e ricacciate indietro vedette e mitragliatrici, che di sopra i denti di roccia spazzavano e minacciavano. Ora, il vecchio guardiano, in tutta la sua austera potenza, poteva più sicuramente sbarrare il passo verso il bel piano Vicentino, e l'Italia, che ben sapeva come dalla sicurezza di quella porta dipendesse gran parte della sua salvezza, guardava a quella vetta con fiducia e riconoscenza.

Pure, completamente tranquilli non si poteva essere.

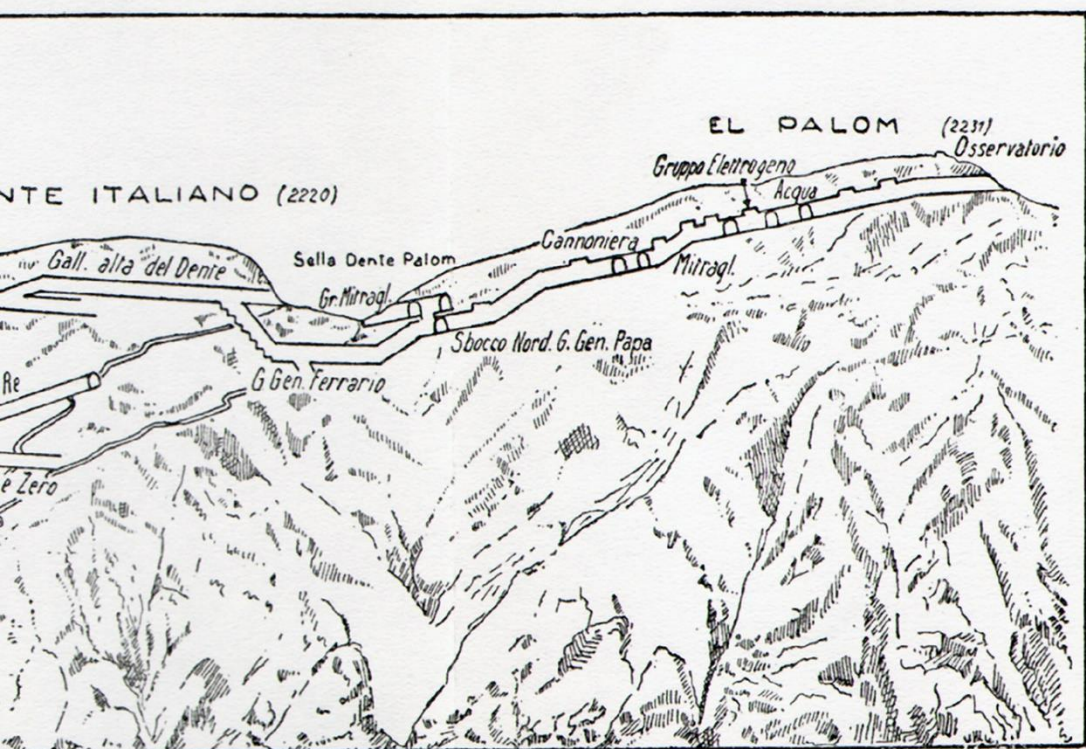
Non si poteva, infatti, dimenticare che quella linea d'alta montagna, estesa per circa cinque chilometri, era pressoché campata in aria, rifornita com'era da una sola mulattiera, già difficilissima e nell'inverno quasi scomparsa nell'uniformità della neve, tutta esposta a colpi di mano di sciatori e quasi tutta appoggiata col dorso a precipizi di mille metri a picco. Né si poteva seguitare a mantenere le truppe così entro tane, scavate nella neve, che si tenevano per quanto possibile comunicanti a mezzo di cunicoli, ove a mala pena i soldati potevano muoversi, strisciando; con rifornimenti aleatori, per giunta, e senza possibilità alcuna di riscaldarsi e di illuminarsi.

La funzione del Pasubio, d'altra parte, era di difesa estrema, ed il massiccio si presentava come un'acropoli molto ristretta in alto, con fianchi semi-inaccessibili verso oriente, occidente e mezzodì. Non potendosi, quindi, dare alla difesa un conveniente scaglionamento in profondità, bisognava cercare di conferire la massima capacità difensiva alla prima linea e far sì che la posizione potesse resistere, anche quando il nemico, sfondate le difese dal lato della Vallarsa e della val Posina, fosse riuscito a sboccare in val Leogra, isolando ed aggirando il Pasubio.

¹ A noi questi attacchi al «Dente» costarono, tra morti e feriti, una settantina di ufficiali, ed oltre 1400 uomini di truppa.



Gallerie e controgallerie di mina



tra i due «Denti» del Pasubio.

Fu studiato, quindi, e costruito tutto un formidabile e complesso sistema fortificatorio, che non aveva, forse, nulla che potesse eguagliarlo in nessun altro settore della guerra europea; un'opera veramente ciclopica, che suscitò la meraviglia intensa di quanti, anche dai paesi alleati, vennero a visitarlo, e che costituì una gloria autentica per il nostro Genio militare.

Prima che anche sul Pasubio incominciasse una guerra di mine, del genere e con gli scopi di quelle già iniziate in altri settori della fronte, migliaia e migliaia di mine ruppero anche lassù i silenzi della montagna e ne violarono le viscere recondite, ma non per insidiare ed uccidere; bensì per costruire strade, impiantare teleferiche, condurre fino alle cime più alte le benefiche e ristoranti polle d'acqua sorgiva, scavare centinaia e centinaia di metri di roccia, per dare alle truppe ricoveri, camminamenti, appostamenti per uomini, per mitragliatrici, per cannoni.

«Sul Pasubio - scrisse un combattente, che vi rimase per lunghi mesi - in un piccolo settore di appena sei chilometri, dai Sogi alla Borcola, sono state costruite opere tali, che un secolo di vita normale non potrebbe dare ad un'intera regione. Volete delle cifre? Esse bastano da sole ad esaltare un'età, quando si pensi che quest'opere furono compiute a 2200 metri d'altezza e sotto il tiro rabbioso e continuo dei cannoni nemici. Una media di 1500 potenti mine al giorno piegò, plasmò quasi la roccia ai bisogni dell'uomo. Fu tagliata per un 500 chilometri in larghe strade camionabili e mulattiere. Fu violata nelle sue viscere verginali con centinaia e centinaia di caverne. Si calcola che ben 10 chilometri di gallerie entro la roccia diano sicurezza ai difensori del Pasubio ed alle loro armi. Furono tagliati per una cinquantina di chilometri di camminamenti e trincee, profonde un paio di metri; strette pareti di sasso vivo, comunicanti tra loro in una fitta rete, che sembrava un labirinto inestricabile. Per forare la roccia, centinaia di martelli perforatori frullarono giorno e notte. I fiotti d'aria compressa salivano da 1000 metri sino a 2200, e s'irradiavano per tubazioni di ferro, lunghe più di 100 chilometri».¹

Ma l'opera grandiosa non si limitò al solo Pasubio, inteso come tratto difensivo della nostra linea. Allargando, invece, lo sguardo all'intero sistema del Pasubio, quale emerge dal vasto fossato circolare Vallarsa - pian delle Fugazze - conca di Sant'Antonio - Cortina di Posina, tutta una rete di strade si snodò e salì arditamente verso l'alto, come un reticolo di arterie e di vene, pulsante veicolo di vita verso il

¹ CAMPANA - *Un anno sul Pasubio* - Pagg. 210-212.

cuore della difesa. Tutte queste strade furono opera del nostro Genio militare. Tali, la grande camionabile che dalla val Leogra presso Valli dei Signori conduce alla Cortina di Posina e poscia a colle di Xomo e Bocchetta di Campiglia da una parte, a Santa Caterina ed alla strada del Novegno dall'altra; la camionabile di arroccamento tra piano delle Fugazze e Campogrosso, tutta praticata nel rovescio sassoso del Cornetto; e la camionabile importantissima che da Bocchetta di Campiglia conduce a Porte del Pasubio, alla selletta di quota 2081 ed al Dente.

Sono parimenti opera del Genio la rotabile di passo Fieno, che vi sale dalla valle del Leno, e la grande mulattiera che porta al Soglio dell'Incudine.

Ma quella che rappresenta un vero miracolo di potenza e di ardimento è la grande strada a gallerie che da Bocchetta di Campiglia (m. 1210) giunge fino sull'alto del Pasubio, dal versante sud, irto di pareti nude e di burroni spaventosi. Per costruire questa strada bisognò intaccare per chilometri la roccia durissima, aggirarla spesso su cornici anguste e vertiginose, e talvolta, per evitare canloni troppo profondi, girare a spirale entro la montagna, passando due, tre e fin quattro volte su se stessi, per uscire ove la montagna consentisse di avanzare con minore pericolo. Furono scavate quarantatré gallerie, fra le quali una lunga 370 metri, vincendo un dislivello di m. 700. Di qui, mantenendosi sul ciglio roccioso di quota 2040 e 2007, e passando per Porte del Pasubio, val Canale, la strada arriva, con altre venti gallerie, sotto al Colle Alto, donde per la galleria D'Havet (dal nome del generale del Genio ideatore e direttore di quest'opera) entra nella camionabile di val di Fieno, che con larghi risvolti scende al pian delle Fugazze. Questa strada fu giustamente definita: «un'impresa da giganti, che nessuna altra opera eguaglia su tutta la fronte italiana; per arditezza, per difficoltà, per concezione, è certo una delle maggiori meraviglie dell'ingegneria militare nell'arte della guerra».

A queste comunicazioni principali, altre ancora ne vanno aggiunte di secondarie: ad esempio, le varie mulattiere, che dalla Vallarsa conducevano al ciglione del Cosmagnon; quella di val Canale, ed infine quella che, sul finir della guerra, unì il rovescio del Palom al rovescio della Lora. Anche quest'ultima strada fu lavoro arditissimo e cospicuo del Genio, che permise di comunicare, in circa un'ora di strada, fra comandi e reparti, fino allora separati in modo assoluto dall'orrido di val di Prigione. Basterà ricordare che parte della galleria Zamboni (dal nome del generale Zamboni, comandante la brigata Liguria) fu dovuta

scavare da uomini mantenuti sospesi, mediante funi dall'alto, lungo l'erta parete di roccia!

Se ardite erano le strade, le quali, a chi le osservasse dal basso, offrivano un vero spettacolo di superba vittoria sopra una delle più aspre superfici montane che presentassero le nostre Alpi, non meno audaci, quasi temerarie, erano le teleferiche.

Dalla Vallarsa, da val Canale, da val Leogra le lucide funi metalliche che si avventavano sicure verso la montagna, la scalavano con più stazioni, issavano instancabili oltre i 2000 metri uomini, materiali, rifornimenti di ogni genere. Quattro teleferiche tra Porte Pasubio e Soglio Incudine; quattro dalla Vallarsa; una, magnifica e di grande potenzialità, a cavallo della mulattiera di Fontana d'oro. E chi è stato, anche per qualche mese soltanto, nelle trincee della Lora e del Pasubio, sa quali preziosi servigi queste teleferiche rendessero: si salutava quasi con gioia l'andirivieni dei piccoli carrelli, che, infaticabili, si staccavano dal bianco nastro della strada, snodantesi laggiù, nel piano, e portavano col pane, con le munizioni, con la posta, come un palpito ed una voce di vita nello squallore della trincea!

Altra grave difficoltà, risolta dal Genio, fu il rifornimento dell'acqua. A mille metri più in basso, a Malga Busi, fu necessario andare a ricercare il prezioso elemento, e portare fin lassù, attraverso sessanta chilometri circa di tubatura, il fiotto d'acqua, lanciato in alto da potenti propulsori elettrici. E l'acqua, sul Pasubio, si aveva in abbondanza tale, che fontane e lavatoi confortavano ovunque la vita dei reparti. Ma quanti sforzi d'ogni giorno per mantenere in efficienza quella lunga condotta, insidiata continuamente dall'artiglieria nemica; ad ogni guasto, quante corse giù per chine e burroni, per ritrovare il punto d'interruzione, quante ricerche affannose, finché l'acqua rizampillava di nuovo, come per incanto, dalle allegre fontane!

Telefoni e telegrafi, poi, allacciarono con una fitta rete comandi e reparti: linee volanti, linee in cavi sotterranei, linee in tubi lungo i camminamenti. Perfino la radiotelegrafia trovò posto sul Pasubio, verso la fine della guerra. E qualche combattente ricorda - curioso particolare - che mancando un motore per il funzionamento della dinamo, si unì alla macchina cablografica una bicicletta a doppia coppia di pedali: due soldati vi si insellavano e pedalando con furia, come per una corsa su pista, sviluppavano l'energia motrice. I segnali, poi, venivano trasmessi non ad un'antenna, che sarebbe stata visibile al nemico, ma lungo una corda metallica, stesa fra una cima e l'altra della montagna.

A questo formidabile complesso di opere, accanto alle fanterie ed ai soldati del Genio attesero numerose centurie (oltre 200) di territoriali e molte migliaia di lavoratori borghesi; operai che per tutto il mondo avevano portato la fama del tenace lavoro italiano. Affrontavano essi la roccia, studiandola con pazienza, si insinuavano nei meati della montagna, vivevano per settimane alla luce abbagliante dell'acetilene e tra il frastuono delle mitragliatrici, scavando delle vere reggie nel masso.

Lavoravano, i nostri soldati, e cantavano a dispetto del nemico:

O Kaiserjäger mio diletto,
vieni,
che faremo un lavoretto
insieme,

oppure:

Da un pezzo eravam pronti
per fare lor la festa;
di questi «marmittoni»
ora gli diamo in testa.
Bom! bom! bom
al rombo del cannon!
Impari alle sue spese
quel... d'un croato,
che questo bel Pasubio
non va mai stuzzicato.
Bom! bom! bom!
al rombo del cannon!

Ma il nemico ascoltava, e taceva... Era un silenzio sospetto. Di fronte al nostro «Dente», il «Dente» austriaco sembrava una enorme sfinge misteriosa: non un rumore, non un movimento. Solo di notte, qualche sentinella, tutta avvolta in un bianco camice, si vedeva salire ai posti di vedetta e rimanervi immota. Non si sarebbe quasi detto - specialmente in certe notti limpide e stellate - che in quella conca solitaria vegliata attorno da solenni cime, incappucciate di bianco, gli uomini si facessero la guerra, che sotto quell'ammanto niveo tutto un mondo pulsasse, fervido e operoso.

Quand'ecco, un brutto giorno dei primi mesi del 1917, un grido d'allarme si sparge nelle nostre linee: gli Austriaci stanno scavando una mina sotto il «Dente»!

Per la loro configurazione, i due «Denti» del Pasubio si possono rassomigliare a due grandi navi di pietra, dalle pareti semi-inaccessibili e rivolta la poppa dell'una (Dente italiano) verso la prua dell'altro (Dente austriaco). Un combattente del Pasubio li raffigurò anche a «due enormi sfingi, che qualche antichissimo sovrano abbia fatto tagliare nella montagna».

La ristrettezza della sella che li divideva agevolava, certamente, il progetto di ricorrere all'insidia sotterranea; facile appariva, infatti, superare con una galleria il breve intervallo e portarsi sotto la posizione avversaria.

Confidarono, forse, gli Austriaci nell'effetto di uno scoppio inopinato nelle viscere di quell'importante caposaldo della nostra difesa, per soverchiare il resto della linea, la cui conformazione non consentiva, come si è detto, alcuna possibilità di scaglionamento in profondità? Oppure, si ripromisero solamente di ottenere un successo locale, facendoci sloggiare da quel «Dente», la cui occupazione avanzata doveva rappresentare come un trampolino per una ulteriore avanzata?... La prima ipotesi sembra la più attendibile.

Fin dall'autunno del 1916, a dire il vero, era giunta ai nostri Comandi qualche voce, confermata anche da qualche prigioniero, che gli Austriaci pensassero di scavare una galleria, lunga circa 3 chilometri, alla cui estremità verso di noi doveva essere posta una vasta camera di mina, capace di trentamila chilogrammi di ecrasite; più tardi si disse addirittura che il lavoro fosse stato già in gran parte compiuto. Ma, non ostante tutti gli sforzi dei nostri posti di ascolto, la cui organizzazione fu estesa e perfezionata, non si riuscì ad avere una conferma di questi lavori di mina, che pure avrebbero dovuto avere uno sviluppo piuttosto ingente. Né si può pensare che questo genere di lotta, dopo le mine del Col di Lana e del Castelletto, trovasse i nostri impreparati.

Non ostante, quindi, gli enormi cumuli di neve venutisi ad addensare sulle posizioni durante il pieno dell'inverno, i tentativi di sondaggio delle intenzioni nemiche non furono mai interrotti, nell'intento di evitare qualche spiacevole sorpresa; fu scavata perfino - e con enormi difficoltà, sia per la temperatura rigidissima, sia per la vicinanza delle vedette nemiche - una galleria di circa centocinquanta

metri attraverso la selletta che divideva i due «Denti», con lo scopo di incrociare qualche galleria avversaria che tendesse alle nostre linee.

Nulla!

Si finì, allora, col persuadersi che si era trattato di un falso allarme, e per quella volta si riuscì anche a non far dilagare sospetti e timori fra le truppe. Ma nei primi mesi del '17 la voce di grandi lavori di mina austriaci tornò a farsi sentire, e questa volta informazioni sempre più precise confermarono l'esistenza di grandi lavori di mina da parte austriaca, per far saltare il nostro «Dente»; una lunga galleria, detta «Ellison», dal nome del colonnello del Genio che ne aveva diretto i lavori, partiva dai ricoveri austriaci in caverna sul rovescio del «Dente» e dopo una cinquantina di metri di percorso, si sdoppiava in due rami, diretti l'uno ad una camera aperta sul fianco occidentale del «Dente» stesso verso il Cosmagnon, e l'altro, attraverso la selletta, al «Dente» italiano. Avendo lo scavo incontrato copiose scaturigini di acque, i lavori erano stati temporaneamente sospesi, ma presto essi sarebbero stati ripresi e condotti a termine.

Era necessario, quindi, predisporre da parte nostra tutto un piano metodico di difesa e di controffensiva; ed a ciò attesero, con alacrità e concorde lavoro, tutti i nostri comandi cui spettava la responsabilità della difesa del Pasubio. Si pensò, per i primi approcci, di sfruttare gallerie e manufatti già esistenti o in corso di costruzione per altri scopi; altri se ne andarono studiando.

Partendo, quindi, da una caverna ex-austriaca, situata sotto la falda occidentale del «Dente» italiano, ch'era stata successivamente da noi allargata e denominata galleria «Milano», fu scavata una galleria detta «Napoli»,¹ la quale doveva raggiungere la parte mediana della selletta e terminare con un fornello di mina, il cui brillamento doveva servire a sconvolgere il terreno in quel tratto e distruggere i lavori che il nemico vi avesse eseguiti. Nel caso che non si fosse incontrata nessuna traccia di lavori nemici, la galleria «Napoli» sarebbe stata spinta sempre verso il «Dente» austriaco, fino ad addentrarsi in esso con intento offensivo. Alla galleria «Milano», furono, poi, congiunte altre due gallerie laterali, dette «Re» e «Parma», per favorire lo scarico dei materiali e l'aereazione delle caverne.

Un altro approccio fu successivamente costruito dal margine settentrionale del nostro «Dente» (galleria «Siena»), tendente anch'esso a sboccare nella galleria «Napoli»; tale approccio fu detto

¹ I nomi di città dati alle gallerie ricordavano le provincie, cui appartenevano, per la maggior parte, i soldati che vi avevano lavorato.

«Reggio». Così tutte le gallerie, già esistenti come ricoveri o appostamenti, furono adibite come scavi sussidiari della grande opera di controffensiva, iniziata tra i due «Denti». Dei due gruppi di lavori, quello costituito dalle gallerie «Napoli» e «Parma» ebbe carattere nettamente offensivo e di minaccia sul fianco, quello «Siena» e «Reggio», invece, ebbe precipuamente carattere protettivo e di ricerca. Fu appunto, anzi, dalla galleria «Siena», che in un giorno del luglio '17 un nostro ufficiale avvertì distintamente rumori sospetti sotto ed avanti ai nostri lavori, ed a breve distanza da essi. Il nemico lavorava.

Furono allora intensificati i nostri lavori ed accresciuti i mezzi: compressori per l'aria compressa, gruppi elettrogeni, martelli perforatori, ventilatori, apparecchi respiratori. I lavori proseguivano ininterrottamente, giorno e notte; i lavoratori davano prova di una resistenza e di uno spirito di abnegazione veramente mirabili, e gli ufficiali offrivano l'esempio, permanendo continuamente nelle gallerie e dando talvolta il loro concorso anche manuale ai lavori più faticosi.

Verso la fine di settembre le gallerie «Napoli» e «Reggio» erano già in stato di avanzata costruzione; entrambe avevano ormai raggiunto ed oltrepassato il margine settentrionale del «Dente» italiano, e la «Napoli» non distava dal mezzo della Selletta che una dozzina di metri. Era stata iniziata, frattanto, un'altra galleria, destinata a collegare trasversalmente la «Napoli» con la «Reggio» e ad incrociare eventualmente la linea di avanzata nemica da quella parte, come difatti, poi, avvenne.

Giunti alla selletta, ad ogni modo, si cominciò ad avvertire, per mezzo di geofoni e telegeofoni, ed anche ad orecchio, rumori e detonazioni sotterranee, a profondità e distanza non valutabili con esattezza, ma certamente corrispondenti al breve tratto di terreno interposto tra i due «Denti».

Il dramma sotterraneo si delineava ancora una volta in tutta la sua tragicità; dalle opposte linee si tendevano tenebrosi tentacoli verso l'uno e l'altro «Dente», per farsi reciprocamente saltare in aria; guai a chi fosse giunto più tardi dell'altro!

Da parte nostra fu iniziato un lavoro, veramente febbrile, di ricerca, allo scopo di scoprire i più vicini cunicoli avversari, e distruggerli; altrettanto, probabilmente, si faceva dall'altra parte. Nei pozzi angusti e profondi, tra il rombo assordante dei perforatori, orecchi ed animi erano protesi a cogliere ogni segno dall'altra parte delle pareti di roccia; sereni al loro posto d'onore, i violatori intrepidi della montagna attendevano da una notte all'altra, di momento in momento l'indizio nuovo e forse... il fragore e la vampata dell'esplosione, la morte!

Giunti finalmente a metà della Selletta, i nostri minatori vi predisposero la mina progettata dai superiori comandi: 12 tonnellate di gelatina esplosiva, detonatore di 70 kg. di fulmicotone, intasamento con 30.000 sacchi di terra. Il brillamento fu fissato per gli ultimi giorni di settembre.

Ma il destino volle che noi fossimo preceduti. Alle ore due del 29 settembre le nostre squadre, al comando dei capitani del genio Motti e Melchiorri, erano intente agli ultimi preparativi nella galleria «Napoli», allorché echeggiò una formidabile esplosione, che, senza riuscire a far crollare la nostra galleria, precipitò in essa violentemente tale un volume di gas, da asportare e proiettare materiale e personale. I due valorosi ufficiali ed un'altra trentina fra morti e feriti furono il primo, doloroso tributo pagato dalle truppe del Pasubio alla nuova forma di lotta.

Dagli studi fatti dopo la catastrofe si poté indurre che il nemico, preoccupato probabilmente dalla nostra avanzata, aveva fatto brillare ad un'ottantina di metri dalla testata della galleria una potente mina, con lo scopo di far franare il nostro ramo e di interrompere la nostra opera, senza danneggiare la propria; senonché la sfera di esplosione non fu tanto estesa da includere la nostra galleria, parte della quale venne a trovarsi soltanto nel raggio di commozione.

Non ostante i danni e le perdite di vite, fu davvero commovente lo slancio, col quale i nostri soldati non soltanto accorsero al salvataggio dei feriti, sfidando l'opera deleteria dei gas, che produssero oltre 56 casi di asfissia tra quei generosi, ma vollero anche tornare numerosi al lavoro di mina, seguendo, come sempre, l'esempio degli ufficiali.

Compiuto rapidamente l'allestimento della nostra mina, alle ore 9,20 del 2 ottobre ne fu provocata l'accensione. Gli effetti di essa furono veramente grandiosi: un'ampia escavazione ad imbuto, dell'ampiezza di 40 metri e della profondità di 20, mise allo scoperto la sezione di una delle gallerie costruite dal nemico lungo l'asse della selletta, dandoci la certezza che la via sotterranea praticata dagli Austriaci nella nostra direzione era distrutta, e che non sarebbe stato agevole ad essi di seguitare i lavori di attacco in quello stesso terreno.

Era necessario, tuttavia, non appagarsi di tale risultato, e proseguire sia nei lavori di sondaggio e di difesa, per impedire che l'offesa avversaria ci raggiungesse da altra direzione, sia nei lavori di offesa, per poter rintuzzare, all'occorrenza, l'iniziativa dalla parte opposta.

Intensificate, pertanto, le ascoltazioni nelle gallerie «Napoli» e «Reggio», all'estremità di quest'ultima fu scavato un pozzo, dal cui fondo partivano rami di galleria di esplorazione, provvisti tutti di una

camera da mina, da far brillare nel caso si potesse accertare una ripresa di attività da parte nemica; inoltre, dalla galleria «Napoli», nostra principale arteria offensiva, fu distaccata un'altra galleria, detta «Belluno», in direzione normale alla direttrice di attacco ed a tale profondità, da attraversare presumibilmente ogni approccio austriaco e da costituire, in pari tempo, base di partenza per sette cunicoli, adducenti ad altrettante camere da mina.¹

Alla «Belluno» fu poi congiunta un'altra galleria, ricavata da un antico rifugio detto «Zero» e sviluppantesi sul fianco orientale del «Dente», così che attorno a questo si venne a costituire, su tre lati, una ininterrotta cintura di protezione, con carattere difensivo ed offensivo ad un tempo.

Mentre si andavano compiendo questi lavori, le ascoltazioni rivelarono che gli Austriaci avevano ripreso la loro attività, scavando un cunicolo poco sotto e a destra della galleria «Napoli», che pareva giunto ormai in corrispondenza del punto di partenza del ramo «Treviso». Nel pomeriggio del 22 ottobre, quindi, fu fatta esplodere in quel punto una mina, caricata con una tonnellata di gelatina esplosiva.

Anche di questa esplosione gli effetti dovettero essere soddisfacenti; tanto, anzi, che per varie settimane i nostri apparecchi di ascoltazione non registrarono più alcun movimento dall'altra parte.

Verso la fine di dicembre le registrazioni ricomparvero, e questa volta in direzione convergente alla galleria «Belluno»: probabilmente il nemico, avuto sentore dei nostri nuovi lavori, stava predisponendosi in qualche modo, per impedirli o annullarli. I nostri comandi fecero, allora, allestire una mina nel cunicolo n. 3, con 1700 chilogrammi di gelatina, e ne fissarono il brillamento per il mattino del 24 dicembre, vigilia di Natale. Dolorosamente, però, anche questa volta fummo preceduti. Alle ore 5,6 di quella stessa mattina l'avversario fece esplodere due mine sotto l'unghia settentrionale del nostro «Dente», poco ad oriente della displuviale: una a destra ed una a sinistra del nostro pozzo, il che confermò la giustezza delle previsioni dei nostri comandi.

Non gravi furono i danni recati dall'esplosione alle nostre gallerie (meno che per la «Reggio») ma gli effetti dinamici di essa furono imponenti, tanto che fino alle Porte del Pasubio fu avvertita come una scossa tellurica, seguita da boati; il sussulto degli strati rocciosi, poi,

¹ Per maggiori particolari circa questi lavori in galleria si possono consultare i lavori: *Il Pasubio e la guerra di mine*, del generale Vincenzo Traniello; e *Le mine sul Pasubio*, del tenente colonnello Ferreri.

ed il conseguente, violentissimo sbalzo di pressione nella massa d'aria cagionò altre notevoli perdite: 2 ufficiali e 49 uomini di truppa. Perirono anche alcuni mitraglieri, presso le loro armi, postate nello sbocco detto «Cadorna».

Dal lato militare, però, anche questa contromina del 24 dicembre non ebbe i risultati che il nemico se ne riprometteva: né, infatti, essa recò tali danni ai nostri lavori da renderli inefficienti, né, tanto meno, riuscì ad impedire il proseguimento dei nuovi scavi in corso, e, specialmente, dell'allacciamento delle gallerie «Belluno» e «Zero», per noi vitalissimo. Venticinque minuti appena dopo l'esplosione - va ricordato a titolo d'onore - nella galleria «Zero» veniva fatta brillare una volata di 12 mine, e subito dopo la squadra stessa, addetta a questi lavori, accorreva per dar mano al salvataggio dei compagni feriti.

Col nuovo anno, poi i nostri lavori furono intensificati ed estesi, facendo partire dalla galleria «Napoli» dei rami in direzioni numerose e molteplici, così da determinare un complesso di attacco tale da obbligare, se non altro, l'avversario a lavori di contromina sempre più difficili, perché a sempre maggior profondità. E d'altra parte, i nostri ascoltatori rivelavano che anche gli Austriaci cercavano d'inoltrarsi da parecchie nuove direzioni: era, ormai, un cercare, un frugare affannoso nelle viscere della montagna, per arrivare primi nella gara mortifera, per rendere vana l'insidia avversaria e, possibilmente, per trionfare definitivamente, anche in questa lotta sorda e tenebrosa. Mentre la tempesta infuriava al di fuori, i minatori avanzavano pertinaci nelle viscere del Pasubio, ed alla luce accecante dell'acetilene e tra il frastuono assordante delle perforatrici non ristavano mai dal lavoro: ad essi, nei primi giorni del gennaio '18, S. M. il Re volle portare il conforto della sua augusta presenza.

Dal 21 gennaio al marzo fu un succedersi di esplosioni, una più grandiosa dell'altra da ambo le parti: il duello diventava sempre più serrato e drammatico. Il 21 gennaio fummo noi a far esplodere due grossi fornelli, posti in due dei sette cunicoli (2 e 3) della «Belluno»; risponde il nemico, ai primi di febbraio, con una serie di mine, che producono nuove perdite e danni sensibili, tosto però riparati. «Gli spettatori di uno di questi titanici avvenimenti - scrive il gen. Traniello - assicurano che fu visto sollevarsi il monte e poi cadere a suo posto come un immenso cappello spinto verticalmente in alto e quindi lasciato cadere per inerzia... Del resto, il fenomeno non è nuovo. La stessa cosa fu udita narrare, con concorde deposizione dei pochi superstiti, per il catastrofico terremoto della Marsica (13 gennaio 1915). Anche là la medesima, terrificante impressione del suolo

sollevato per tutta l'estensione del movimento tellurico e ricaduto immediatamente a sito, con lo sgretolamento e la rovina di ogni cosa soprastante. L'opera umana è ben fragile cosa nelle mani della natura».¹

Il 13 febbraio, giorno festivo per l'arma del Genio, si fece esplodere un'altra nostra mina nel cunicolo n. 4, che, per fenomeno di consenso, provocò l'esplosione di un'altra contromina nel vicino cunicolo n. 3; fu, poi, probabilmente un incendio provocato da queste esplosioni in contigue gallerie austriache, che produsse un violento getto di gas infiammati nella galleria «Zero», investendo un drappello di minatori intenti al lavoro ed uccidendone alcuni.

Il «Dente» austriaco apparve per alcune ore avvolto in nubi rosseggianti di fumo, nel mentre risuonava tetramente di boati; spettacolo veramente fantastico nel bianco scenario circostante, in cui le montagne sembravano mirare attonite il furioso accanimento degli uomini.

Ed eccoci al 13 marzo, la giornata più tragica di questa guerra di mine; quella in cui il dramma sotterraneo culmina ed ha il suo epilogo.

Le ultime nostre ascoltazioni avevano dato la persuasione che una nostra contromina era situata proprio al centro di talune mine austriache; intasatavi, quindi, ed innescatavi una tonnellata e mezzo di gelatina, ne fu stabilita l'accensione per le ore otto del 13 marzo, mentre attraverso il diaframma roccioso, divenuto ormai abbastanza sottile, si percepiva distintamente il battito minaccioso ed implacabile del piccone avversario.

Tutta la notte trascorse in una spasmodica attesa. Non era ancor comparsa l'alba che, alle ore 5,27, quella zona minata, che costituiva nel suo complesso la più potente mina di quante fino allora fossero esplose sul Pasubio, deflagrò per opera degli Austriaci, scuotendo nelle sue più profonde latebre l'intera montagna. «L'istantaneo, profondo scuotimento del terreno - scrive il generale Brunner - ed un cupo tuono dimostrarono riuscito il brillamento; seguì poi con forte frastuono la fuoruscita di masse di pietrame dalle pareti laterali del «Dente» nemico, e lo scotimento della parte superiore di esso. Con la eruzione del pietrame si manifestò anche la straordinaria potenza dei gas d'esplosione, che sorpassò ogni manifestazione della guerra di mine sul Pasubio. L'intero massiccio del «Dente» sembrò un mare di fiamme, dal quale emergevano vampe fino a 30 metri di altezza. Il getto delle fiamme, che durò circa 30 minuti, si manifestò attraverso i

¹ IGEN. TRANIELLO - Op. cit., pag. 32.

vani e le gallerie non intasate anche sul nostro «Dente» e si diffuse negli scavi aperti. Esse colpirono anche una nostra pattuglia di Kaiserjäger, avanzatasi troppo presto».¹

Fu, questa mina austriaca, la più imponente di tutta la guerra di mine: 55 tonnellate di esplosivo!

La parte più settentrionale del «Dente» italiano, e precisamente lo sperone che si protende verso la sella, franò quasi simmetricamente a nord-est ed a nord-ovest; sconvolti i camminamenti, crollate per buon tratto le gallerie, rotti armature, condutture, collegamenti, e perfino fusi i metalli (ad esempio, le gavette).

Numerose, anche, le vittime: 1 ufficiale e 4 soldati morti e 2 feriti, nell'arma del genio; 1 ufficiale e 485 soldati morti e 21 feriti nell'arma di fanteria (brigata Piceno).

Il «Dente» italiano, tuttavia, rimase nostro, saldo ed incrollabile, anche se sconvolto e mutilato, sino al termine della guerra.

All'imbocco di una galleria di esso, per ricordare questo ultimo, triste episodio della lotta di mine, fu murato un piccolo tabernacolo con un'immagine della Vergine (detta, ora, la Madonnina del Pasubio) e questa scritta: «Ave Maria! Qui mi posero custode i fanti della brigata Piceno».

¹ GEN. BRUNNER - Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen - 1921. Fasc. 11-12.

CONCLUSIONE

Su quelle montagne ove così accanita arse la guerra, ora tutto è pace e silenzio.

Giù, nel fondo delle valli, ove quattro anni di guerra avevano portato desolazioni, lutti, miserie, la vita è tornata a fervere operosa; le case hanno riavuto i loro focolari, le stalle gli armenti, i campanili le campane.

In alto, pascolano le greggi ed il pastore solitario ricerca tra l'erbe e gli arbusti, ricresciuti rigogliosi, le tracce della guerra, che vanno ormai scomparendo. Strade, camminamenti, caverne, gallerie, trinceramenti a poco a poco sono cancellati, riempiti, sommersi sotto la vegetazione trionfante, che riafferma l'eterno diritto della vita.

Ma le montagne che la guerra colpì più duramente, squarciandone le viscere e deformandone violentemente la fisionomia, mostrano pur sempre le loro orrende ferite, ricordo ancor vivo e non perituro dell'immensa tragedia.

Il viandante che visita le nostre Alpi, che percorre le vie Dolomitiche, ridiventate per sempre italiane, leva lo sguardo al Castelletto, al Lagazuoi, al Col di Lana, e nelle loro sommità ancora sconvolte e slabbrate ritrova la testimonianza viva dei drammi sotterranei, che lassù ebbero sì convulse vicende e sanguinoso epilogo.

Né i cimiteri di guerra che ancora allineano le loro umili croci nelle vallate, né gli ossari grandiosi, che la Patria ha eretto sulle alture sacre alla gloria ed al martirio dei suoi figli migliori, accolgono le spoglie straziate delle oscure vittime della guerra di mine. I più furono seppelliti e quasi trasfusi nella terra stessa, ch'essi ed il nemico avevano voluto violare: la montagna serrò nel suo abbraccio poderoso vincitori e vinti e più non volle restituirli.

Le generazioni future planteranno, certamente, una croce in vetta a quelle cime piagate, a perpetuare il ricordo di uomini che combattendo per la loro Patria e per la religione del dovere, non ebbero neppur la ventura della morte bella, nell'ardore della battaglia e nella visione della vittoria.

E non si ricerchi di quei morti né il nome, né il paese... Erano soldati, avevano una Patria, morrono per Lei.

FINE

